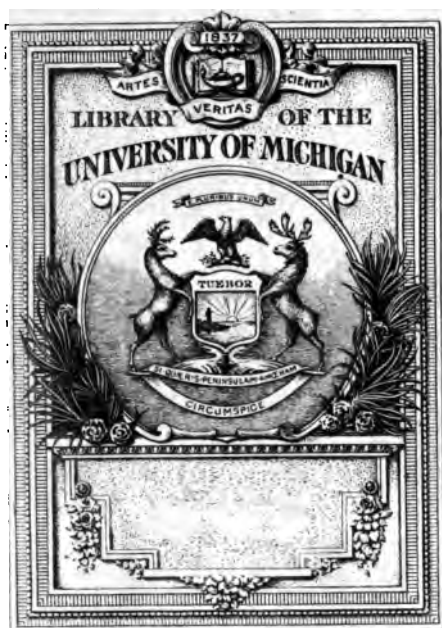
GIUSEPPE PARINI

POESIE

ULRICO HOEPLI
EDITORE LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO

Omaggio dell' Editore

POESIE

DI

GIUSEPPE PARINI

SCELTE E ILLUSTRATE

PER LE PERSONE COLTE E PER LE SCUOLE

DA

MICHELE SCHERILLO

ULRICO HOEPLI
EDITORE-LIBRAJO DELLA REAL CASA
MILANO

1900

A BONAVENTURA ZUMBINI

Carissimo professore,

Quando, or è poco più d'un anno, venni a rivedervi nella quiete della vostra villetta posta " quasi al cominciar dell'erta „ vesuviana, il discorso cadde quasi subito – ricordate? – sul Leopardi, che il " formidabil monte „ giganteggianteci alla vista sarebbe valso a richiamare alla nostra mente, pur se altre ragioni fossero mancate. Tra qualche mese a Recanati si sarebbe celebrato il centenario della nascita di quel grande; e voi, annuendo all'invito della Regia Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti, vi accingevate a commemorarne la dimora in Napoli. Avevo anche sentito dire che in quella occasione vi sareste finalmente indotto a raccogliere in volume i mirabili e tanto ammirati vostri studi intorno al poeta prediletto della vostra giovinezza; e ve ne chiesi. Ma voi mi dichiaraste che del Leopardi non avreste oramai riparlato senza prima esaminare quei preziosi manoscritti, con crudele ironia ancor denominati napoletani, che, sottratti dopo lunghi sforzi alla gelosa custodia del mago Ranieri, erano stati affidati a quella, diversamente gelosa, d'alcuni egregi, che intanto li esaminavano per conto dello Stato e un pochino, s'è visto, anche per conto proprio.

Del Leopardi m'ero, quell'anno, venuto occupando ancor io, nelle mie lezioni presso quest'Accademia

Scientifico-Letteraria; e avevo preso accordi con l'editore benemerito ed amico cortese comm. Ulrico Hoepli per ripubblicarne le poesie e qualcuna delle prose con illustrazioni e commenti. A codesto volume avevo vagheggiato nel pensiero — e ve n'avevo già toccato in una lettera — di porre in fronte il vostro nome illustre; che, attestando l'immutato affetto e la gratitudine devota dell'antico discepolo, sarebbe altresì giovato a rassicurare i lettori sulla provenienza del carico. Ma potevan quelle considerazioni, che trattenevano e trattengono voi, non consigliare me pure di differire a miglior tempo la pubblicazione del mio commento?

Tuttavia mi parrebbe d'infliggermi una punizione non meritata ritardando ancora il piacere d'attestarvi pubblicamente la mia riconoscenza ed affezione; e vi prego perciò di gradire, in attesa della leopardiana, questa mia scelta dei capilavori pariniani.

Ho io bisogno di richiamarvi alla memoria il profilo che con mano maestra il Recanatese schizzò della nobile ed austera figura dell'abate brianzuolo? " Giuseppe Parini „ egli scrisse proemiando a quel Dialogo della Gloria che intitolò da lui, " fu alla nostra memoria uno dei pochissimi Italiani che all'eccellenza nelle lettere congiunsero la profondità dei pensieri, e molta notizia ed uso della filosofia presente: cose oramai sì necessarie alle lettere amene, che non si comprenderebbe come queste se ne potessero scompagnare, se di ciò non si vedessero in Italia infiniti esempi. Fu eziandio, come è noto, di singolare innocenza, pietà verso gl'infelici e verso la patria, fede verso gli amici, nobiltà d'animo e costanza contro le avversità della natura e della fortuna, che travagliarono tutta la sua vita misera ed umile, finchè la morte lo trasse dall'oscurità. Ebbe parecchi discepoli; ai quali prima insegnava a conoscere gli uomini e le cose loro, e quindi a dilettarli coll'eloquenza e colla poesia „.

Ora, come sapete, c'è una ragione d'opportunità a rinfrescarne la fama, e a diffonder tra le persone

colte e nelle scuole la conoscenza e lo studio delle opere sue. Compirà tra pochi giorni (il 15 del prossimo agosto) il primo centenario della morte del magnanimo scrittore che — vanto davvero singolare, riconosciutogli da Cesare Balbo — " aiutò l'opera de'fatti e del secolo „; e qui, in una delle più belle piazze che la " città superba „, non più " lasciva d' evirati cantori allettatrice „, ha aperte al sole e all' " aria pura „ di tra il labirinto delle vecchie viuzze dove " al piè de' gran palagi „ o delle " sublimi case „ o dei " lari plebei „ fermentava il fimo alto ed ammorbante; in capo alla sontuosa ed ampia strada a cui la Milano, non più " dolente „, non più baluardo della potenza guelfa, ha imposto il fatidico nome di Dante; si lavora ad elevargli un monumento che sia finalmente meno inadeguato al merito di lui. Ed è ben degno dell'Italia rinnovellata che v'abbian concorso, da ogni angolo della Penisola, tutti gli ordini de'cittadini da Sua Maestà Umberto I agli scolaretti de' ginnasi; ed è conforto a bene augurare e sperare. Giacchè col Parini la letteratura nostra, infrivolita dagli Arcadi o imbastardita dalle contaminazioni forestiere, si rifece umana ed italiana. Egli, com'ebbe a sentenziare il nostro De-Sanctis, " è il primo poeta della nuova letteratura che sia un uomo, cioè che abbia dentro di sè un contenuto vivace ed appassionato, religioso, politico e morale. La sua virtù è pura di ogni ostentazione e di ogni esagerazione: non ci è posa, non mira all' effetto. Ha la pudicizia della sincera virtù, una contentezza piuttosto che una vanità di sè stesso, e degli altri una estimazione giusta, pura di ogni falso zelo. Ond'è che ti riesce insieme nobile e semplice. Com'è naturale nel suo sentire, così è giusto nel suo concepire, e proprio nel suo parlare. L'uomo educa l'artista. Scrive quando ha alcuna cosa importante a dire. Apparisce il nuovo contenuto, l'idea moderna uscita da una lunga elaborazione di secoli, e non nella sua generalità, e non nelle sue vesti d'accatto, ma così come è concepita e formata in uno spirito armonico. Base di questo contenuto è la libertà e l'uguaglianza civile, svilup-

pata in un ambiente puro e morale, naturalmente elevato. L'artista è d'accordo con l'uomo. La sua idea non è già una tesi che debba dimostrarsi o un'aspirazione che si faccia via con la lotta, ma è come il sentimento di cosa a tutti nota e tranquilla nella sua espansione. Non ha energia o impazienza rivoluzionaria; anzi ha l'intima persuasione che con la forza sola della ragione e della giustizia le condizioni dell'uomo possano divenire migliori. Perciò la sua esposizione è animata, ma tranquilla, e ha più la gravità dell'ode che i furori dell'inno. Lo diresti un romano in toga, che non predica la virtù, ma bandisce la legge, sicuro che sarà da ciascuno riconosciuta giusta e ubbidita... Il Parini non concepisce l'arte se non insieme con la patria, la libertà, l'umanità, l'amore, la famiglia, l'amicizia, la natura, tutto un mondo religioso e morale. In quest'armonia universale, dove uomo, patriota, amico, amante, artista, poeta, letterato s'internano e s'immedesimano, è il verbo della nuova letteratura. L'Italia da gran tempo aveva artisti, non aveva poeti. Qui comincia a spuntare il poeta, perchè dietro all'artista c'è l'uomo „.

Mi son lasciato vincere la mano, e ho citato più di quanto il freno dell'arte e della discrezione non avrebbero permesso. Ma mi preme troppo che i nostri giovani abbiano del Parini, della sua arte, dei suoi intenti morali e politici, un concetto conforme al vero; che non lo scambino, confondendo uomini e tempi, per un demagogo, un rivoluzionario, un giacobino, un socialista; e che una voce così autorevole come quella del principe dei nostri critici li scuota e distolga dall'ammirazione assonnata d'un'arte modernissima, vuota, frolla, malsana, moralmente e civilmente dannosa: un'arte “ lubrica „ non meno di quella dell'antico “ Fauno procace „, e da cui la “ saggia matrona „ dovrebbe pur ora partire “ vergognando „.

La forte generazione, che ridonò dignità e coscienza di popolo agl'Italiani, si era educata coll'esempio “ di lui, che nelle reggie primo l'orma stampò dell'Italo coturno „, e alla scuola “ di quel che sul

plettro immacolato cantò *Torna a fiorir la rosa* „. Il quale, allorchè il 6 dicembre del 1769 potè finalmente salire su quella cattedra che l'illuminato governo di Maria Teresa aveva istituita proprio per lui, vi proclamò solennemente che ufficio del suo insegnamento sarebbe stato " di formare, di promovere, di propagare il bongusto nella nostra patria, e d'eccitare e di spingere al volo il genio nascente della gioventù, acciocchè, dietro alla scorta de'grandi esempj, disdegnando la infelice mediocrità ed elevandosi coi sentimenti e coll'immaginazione, produca, sia nelle Lettere, sia nelle Belle Arti, opere degne della grandezza di questo secolo, innalzi la sua patria al pari delle più colte nazioni, e formi la gloria di sè medesima... Diffatti „, continuava, " finchè non si giugne a rivolger l'affetto, l'ambizione e la venerazione de' cittadini ad oggetti più sublimi, che non sono la vana pompa del lusso o la falsa gloria delle ricchezze, mai non si destano gli animi loro, per accorgersi che ci è un merito, che ci è una gloria infinitamente superiore; mai non si sollevano a tentar cose grandi, a segnalarsi nella lor patria, e ad aver la superbia di distinguersi, benchè nudi, fra l'oro e le gemme che circondano gli altri „.

Non occorre ch'io m'indugi qui a dichiararvi quale metodo abbia seguito in questa ristampa e in queste illustrazioni. Quanto all'ortografia del testo, il Parini medesimo fu sempre oscillante; e se per le odi son potuto riuscire a darne una uniforme, non ho osato fare altrettanto pel poemetto. Vorrei però esortare i giovani a non volerla imitare quando si compiace " di scioglier nei loro elementi alcune maniere e forme che l'uso generale ha definitivamente unificate „. Altro è scrivere in versi, altro in prosa; e a ravvicinare le due ortografie, si mette " in pericolo la retta pronunzia „ e si ripristinano " grafie di alcune delle quali la grammatica storica sa che nacquero da meri abbagli „. Dovremmo aver tutti, insegna un amico e collega vostro e maestro mio amatissimo, " un po' più di pietà per la nostra povera lingua, non ap-

portarvi di continuo riforme inutili, rispettare quanto ormai v'era in essa di stabilito „.*

Un' ultima parola devo dirvi circa il ritratto del Parini che è qui contro. Esso riproduce uno schizzo a mano, su carta brunella giallognola, con matita di graffite e con tocchi di bianchetto e di creta rossa, alto 42 cm. e largo 28, conservato in un grosso album presso l'Accademia di Brera, insieme con molti altri disegni dal raccoglitore Giuseppe Vallardi (1820) asseriti opera dell'Appiani. A me è stato indicato dalla cortesia del prof. G. Carotti; il quale anzi me n'ha altresì procurata, perchè se ne potesse cavare questa incisione, una bella fotografia. Ma egli stesso ha voluto avvertirmi che nel museo di Como si conserva un ritratto del nostro poeta, sicuramente derivato da questo disegno che l'esplicita dichiarazione del Vallardi e qualche altro indizio (quale una figurina virile nuda, seduta, tracciata a semplice contorno sul rovescio del foglio, nel suo stile caratteristico) attribuiscono all'Appiani, con la scritta: “ Vera e forse unica effigie di Parini fattagli per sorpresa dal prof. Mazzola nel luglio 1793 „. La cura onde il lavoro appar condotto non renderebbe verosimile codesta sorpresa. Ma lasciando che i meglio competenti decidano a quale dei due artisti il disegno veramente appartenga, a me sembra opportuno di qui riferire il *Frammento di un'ode ad Andrea Appiani il pittore,* salvatoci dal Reina; il quale seppe anche dirci che il poeta “ compiacevasi forte delle idee raccolte per quest'ode, che egli stava maturando negli ultimi tempi di sua vita „. Gli Appiani erano originari di Bosisio; ma Andrea era nato in Milano il 23 maggio del 1754.

Te di stirpe gentile
E me di casa popolar, cred'io,
Da l'Èupili natìo,
Come fortuna varïò di stile,
Guidaron gli avi nostri
De la città fra i clamorosi chiostri.

* D'Ovidio, *Le correzioni ai* Promessi Sposi *e la questione della lingua;* Napoli, Pierro, 1895, 4.ª ediz., p. 238.

E noi da l'onde pure,
Dal chiaro cielo e da quell'aere vivo
Seme portammo attivo,
Pronto a levarne da le genti oscure,
Tu, Appiani, col pennello,
Ed io col plettro seguitando il bello.
Ma il novo inerte clima
E il crasso cibo e le gran tempo immote
. . . .

Il Reina stesso, che col Parini visse in grande dimestichezza, ne abbozzò con le parole un ritratto, non meno pregevole nè meno per noi interessante di quello a matita. “ Statura alta „, egli scrive, “ fronte bella e spaziosa, vivacissimo grand'occhio nero, naso tendente all'aquilino, aperti lineamenti rilevati e grandeggianti, muscoli del volto mobilissimi e fortemente scolpiti, mano maestra di bei moti, labbra modificate ad ogni affetto speziale, voce gagliarda pieghevole e sonora, discorso energico e risoluto, ed austerità di aspetto raddolcita spesso da un grazioso sorriso, indicavano in lui l'uomo di animo straordinariamente elevato, e conciliavangli una riverenza singolare „.

Quale segreta commozione e quale compiacenza nelle parole di questo valentuomo che sente come gli sarà anche dai nipoti più lontani invidiata la fortuna d'essere stato discepolo d'un tanto maestro! E con una compiacenza non dissimile, vi mando, mio carissimo professore, da questa cameretta donde veggo gli operai intenti a costruir la base del monumento pariniano, un saluto riverente ed affettuoso.

Milano, 1.° giugno 1899.

Il vostro

M. SCHERILLO.

CENNI BIOGRAFICI

In Bosisio, amena borgata che si distende sul declivio meridionale d'un colle specchiantesi a nord nel tranquillo laghetto eupilino ora detto di Pusiano, da Francesco Maria Parino (così veramente questo cognome si trova scritto nei documenti brianzuoli), modesto negoziante di seta e "possessore di un solo poderetto „(*Op.*, I, v), e da Angela Maria Carpani, *jugali*, nacquero, dal 1722 al '29, quattro figliuoli: un Giulio, una Caterina che fu maritata nei Corneo di Monastirolo, una Laura che entrò negli Appiani, e il nostro Giuseppe. Questi, l'ultimo dei quattro, vide la luce e fu battezzato, padrino un Carl'Andrea Appiano (*sic*), il 23 maggio del 1729.

Di nove anni, il padre, che voleva "dare al vivacissimo ed ingegnoso figliuolo una diligente educazione„, lo condusse a Milano, in casa della prozia Anna Maria vedova Lattuada, e lo inscrisse alle classi inferiori del Ginnasio Arcimboldi tenuto dai Barnabiti: frequentavano allora le superiori Pietro Verri e Cesare Beccaria. "Addio, monti sorgenti dalle acque!„ avrebbe forse esclamato quel giovinetto pensoso, se avesse potuto presentire l'acuto tormento della nostalgia, onde tutta la sua vita sarebbe stata poi travagliata; che sempre gli rimasero dinanzi alla mente quei "colli ameni„ e quelle "pure linfe„.

La prozia morì poco dopo, nel 1741, legando per testamento al nipotino dodicenne, con liberalità regale, "un matarazzo ad electione del medesimo pronipote„, e al padre di lui "la quarta parte di tutti li mobili e suppellettili, perchè potesse instruere la casa in Milano„. Si augurava che il piccolo Giuseppe volesse mettersi in grado di pregare ufficialmene per l'anima di lei; e

perciò, "se continuerà nel stato clericale e vorrà promoversi al sacerdotio„, gli costituiva una rendita annua su beni immobili per una messa quotidiana. (SALVERAGLIO, p. 6-7).

C'era poco da stare allegri; e il giovinetto tirava sù alla meglio, facendo da ripetitore ai nipoti del canonico Agudio e copiando carte forensi. Lo sostenevano la coraggiosa spensieratezza degli anni e la vivacità della fantasia. Nei ritagli di tempo leggeva e studiava le poesie altrui e ne componeva di proprie, e intanto sospingeva lontano nell'avvenire lo sguardo avido di gloria.

Di 23 anni, nel 1752, con la falsa data di Londra, mandò fuori, aiutato dagli amici, un primo volumetto di versi: *Alcune poesie di Ripano Eupilino* (*Ripano* è anagramma di *Parino*). E preludeva con questo baldanzoso sonetto:

Io son nato in Parnaso, e l'alme Suore
  Tutte furon presenti al nascer mio;
  E mi lavâro in quel famoso rio,
  Mercè solo del quale altri non muore.
Però mi scalda sì divin furore,
  Sebben giovine d'anni ancor son io,
  Che d'Icaro non temo il caso rio,
  Mentre compro co' versi eterno onore.
So che turba di sciocchi invida e bieca
  Ognor mi guarda, e con grida e lamenti
  Sì bel valore a troppo ardir mi reca.
Ma non per ciò mio corso avvien ch'allenti;
  Nè l'età verde alcun timor m'arreca;
  Ch'anco Alcide fanciul vinse i serpenti.

Erano 93 tra componimenti sacri e profani, amorosi e satirici, pastorali e pescatorii; e in tempi in cui imperava l'Arcadia, ebbero buona accoglienza e lodi. Per merito loro e pei buoni uffici del Passeroni (v. più avanti, p. 46-7, 64, 159), il Parini fu ricevuto nell'accademia dei Trasformati, che si radunava in casa del conte Giuseppe M. Imbonati (v. p. 19, 26-7) e raccoglieva quanto di meglio potesse vantare Milano in fatto di cultura: dal conte di Firmian, ministro plenipotenziario dell'imperatrice Maria Teresa in Lombardia, e dal cardinale arcivescovo Pozzobonelli, a Pietro Verri, al dottor Bicetti, al Beccaria, al Balestrieri, al Baretti, al Tanzi, all'Agudio. Fu altresì ascritto alla Colonia Insubre dell'Arcadia, ove prese il nomignolo di Darisbo Elidonio; e lo vollero nella loro accademia anche gl'Ipocondriaci di Reggio, che lo ribattezzaron Cataste.

Raggiunta l'età prescritta dei 24 anni, il 14 giugno del 1754 il Parini fu ordinato sacerdote: non senza però prima superare gravi difficoltà per mettere insieme il così detto patrimonio sacro. L'esecutore testamentario della prozia gli era avverso; e sarebbe forse riuscito a defraudarlo di quel po' di rendita, se non fosse intervenuto il buon canonico Agudio a rendersi garante pel chierico perseguitato.

Certo, vocazione vera per uno stato che gl'impediva di formarsi una famiglia egli non ebbe; "nè si richiese meno della paterna autorità per istrascinarlo repugnante alla teologia ed al sacerdozio„ attesta il Reina. Ancora tra i 50 e i 55 anni, a chi lo invitava a scrivere un epitalamio l'amabile poeta rispondeva con inestinta malinconia (*Op.*, II, 250):

Chi noi già per l'undecimo
  Lustro scendente con l'età fugace
  Chiama fra i lieti giovani
  A cantar d'Imeneo l'accesa face,
  E trattar dolci premj e dolci affanni
  Con voce aspra da gli anni?
Era gioconda immagine
  Di nostra mente un dì fresca donzella
  Allor che con la tenera
  Madre abbracciata o la minor sorella
  Sopra la soglia de' paterni tetti
  Divideva gli affetti:
E rigando di lagrime
  Le gote che al color giugnean natio
  Bel color di modestia,
  Novo di sè facea nascer desio
  Nel troppo già per lei fervido petto
  Del caro giovinetto,
Che con frequente tremito
  De la sua mano a lei la man premendo
  La guardava sollecito,
  Sin che poi vinta lo venìa seguendo,
  Ben che volgesse ancor gli occhi dolenti
  A gli amati parenti.
. . . .

L'ode rimase incompiuta; forse quel vago fantasima d'una felicità per sempre perduta inaspriva troppo le ferite non mai rimarginate.

A un nato di plebe, se avesse voluto vivere dei suoi studi, non rimaneva altro modo che d'entrare in quella casta eguagliatrice a cui si spalancavano le case patrizie e le Corti. L'abito ta-

lare era come il dominò nero, col quale si poteva essere ammessi, pur senza marsina, nel gran teatro della commedia umana. Il giovane Parini si trovò subito al bivio: o prete, o morir di fame; egli prescelse la *via crucis*, che avrebbe se non altro assicurato il pane alla sua povera madre.

Fu assunto, l'anno stesso dell'ordinazione, nella casa ducale dei Serbelloni, come precettore di Gian Galeazzo e degli altri figliuoli nati o nascituri dal duca Gabrio (spirito bizzarro e inconcludente, ma fratello del cardinal Fabrizio, ch' era stato nunzio apostolico presso l'Imperatore, e del conte Giambattista, nientemeno che feldmaresciallo di Maria Teresa e comandante in capo della Lombardia) e da donna Maria Vittoria duchessa di Fiano, nata Ottoboni Boncompagni. Questa signora, che rappresentò una parte cospicua nella vita del poeta, meritò, quando morì nel 1790, l'elogio di Pietro Verri. "Fu donna„, ci lasciò scritto, "di animo fermo e buono, e aveva lo spirito corredato da una assai vasta lettura. La storia sacra, la romana, la mitologia, queste tre classi le possedeva. Aveva una memoria eccellente, e rendeva buon conto di tutte le produzioni teatrali e di romanzi. Era capace d'amicizia, d'animo disinteressato e benefico. Se non fosse stata d'una vivacità di sentimento che talvolta la rendeva imprudente nel parlare, se non avesse aderito con facilità a tutti i consigli di qualche persona incautamente prescelta, sarebbe stata donna senza difetti. Io Pietro Verri, che scrivo questa nota, vissi frequentandola quattro anni; e fu la prima signora che frequentai, e le debbo d'aver conosciuta la bella letteratura francese, e d'aver conservato genio ai libri„. (V. più avanti, p. 191).

Il Parini rimase in questa casa otto anni, tanto mal visto dal Duca quanto benaccetto alla Duchessa. Ma un bel giorno dell'autunno 1762, nella villa di Gorgonzola, avendo donna Vittoria perduta la pazienza con la figliuola del maestro Sammartini sua ospite che voleva a tutt' i costi tornare in città e datole due schiaffi, il poeta di sangue popolano insorse contro il sopruso feudale, e, lasciando in asso la signora e i pupilli, ricondusse, com' un antico cavaliere, la donzella lagrimosa alla casa paterna. " Non ho altra consolazione che nei libri„, scrisse in quei giorni la Duchessa al figliuolo lontano. "Ho dovuto disfarmi dell'abate Parini, a cagione d'una scenata che mi fece a Gorgonzola„.

A Milano il Parini si trovò sul lastrico. Dalla burrasca egli

usciva nudo com'un naufrago, ma portando alto sui marosi, come Cesare, l'opera immortale, sua gloria, e vendetta non solamente sua. Il *Mattino* era licenziato per le stampe sette mesi dopo.

Che amari giorni quelli dall'autunno del '62 alla primavera del '63! Ce ne rimane un triste documento nel *Capitolo al canonico Agudio.* Certo, esso, buttato giù in una notte, non aggiunge molto alla fama dell'artista squisito; e la trovata medesima ne apparisce usata ed abusata dagl'imitatori del Berni (cfr. E. BERTANA, *Il Parini tra i poeti giocosi del Settecento, Giorn. Stor. d. lett. ital.*, suppl. I, 1898). Pure, c'è tanta ingenuità e tanto decoro, riesce così accorato l'accenno alla madre che ha fame (il padre gli era morto nel '60), ed è così vero e sanguinante l'altro alle limosine di messe che vengon mancando, che a leggerlo si sente una stretta al cuore. Tanto più se sappiamo della poscritta che il poeta appose al capitolo berniesco, e che suona con sincerità pur troppo insospettabile: "Canonico carissimo, non lasciate di farmi oggi questa grazia per amor di Dio, perchè sono senza un quattrino e ho mille cose da pagare. Verso le 23 e mezzo io andrò in casa Riso, e spero che m'avrete consolato. Non mostrate a nessuno la mia miseria descritta in questo foglio. Il vostro P. che vi è debitore di quanto ha„. (SALVERAGLIO, p. 35-6).

Pare che qualche utile il poeta ricavasse dalla pubblicazione del poemetto: dicono un 150 zecchini (circa 1800 delle nostre lire); ad ogni modo potè sentire meno acuti i morsi della miseria. Quel poemetto lo mise nelle grazie del conte di Firmian; che, narra il Reina, "sempre il voleva seco, e consigliavasi con lui sulle più gravi faccende, e su quelle spezialmente che riguardavano la letteraria restaurazione„. Sperando di poter creare per lui un ufficio più conveniente, ei gli affidò intanto la direzione della *Gazzetta di Milano* (v. più avanti, p. 36-7).

Nel 1766 il Parini fu invitato ad andare a Parma, per insegnare Eloquenza e Logica in quelle nuove scuole della Paggeria Reale; ma non volle muoversi da Milano, aspettando che il Firmian e il Wilzeck riuscissero ad attuare il loro disegno, d'istituire qui una cattedra d'Eloquenza Superiore. Un insegnamento codesto necessario ed utile dovunque, ma tanto più a Milano, scriveva il poeta al conte di Wilzeck (*Op.*, IV, 161 ss.), "dove ad onta di tante recenti cure di S. M. non si può negare che regni ancora di molta barbarie. Senza far torto„, continuava, "a que-

gl'individui che per lo solo impeto del loro talento si aprono una strada fra le tenebre, V. S. Ill.ma ben vede quanto sì le pubbliche come le private scritture manchino per lo più d'ordine, di precisione, di chiarezza, di dignità. Gli avvocati, generalmente parlando, non hanno idea del buono scrivere, non dico io già di quello che si riferisce semplicemente alla grammatica od allo stile, che pure è molto importante, ma di quello che ha rapporto alle convenienze degli affari e delle persone, cosa che dovrebb'essere tutta propria di loro. I predicatori (non parlo io de' frati, a' quali non s'appartiene naturalmente nè fondamentalmente la predicazione della Chiesa Cattolica, e che oltre di ciò non si può sperar di correggere), i predicatori, dissi, per lasciar da parte tutto il resto di cui mancano, sono generalmente privi della prima facoltà, cioè di farsi sentir con piacere; e ciò più per difetto d'abilità in loro che di pietà ne' cittadini. Che dirò io a V. S. Ill.ma di tanti giovani sonettanti, che infestano il nostro paese, persuasi d'esser qualcosa d'importante; che dietro a questa vanità, estremamente nociva alle famiglie ed allo Stato, perdono i talenti che dovrebbero esser meglio impiegati? „ Il Parini, s'intende, parlava degli avvocati, dei predicatori e dei sonettanti del tempo suo!

Sullo scorcio del 1769, "a dispetto de' Gesuiti che malissimo il comportarono „ (*Op.*, I, XVIII; e cfr. più avanti, pag. 13 e 38), la cattedra fu finalmente creata nelle Scuole Palatine alla Canobiana; e il Parini la inaugurò solennemente il 6 dicembre, alla presenza del ministro Frimian e del " rispettabile magistrato costituito moderatore della parte più nobile e più importante del Governo, cioè gli studi dei cittadini „. (*Op.*, IV, 22: e v. dietro, p. IX).

Rimase colà fino al 1773, quando, cacciati i Gesuiti, quelle scuole furono trasportate in Brera. Qui la sua cattedra mutò l'antico nome nell'altro di Magna Eloquenza e Belle Arti (cfr. *Lettere di due amici*, p. 17); ma il titolo magniloquente non valse a render meno modesto lo stipendio, così che il poeta non riusciva a sgranchir le membra di sotto alla pressura della miseria. È vero: con indulto arcivescovile del 25 febbraio 1772 gli era stato concesso un beneficio ecclesiastico annesso alla chiesa dei SS. Colombano e Paolo in Vaprio; ma non si trattava che di sole 160 lire milanesi annue (circa 121 delle nostre)! E l'anno appresso quel poveretto, che non possedeva "altri beni che lo stipendio di professore „, dal letto in cui nuovamente giaceva

"malato di febbre terzana„ chiede al Governatore un qualche miglioramento. " La mia presente situazione, oltre l'ordinaria cagionevolezza della mia salute„, scriveva (SALVERAGLIO, 38-9), "mi fa ora sentire il peso della mia ristretta fortuna, e ciò mi dà occasione di pensare con maggior cautela alla età già avanzata„.

Parve questo un buon momento ad alcuni ladri per fargli una visita; anzi gliene fecero due, a poca distanza di tempo! "I ladri perseguitano il sig. ab. Parini„, è notato, sotto la data del 24 giugno 1776, in un diario conservato nell'Ambrosiana. " Fu per la seconda volta rubato, e per consimil modo, di tutta la biancheria. Ciò però ha dato motivo ad una nobil azione del sig. conte Greppi. Il quale accompagnò con graziosissimo biglietto un regalo di due pezze finissime di tela d'Olanda al medesimo sig. abate„. Il buon Passeroni " corse a recargli tutti i pochi quattrinelli che aveva „, narra il Reina.

Nel dicembre del '76 il Papa gli accordò una pensione di 50 scudi romani sopra alcuni beni di Carugate e Chiaravalle; e poco più di due anni dopo, nel maggio del '79, i proprietari dei palchi del teatro alla Scala gli donarono 50 gigliati, per aver fornito al pittore D. Riccardi il soggetto del nuovo telone. Eran proventi che lo salvavano a pena dalla fame. E nell'anno stesso della *Caduta*, il 1785, il poeta già glorioso fu costretto a nuovamente supplicare S. A. R. perchè volesse conferirgli il beneficio di Santa Maria Assunta in Lentate; che ottenne.

Ancora nel luglio del 1791 lo stipendio del maestro illustre non ammontava che a 2300 lire milanesi, pari a circa 1750 delle nostre! E dire che il Bramieri, il Cantù, il Salveraglio, il Carducci si son quasi seccati del continuo chiedere che l'uomo intemerato era costretto a fare, e lo han quasi quasi gratificato del titolo di querulo! Oh caritatevole conte Greppi e ottimo professor Passeroni, il mondo o peggiora o va sempre a un modo!

Qualche buona promessa gli era stata fatta; e nell'agosto quel poveretto pieno d'acciacchi ringraziava il Governo, persuaso che, "senza uscire dai limiti della moderazione „, sarebbe stato "decorosamente provveduto alle sue reali necessità fisiche ed economiche„. Difatto, nell'ottobre, l'Imperatore, su proposta della Consulta governativa, gli accordava, oltre alla cattedra, "anche la carica di Soprantendente superiore delle scuole pubbliche in Brera, coll'aumento di soldo, portandolo a lire annue 4000„ (circa 3000 delle nostre: lo stipendio d'uno Straordinario!). In-

sieme con l'assegno gli fu anche accresciuta e migliorata l'abitazione, che già prima gli era stata concessa nel palazzo di Brera. Essa, secondo risultò dalle ricerche di L. Dell'Acqua (*Rendiconti dell'Istituto Lombardo,* 9 novembre 1865, p. 251-2), era "collocata a mezzogiorno, colle finestre prospicienti l'orto botanico, e composta di una parte di quelle stanze che sono al presente occupate dalla presidenza e segreteria del reale Istituto Lombardo di scienze e lettere„. Dopo la concessione del 1791; consistette "in una stanza per uso di anticamera, in un'altra stanza detta *a panò* (ossia a riquadratura, dipinta cioè a cornici quadrilunghe a uno o più doppj, e col fondo di un solo colore), nella stanza del cammino, nella stanza da letto, ed in un camerino, poste tutte a piano terreno e fiancheggiate da un portico; mentre prima del 1792 consisteva nelle sole due prime stanze sopraindicate„. L'aula dove il Parini insegnò (v. più avanti, p. 85-6 e 92) è quella a pian terreno, a sinistra di chi entri nel palazzo di Brera, sotto il porticato, e a sinistra del busto del poeta, che Barnaba Oriani vi fece porre nel 1801. Ora è adibita per magazzino di vecchiumi.

I tempi erano via via diventati grossi, e la bufera che imperversava di là minacciava di passare di qua dalle Alpi. Al professore, che oramai viveva tranquillo "coltivando la sua lirica e l'amicizia de' buoni„, crebbe allora, narra il Reina, "il felice entusiasmo di libertà, e nacquegli la speranza di giorni migliori per l'Europa, e spezialmente per l'avvilita Italia, costante oggetto de' suoi voti; e parve che non conoscesse più incomodi di salute o di declinante età. La politica meditazione delle antiche e moderne cose libere paragonate colle giornaliere, e la lettura di tutti i famosi giornali parigini, divennero la delizia di lui; ma l'animo suo prudente versava in segreto su gli oggetti amati co' fidi amici, il dottor Vincenzo Dadda ed Alfonso Longo; nè si condusse mai ad azione veruna che offendere potesse la delicatezza de' suoi doveri qual suddito o qual precettore. La materiale lettura di giornali mal impressi gl'indebolì la vista, e gli si appannò da una cateratta l'occhio destro„.

Nel marzo 1796, il fulmine Napoleonico scoppiò in Italia: il 9 maggio l'esercito repubblicano passò l'Adda, il 15 entrò in Milano, "trionfante ed applaudito da' repubblicani, o, come li chiama Botta, gli utopisti Italiani, esecrato dal grosso delle popolazioni che si sollevarono qua e là„ (BALBO). Il buon Parini n'esultò con ingenuità giovanile; e il 6 pratile con ordinanza del generale Bo-

naparte e del Commissario del Direttorio Saliceti veniva chiamato a far parte della Municipalità di Milano, insieme con Pietro Verri ed altri ventinove cittadini che non valevano loro due. "Parini il poeta„, scriveva il Verri al fratello Alessandro l'8 giugno, "è municipalista mio collega. È un uomo un po' pedante, ma illuminato sui principii della scienza sociale, e di molta probità„. L'altero aristocratico era dunque convertito! (V. più avanti, p. 199 ss.). E quanti accoramenti e disinganni non ebbero oramai comuni quei due generosi! Il 27 luglio il Verri riscrive: "Parini, il fermo ed energico Parini, talvolta piange. Io non piango, ma fremo, e lo amo come uomo di somma virtù„. E il 6 agosto: "La superiorità francese ha congedati sette municipalisti, tre dei quali erano veramente rapaci; gli altri sono dimessi per partito, e tra questi il nostro Parini, uomo deciso per la giustizia e fermo contro *civium ardor prava jubentium.* Mi duole e mi rallegro con lui„. Il Verri medesimo lasciò poi scritto nell'incompleta sua *Storia dell'invasione dei Francesi repubblicani nel Milanese:* "Alcuni pochi uomini onesti s'erano posti nella Municipalità ad oggetto di dare qualche apparenza a quella unione screditatissima. Fra questi l'abate Parini vi si trovò quasi collocatovi a tradimento: il pubblico conosce in lui il poeta; chi se gli accosta, conosce l'uomo decisamente virtuoso e fermo, e perciò il partito dominante poco dopo lo fece congedare„.

Perchè lo sciancato abate potesse recarsi al Comune, il Governo aveva messi a sua disposizione due uomini che lo sorreggessero, specialmente nello scendere e salire le scale. Tuttavia gli acciacchi sempre crescenti l'obbligarono, il 14 messidoro, a scrivere al "cittadino ministro„ perchè volesse scusare la sua assenza dall'ufficio: "alle altre infermità della mia costituzione e dell'età mia„, gli diceva, "si è aggiunta una cateratta, che mi ha recentemente privato dell'uso d'un occhio, e minacciami anche l'altro„. Un decreto di tre giorni dopo, dei Commissari Saliceti e Garrau, lo tolse d'angustie, esonerando lui e altri sei colleghi dalla carica. Come indennizzo per i tre mesi che la tenne, gli furon pagate 1026 lire; che la *sdegnosa anima*, racconta il Reina, "fece segretamente distribuire dal suo parroco a' poverelli„.

Tornato alla quiete della sua scuola, pur seguitando "con premura costante gli andamenti politici della giornata„ e "lodando e biasimando cogli amici a tenore delle circostanze„, egli "visse una libera vita privata in mezzo alle fazioni che miseramente

lacerarono questa bella contrada„. Pare che, nei momenti di ozio, venisse via via narrando le "principali vicende avvenute nel patrio municipio a' tempi suoi„; ma nei manoscritti non se ne trovò traccia, e le parti che già n'aveva distese "ragionevolmente suppongonsi cadute nelle mani de' Tedeschi„. Si narra che quando costoro ripresero Milano condotti dal Suwarow, e "sparsero il terrore e la desolazione fra i seguaci della libertà„, minacciarono altresì di toglier la cattedra all'abate liberale. Il quale a un amico che "gli offeriva al caso onesto ricovero„ sdegnosamente rispose: "Andrò più presto mendicando, per ammaestramento de' posteri ed infamia di costoro„.

E una maledizione alle nequizie democratiche e una biblica profezia per gli eccessi reazionari degli Austro-Russi fu l'ultimo canto dell'*Italo cigno*, liberissimo ed imparziale. Il 15 agosto del 1799, levatosi alle 8 del mattino "per inquietudine e caldo eccessivo„, egli dettò al collega professor Paolo Brambilla "con voce elevata un sonetto che si volle da lui sul ritorno de' Tedeschi; finitolo disse: Vi ho posto un buon ricordo per costoro!„ Il sonetto è questo (*Op.*, II, 44):

Predâro i Filistei l'Arca di Dio.
  Tacquero i canti e l'arpe de' Leviti,
  E il Sacerdote innanzi a Dagon rio
  Fu costretto a celar gli antiqui riti.
Ma al fin di Terebinto in sul pendio
  Vinse Davidde, e stimolò gli arditi;
  E il popol sorse, e gli empj al suol natio
  Fe' dell'orgoglio loro andar pentiti.
Or Dio lodiamo. Il Tabernacol santo
  E l'Arca è salva, e si propone il Tempio
  Che di Gerusalem fia gloria e vanto.
Ma splendan la giustizia e il retto esempio,
  Tal che Israel non torni a novo pianto,
  A novella rapina e a novo scempio.

Poco dopo le due del pomeriggio egli placidamente si spegneva (v. più là, p. 111-12). "Privatissimi furono i funerali di lui„, conclude il Reina, "per lutto de' tempi e per ultima sua volontà, così espressa: Voglio, ordino, comando che le spese funebri mi siano fatte nel più semplice e mero necessario, ed all'uso che si costuma per il più infimo dei cittadini„. Fu anche troppo scrupolosamente obbedito; e appunto come se si fosse trattato dell'infimo dei Milanesi, la salma ne fu modestamente trasportata,

"con funerale privato di terza classe" notò il curato di S. Marco, al cimitero di Porta Comasina. Cinque anni prima vi era stato sepolto il Beccaria. E colà la pietà d'un collega ed amico, Calimero Cattaneo, professore di rettorica, gli pose una pietra (cfr. FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese di Milano,* VII, p. 7), che doveva solo valere a ricordare che in quel cimitero erano seppellite, non a distinguere quelle illustri dalle volgari ossa che vi s'andavano accumulando. Non sono molti anni che il cimitero stesso fu trasformato in orto, e pur quella modesta memoria del poeta sottratta agli occhi dei visitatori devoti.

Mi piace chiuder questi cenni d'uno scrittore magnanimo con le parole che scrisse di lui un altro magnanimo. Il Parini, notò Cesare Balbo, "non volle essere nè degli adulatori nè dei copritori, non temette essere degli svelatori ed assalitori de' vizi patrii. Sono di quelli, anch'oggi [nel 1846, come, pur troppo, non mancano del tutto in quest'anno di grazia 1899!], che si scandalizzano a queste rivelazioni, e si fanno autorità di quel detto di Napoleone, che bisogna far il bucato in famiglia. Ma Napoleone disse questo del dividersi, nel pericolo, dinanzi agli stranieri; ed io sono, e fui, d'accordo con lui.... Certo che l'Italia non avrà mai Danti, Parini od Alfieri a centinaia e migliaia; ma quando le centinaia e migliaia de' suoi scrittori seguiranno questi uomini suoi quasi soli severi, invece di tener dietro alla turba dei nostri grandi adulatori, scusatori e copritori, allora solamente e finalmente l'Italia avrà una opinione sana e virile che la conduca a virili fatti.... Se ne persuada una volta la misera Italia: ella fu perduta da' suoi adulatori, dagli accarezzatori de' suoi vizi e delle sue passioni, dagli scusatori delle colpe sue. Finchè ella darà retta a costoro ed ai successori di costoro, storici, politici, oratori di ogni sorta, ella non può riconoscere i suoi vizi; e finchè ella non li abbia riconosciuti, ella non è nemmen sulla via di correggerli; e finchè ella non li abbia corretti, ella vizierà, ella perderà tutte le occasioni, tutte le imprese".

ODI

ODI

Avvertenza. — Le Odi vennero sparsamente pubblicate, a mano a mano che uscivan di mano dell'autore; il quale non consentì che si raccogliessero insieme, se non quando seppe che se ne preparava un'edizione fuori di Milano. Solo allora egli accordò al suo scolaro ed amico Agostino Gambarelli la facoltà di ristamparle in un volumetto, che venne fuori a *Milano, coi tipi di Giuseppe Marelli,* nel 1791. Questa edizione, dopo la morte del poeta, fu varie volte riprodotta, con l'aggiunta delle odi *Per l'inclita Nice, A Silvia, Alla Musa*, scritte dopo il '91.

Si dice che il Parini medesimo meditasse una completa ristampa delle sue poesie; ad ogni modo, tra i suoi manoscritti furon ritrovate le Odi corrette di sua mano. E appunto attenendosi, per quanto gli era possibile, all'ultima volontà del poeta, l'avvocato Francesco Reina le ripubblicò nel II volume della sua bella edizione delle *Opere di G. P.* (1802). Le ristampe posteriori, comprese quelle di Giuseppe Bernardoni (Milano, 1814), di Giuseppe Giusti (Firenze, Le Monnier, 1846), di Giosuè Carducci (Firenze, Barbèra, 1858), non hanno, quanto al testo, una vera importanza. Per riuscire a qualche miglioramento notevole, bisognava „ rifare sui manoscritti e sulle stampe il lavoro del Reina, cercando l'ultima lezione voluta dal poeta e porre tra le varianti tutte le lezioni anteriori „: e ciò si propose Filippo Salveraglio, nella sua edizione, per molti lati pregevole, delle *Odi* (Bologna, Zanichelli, 1881).

Anche noi, come tutti quelli che hanno di recente curato ristampe commentate delle Odi pariniane, abbiamo adottato il testo del Salveraglio: ma anche noi non abbiam creduto bene comprendere tra esse le due canzonette *Per nozze* e il *Brindisi* (cfr. Novati, nel *Giornale Storico d. lett. ital.*, I, 124-5), che releghiamo tra le Poesie varie; e qua e là abbiamo accolte le correzioni proposte da Alfonso Cerquetti (*Il testo più sicuro delle Odi di G. P.;* Osimo, 1892), dal Bertoldi (Firenze, Sansoni, 1890), dal Mazzoni (Firenze, Barbèra, 1897). Quanto ai titoli, siamo senz'altro tornati a quelli che, adottati dal Gambarelli e dal Reina, sono stati consacrati dall'uso, dando tra parentesi quelli che il Salveraglio credè conveniente sostituire; e quanto all'ordine, abbiam seguito quello che ci è parso più esattamente cronologico.

LA VITA RUSTICA

(Su la libertà campestre).

Perchè turbarmi l'anima,
  O d'oro e d'onor brame,
  Se del mio viver Àtropo
  Presso è a troncar lo stame,
  E già per me si piega
  Sul remo il nocchier brun
  Colà donde si niega
  Che più ritorni alcun?
Queste che ancor ne avanzano
  Ore fugaci e meste,
  Belle ci renda e amabili
  La libertade agreste.
  Qui Cerere ne manda
  Le biade, e Bacco il vin;
  Qui di fior s'inghirlanda
  Bella Innocenza il crin.
So che felice stimasi
  Il possessor d'un'arca,
  Che Pluto abbia propizio
  Di gran tesoro carca;
  Ma so ancor che al potente
  Palpita oppresso il cor
  Sotto la man sovente
  Del gelato timor.

Me non nato a percotere
  Le dure illustri porte
  Nudo accorrà, ma libero,
  Il regno de la morte.
  No, ricchezza nè onore
  Con frode o con viltà
  Il secol venditore
  Mercar non mi vedrà.
Colli beati e placidi
  Che il vago Èupili mio
  Cingete con dolcissimo
  Insensibil pendio,
  Dal bel rapirmi sento
  Che natura vi diè,
  Ed esule contento
  A voi rivolgo il piè.
Già la quïete, a gli uomini
  Sì sconosciuta, in seno
  De le vostr' ombre apprestami
  Caro albergo sereno:
  E le cure e gli affanni
  Quindi lunge volar
  Scorgo, e gire i tiranni
  Superbi ad agitar.
Qual porteranno invidia
  A me, che di fior cinto,
  Tra la famiglia rustica,
  A nessun giogo avvinto,
  Come solea in Anfriso
  Febo pastor, vivrò,
  E sempre con un viso
  La cetra sonerò!
Inni dal petto supplice
  Alzerò spesso a i cieli,
  Sì che lontan si volgano
  I turbini crudeli,
  E da noi lunge avvampi
  L'aspro sdegno guerrier,
  Nè ci calpesti i campi
  L'inimico destrier.

E te, villan sollecito,
Che per nov'orme il tralcio
Saprai guidar, frenandolo
Col pieghevole salcio;
E te, che steril parte
Del tuo terren di più
Render farai, con arte
Che ignota al padre fu;
Te co' miei carmi a i posteri
Farò passar felice;
Di te parlar più secoli
S'udirà la pendice.
Sotto le meste piante
Vedransi a riverir
Le quete ossa compiante
I posteri venir.
Tale a me pur concedasi
Chiuder, campi beati,
Nel vostro almo ricovero
I giorni fortunati.
Ah quella è vera fama
D'uom che lasciar può qui
Lunga ancor di sè brama
Dopo l'ultimo dì!

Il Gambarelli disse quest'ode composta " nel novembre del 1758 " o in quel torno, e " nel 1758 " la disse scritta il Reina; ma, con buone ragioni, il Salveraglio argomenta che si debba risalire all'estate del 1757. Ad ogni modo, essa non fu stampata se non il 1780, nel volume XIII delle *Rime degli Arcadi* (Roma, Giunchi, p. 146-9), col titolo, nell'indice: *Su la libertà campestre.* Il Reina riprodusse appunto questo testo a stampa, tenendo conto di " alcune correzioni " che il poeta stesso v'era venuto a mano a mano facendo; il Gambarelli invece, e dopo di lui il Bernardoni, il Giusti ecc., ridiedero il testo quale correva manoscritto prima della pubblicazione romana, e dov'eran tre strofe che dal poeta, asserisce il Reina, " erano state precedentemente rifiutate ".

LA SALUBRITÀ DELL'ARIA

Oh beato terreno
  Del vago Èupili mio,
  Ecco al fin nel tuo seno
  M'accogli; e del natio
  Aëre mi circondi,
  E il petto avido inondi!
Già nel polmon capace
  Urta sè stesso e scende
  Quest'etere vivace
  Che gli egri spirti accende,
  E le forze rintegra,
  E l'animo rallegra.
Però ch'Austro scortese
  Qui suoi vapor non mena:
  E guarda il bel paese
  Alta di monti schiena,
  Cui sormontar non vale
  Borea con rigid'ale.
Nè qui giaccion paludi
  Che da l'impuro letto
  Mandino a i capi ignudi
  Nuvol di morbi infetto:
  E il meriggio a' bei colli
  Asciuga i dorsi molli.
Pèra colui che primo
  A le triste ozïose

Acque e al fetido limo
La mia cittade espose;
E per lucro ebbe a vile
La salute civile.
Certo colui del fiume
Di Stige ora s'impaccia
Tra l'orribil bitume,
Onde alzando la faccia
Bestemmia il fango e l'acque
Che radunar gli piacque.
Mira dipinti in viso
Di mortali pallori
Entro al mal nato riso
I languenti cultori;
E trema, o cittadino,
Che a te il soffri vicino.
Io de' miei colli ameni
Nel bel clima innocente
Passerò i dì sereni
Tra la beata gente
Che di fatiche onusta
È vegeta e robusta.
Qui con la mente sgombra,
Di pure linfe asterso,
Sotto ad una fresc'ombra
Celebrerò col verso
I villan vispi e sciolti
Sparsi per li ricolti;
E i membri non mai stanchi
Dietro al crescente pane;
E i baldanzosi fianchi
De le ardite villane;
E il bel volto giocondo
Fra il bruno e il rubicondo;
Dicendo: Oh fortunate
Genti, che in dolci tempre
Quest'aura respirate,
Rotta e purgata sempre
Da venti fuggitivi
E da limpidi rivi!

Ben larga ancor natura
  Fu a la città superba
  Di cielo e d'aria pura;
  Ma chi i bei doni or serba
  Fra il lusso e l'avarizia
  E la stolta pigrizia?
Ahi! non bastò che intorno
  Putridi stagni avesse;
  Anzi a turbarne il giorno
  Sotto a le mura stesse
  Trasse gli scelerati
  Rivi a marcir su i prati.
E la comun salute
  Sagrificossi al pasto
  D'ambizïose mute,
  Che poi con crudo fasto
  Calchin per l'ampie strade
  Il popolo che cade.
A voi il timo e il croco
  E la menta selvaggia
  L'aere per ogni loco
  De' varj atomi irraggia,
  Che con soavi e cari
  Sensi pungon le nari.
Ma al piè de' gran palagi
  Là il fimo alto fermenta;
  E di sali malvagi
  Ammorba l'aria lenta,
  Che a stagnar si rimase
  Tra le sublimi case.
Quivi i lari plebei
  Da le spregiate crete
  D'umor fracidi e rei
  Versan fonti indiscrete,
  Onde il vapor s'aggira,
  E col fiato s'inspira.
Spenti animai, ridotti
  Per le frequenti vie,
  De gli aliti corrotti
  Empion l'estivo die:

Spettacolo deforme
Del cittadin su l'orme!
Nè a pena cadde il sole,
Che vaganti latrine
Con spalancate gole
Lustran ogni confine
De la città, che desta
Beve l'aura molesta.
Gridan le leggi, è vero;
E Temi bieco guata:
Ma sol di sè pensiero
Ha l'inerzia privata.
Stolto! e mirar non vuoi
Ne' comun danni i tuoi?
Ma dove ahi corro e vago
Lontano da le belle
Colline e dal bel lago
E da le villanelle
A cui si vivo e schietto
Aere ondeggiar fa il petto?
Va per negletta via
Ognor l'util cercando
La calda fantasia,
Che sol felice è quando
L'utile unir può al vanto
Di lusinghevol canto.

Fu scritta, dice il Reina, " verso il 1759 "; " nello stesso anno dell'ode precedente " o poco dopo, il Salveraglio. Stampata fu però solo nel 1791.

Una delle solite gride del governatore spagnuolo proibiva, il 19 luglio 1619, " tutti li risi dentro lo spatio di quattro miglia dalla città di Milano "; ma, posta essa pure, come quelle contro i bravi, " in obblivione, ne segue ", diceva una nuova grida del 7 settembre 1662, " che poi l'acque fatte stagnanti rendano, come mostra l'esperienza, l'aria insalubre, e causino infirmità e danno considerabile alla publica salute ". Onde nuove ingiunzioni perchè nessuno " ardisca di seminare, nè far semina, nè permettere che sia seminato riso in alcuna parte del dominio di Milano vicino alle città, alle ville, edifitii e strade, per la distanza ... da Milano ... per spatio e circonferenza di quattro mig'ia, misurate per aria e per retta

linea, e non per le strade „; ai trasgressori, confisca dei prodotti, multe, tratti di corda, galera. Il risultato vero di tanto rigore di leggi fu che, ai tempi del Parini, le marcite si stendevano al sole perfin " entro a le mura stesse „ della città!

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?

sembra che il Parini ripeta.

Nè si direbbe che ottenesse subito un grande effetto la grida generale del 30 aprile 1756, promulgata dal Maestrato della Sanità per " rimovere tutte quelle incidenze che pregiudicar potessero alla conservazione della pubblica salute, per togliere quegli abusi od inconvenienti che potessero nocere alla salubrità dell'aria, od anche ad una polizia che una tanta metropoli richiede „. Essa comandava: " che si tenghi netto avanti le proprie abitazioni....; che niuno getti, o mandi,... in qualsiasi ora, acqua nelle strade e luoghi pubblici di questa città, che possa cagionare fango o fettore, molto meno alcun'altra cosa immonda o fetida, e specialmente alcun animal morto....; che tutti quelli che avranno navazze stercorarie per evacuar necessari, che soglionsi chiamar *navazzari*, non possino avere nè adoperare nè far adoperare navazze se non ben chiuse, di modo che non possino spandere, all'intorno nè al di sotto, la materia che in esse si riporrà....; che.... quelle persone alle quali morissino cani, gatti, polli, ed altri animali...., si comanda.... che non li ritengano scoperti nelle loro case, cortili, luoghi, o giardini, e molto più che non li gettino nè lascino gettare o mandare in alcun luogo pubblico della città, ma che subito o li sotterrino o li mandino fuori delle mura in parte remota, da non averne a ricevere offesa nè il pubblico nè il privato, ovvero a casa de' deputati ed obbligati a questa provvisione degli animali morti....; e proibiscono a qualsiasi persona.... il gettare o far gettare cavallo, asino, mulo, o qualunque altro quadrupede morto o moribondo nelli Navigli, così in vicinanza di questa città come in qualsiasi altra parte dove scorrono „.

Cfr. per tutto ciò la nota del SALVERAGLIO, p. 192-6.

LA IMPOSTURA

Venerabile Impostura,
  Io nel tempio almo a te sacro
  Vo tenton per l'aria oscura;
  E al tuo santo simulacro,
  Cui gran folla urta di gente,
  Già mi prostro umilemente.
Tu de gli uomini maestra
  Sola sei. Qualor tu détti
  Ne la comoda palestra
  I dolcissimi precetti,
  Tu il discorso volgi amico
  Al monarca ed al mendico.
L' un per via piagato reggi;
  E fai sì che in gridi strani
  Sua miseria giganteggi;
  Onde poi non culti pani
  A lui frutti la semenza
  De la flebile eloquenza.
Tu de l'altro a lato al trono
  Con la Iperbole ti pòsi:
  E fra i turbini e fra il tuono
  De' gran titoli fastosi
  Le vergogne a lui celate
  De la nuda umanitate.
Già con Numa in sul Tarpeo
  Désti al Tebro i riti santi,

Onde l'augure poteo
  Co' suoi voli e co' suoi canti
  Soggiogar le altere menti
  Domatrici de le genti.
Del Macedone a te piacque
  Fare un dio, dinanzi a cui
  Paventando l'orbe tacque:
  E ne l'Asia i doni tui
  Fur che l'arabo profeta
  Sollevaro a sì gran meta.
Ave, dea. Tu come il sole
  Giri e scaldi l'universo.
  Te suo nume onora e còle
  Oggi il popolo diverso:
  E Fortuna a te devota
  Diede a volger la sua rota.
I suoi dritti il merto cede
  A la tua divinitade,
  E virtù la sua mercede.
  Or, se tanta potestade
  Hai qua giù, col tuo favore
  Chè non fai pur me impostore?
Mente pronta e ognor ferace
  D'opportune utili fole
  Have il tuo degno seguace;
  Ha pieghevoli parole;
  Ma tenace e, quasi monte,
  Incrollabile la fronte.
Sopra tutto ei non oblia
  Che sì fermo il tuo colosso
  Nel gran tempio non staria,
  Se qual base ognor col dosso
  Non reggessegli il costante
  Verosimile le piante.
Con quest'arte Cluvïeno,
  Che al bel sesso ora è il più caro
  Fra i seguaci di Galeno,
  Si fa ricco e si fa chiaro;
  Ed amar fa, tanto ei vale,
  A le belle egre il lor male.

Ma Cluvien dal mio destino
  D'imitar non m'è concesso.
  De l'ipocrita Crispino
  Vo' seguir l'orme da presso.
  Tu mi guida, o Dea cortese,
  Per lo incognito paese.
Di tua man tu il collo alquanto
  Sul manc'omero mi premi:
  Tu una stilla ognor di pianto
  Da mie luci aride spremi:
  E mi faccia casto ombrello
  Sopra il viso ampio cappello.
Qual fia allor si intatto giglio
  Ch'io non macchi o ch'io non sfrondi,
  Da le forche e da l'esiglio
  Sempre salvo? A me fecondi
  Di quant'oro fien gli strilli
  De' clïenti e de' pupilli!
Ma qual arde amabil lume?
  Ah ti veggio ancor lontano,
  Verità, mio solo nume,
  Che m'accenni con la mano,
  E m'inviti al latte schietto
  Ch' ognor bevvi al tuo bel petto.
Deh perdona! Errai seguendo
  Troppo il fervido pensiere.
  I tuoi rai del mostro orrendo
  Scopron or le zanne fiere.
  Tu per sempre a lui mi togli;
  E me nudo nuda accogli.

Fu „recitata in una pubblica adunanza de' Trasformati„, scriveva nel 1791 il Gambarelli, „circa un trent'anni fa„: si deve dunque ritenere, ne conclude il Salveraglio, „scritta circa il 1761„. Non apparve però stampata se non nell'edizione del Gambarelli, e con qualche ritocco e soppressione. Notevoli queste: dopo il verso *Chè non fai pur me impostore?* seguivano ancora tre strofe:

Temerario menzognero
  Già su l'Istro non vogl'io
  Al geografo Buffiero

Tôrre un verso e farlo mio;
E buscar gemme e fischiate,
Falso conte e falso vate.
Nè me stesso od altri io voglio
Por nel coro de' celesti,
Vana speme e pazzo orgoglio,
Onde porta gli occhi mesti
Il Biografo beffato,
Quel che il Bruni ha effeminato.
Non invidio il losco ingegno
Di sì sciocchi mentitori.
Dea, costor nel tuo bel regno
Abbian titol d'impostori;
Ma sian risi, ed abbian pene,
Poi che impor non sepper bene.

Non s'intende completamente a quali fatti il poeta alluda. Pare soltanto certo che il biografo-beffato sia il barnabita P. Bruni, al quale furon fatte credere opera d'una divota certe vecchie e già stampate *Meditazioni;* ond'egli ne ricercò e scrisse la vita, col proposito d'iniziarne il processo di beatificazione.

Dopo il verso *A le belle egre il lor male,* continuava con particolari caratteristici:

Ei non come i pari suoi
Pompa fa di lingua argiva,
Ma vezzoso i mali tuoi
Chiama *un'aura convulsiva;*
E la febbre ch'ei nutrica
Chiama *dolce* e chiama *amica.*
Ei primiero il varco aperse
A un *ristoro confidente;*
Egli a' medici scoperse
Come l'*utero si pente.*
Dea, ben dritto è se n'hai scolto
Nel tuo tempio il nome e il volto.

Credo anch'io che codesto medico delle dame fosse " un ritratto dal vivo ", come suppone il Carducci; ma non è facile, ora, identificarlo. I nomi di Cluvieno e di Crispino il poeta prese a prestito da Giovenale (I, 80; IV, 1).

L'EDUCAZIONE

(Per la guarigione di Carlo Imbonati).

Torna a fiorir la rosa
  Che pur dianzi languía;
  E molle si riposa
  Sopra i gigli di pria.
  Brillano le pupille
  Di vivaci scintille.
La guancia risorgente
  Tondeggia sul bel viso:
  E quasi lampo ardente,
  Va saltellando il riso
  Tra i muscoli del labro
  Ove riede il cinabro.
I crin, che in rete accolti
  Lunga stagione ahi fôro,
  Su l'omero disciolti
  Qual ruscelletto d'oro,
  Forma attendon novella
  D'artificiose anella.
Vigor novo conforta
  L'irrequïeto piede:
  Natura ecco ecco il porta,
  Si che al vento non cede,
  Fra gli utili trastulli
  De' vezzosi fanciulli.

O mio tenero verso,
  Di chi parlando vai,
  Che studj esser più terso
  E polito che mai?
  Parli del giovinetto
  Mia cura e mio diletto?
Pur or cessò l'affanno
  Del morbo ond'ei fu grave:
  Oggi l'undecim'anno
  Gli porta il sol, soave
  Scaldando con sua teda
  I figliuoli di Leda.
Simili or dunque a dolce
  Mèle di favi Iblei
  Che lento i petti molce,
  Scendete, o versi miei,
  Sopra l'ali sonore
  Del giovinetto al core.
O pianta di buon seme
  Al suolo al cielo amica,
  Che a coronar la speme
  Cresci di mia fatica,
  Salve in sì fausto giorno
  Di pura luce adorno.
Vorrei di genïali
  Doni gran pregio offrirti;
  Ma chi diè liberali
  Essere a i sacri spirti?
  Fuor che la cetra, a loro
  Non venne altro tesoro.
Deh perchè non somiglio
  Al Tèssalo maestro
  Che di Tetide il figlio
  Guidò sul cammin destro!
  Ben io ti farei doni
  Più che d'oro e canzoni.
Già con medica mano
  Quel Centauro ingegnoso
  Rendea feroce e sano
  Il suo alunno famoso;

Ma non men che a la salma
Porgea vigore a l'alma.
A lui, che gli sedea
Sopra la irsuta schiena,
Chiron si rivolgea
Con la fronte serena,
Tentando in su la lira
Suon che virtude inspira
Scorrea con giovanile
Man pel selvoso mento
Del precettor gentile;
E con l'orecchio intento
D'Eàcide la prole
Bevea queste parole:
Garzon, nato al soccorso
Di Grecia, or ti rimembra
Perchè a la lotta e al corso
Io t'educai le membra.
Che non può un'alma ardita
Se in forti membri ha vita?
Ben sul robusto fianco
Stai; ben stendi de l'arco
Il nervo al lato manco,
Onde al segno ch'io marco
Va stridendo lo strale
Da la cocca fatale.
Ma in van, se il resto oblio,
Ti avrò possanza infuso.
Non sai qual contro a Dio
Fe' di sue forze abuso
Con temeraria fronte
Chi monte impose a monte?
Di Teti, odi, o figliuolo,
Il ver che a te si scopre.
Da l'alma origin solo
Han le lodevol' opre.
Mal giova illustre sangue
Ad animo che langue.
D'Èaco e di Pelèo
Col seme in te non scese

Il valor che Teséo
Chiari e Tirintio rese:
Sol da noi si guadagna,
E con noi s'accompagna.
Gran prole era di Giove
Il magnanimo Alcide;
Ma quante egli fa prove
E quanti mostri ancide,
Onde s'innalzi poi
Al seggio de gli eroi?
Altri le altere cune
Lascia, o garzon, che pregi.
Le superbe fortune
Del vile anco son fregi.
Chi de la gloria è vago
Sol di virtù sia pago.
Onora, o figlio, il Nume
Che da l'alto ti guarda;
Ma solo a lui non fume
Incenso o vittim'arda:
È d'uopo, Achille, alzare
Ne l'alma il primo altare.
Giustizia entro al tuo seno
Sieda e sul labbro il vero;
E le tue mani siéno
Qual albero straniero
Onde soavi unguenti
Stillin sopra le genti.
Per che si pronti affetti
Nel core il ciel ti pose?
Questi a Ragion commetti,
E tu vedrai gran cose:
Quindi l'alta rettrice
Somma virtude elice.
Si bei doni del cielo
No, non celar, garzone,
Con ipocrito velo
Che a la virtù si oppone.
Il marchio ond'è il cor scolto
Lascia apparir nel volto.

Da la lor meta han lode,
Figlio, gli affetti umani.
Tu per la Grecia prode
Insanguina le mani:
Qua volgi, qua l'ardire
De le magnanim' ire.
Ma quel più dolce senso,
Onde ad amar ti pieghi,
Tra lo stuol d'armi denso
Venga, e pietà non nieghi
Al debole che cade
E a te grida pietade.
Te questo ognor costante
Schermo renda al mendico;
Fido ti faccia amante
E indomabile amico.
Così con legge alterna
L'animo si governa.
Tal cantava il Centauro.
Baci il giovan gli offriva
Con ghirlande di lauro.
E Tètide che udiva
A la fera divina
Plaudia da la marina.

Fu scritta nel maggio del 1764. Il 24 di quel mese ricorreva l'undecimo compleanno del primogenito, anzi " l'unico amato germe maschil della prosapia illustre ", del conte Giuseppe Maria Imbonati, fondatore e mecenate dell'Accademia dei Trasformati, e di Francesca Bicetti de' Buttinoni, sorella del dottor Giammaria cui il Parini diresse l'anno dopo l'ode sull'*Innesto del vaiuolo.* Il contino Carlo (" il mio Imbonatino ", lo chiamava il Baretti, *Scritti inediti,* II, 51), la cui educazione aveva in cura il Parini, era stato, " colpa del secol pigro al fido innesto ", fieramente colpito dal " morbo fatal " (*Versi sciolti* del dott. Bicetti, p. 71); ma per buona fortuna l'aveva vinto. Di ciò teneramente si compiace l'alto suo educatore; che, sano e forte il corpo, intende ora, come " il gran Chirone il qual nudrì Achille ", a dar precetti al suo alunno che valgano a rinvigorirgli anche l'animo.

Carlo Imbonati non si mostrò indegno d'un tanto maestro, che, divenuto poi suo amico, egli ammirò sempre con reverente affetto quale " scola e palestra di virtù ". Anzi il Manzoni giovinetto potè

immaginare di sentirgli ripetere a suo vantaggio, quasi scultoriamente codificati, quegl'insegnamenti medesimi che già " con l'orecchio intento " egli avea bevuti dal " precettor gentile " (cfr. il carme *In morte di Carlo Imbonati*):

Sentir, riprese, e meditar; di poco
Esser contento; da la meta mai
Non torcer gli occhi; conservar la mano
Pura e la mente; de le umane cose
Tanto sperimentar quanto ti basti
Per non curarle; non ti far mai servo;
Non far tregua coi vili; il santo Vero
Mai non tradir; nè profferir mai verbo
Che plauda al vizio, o la virtù derida.

L'ode non comparve stampata se non nel 1791.

L'INNESTO DEL VAIUOLO

(Al dottore Giammaria Bicetti de' Buttinoni).

O Genovese, ove ne vai? qual raggio
  Brilla di speme su le audaci antenne?
  Non temi, oimè, le penne
  Non anco esperte de gli ignoti venti?
  Qual ti affida coraggio
  A l'intentato piano
  De lo immenso oceàno?
  Senti le beffe de l'Europa, senti
  Come deride i tuoi sperati eventi.
Ma tu il vulgo dispregia. Erra chi dice
  Che natura ponesse a l'uom confine
  Di vaste acque marine,
  Se gli diè mente onde lor freno imporre;
  E da l'alta pendice
  Insegnògli a guidare
  I gran tronchi sul mare,
  E in poderoso cànape raccôrre
  I venti, onde su l'acque ardito scorre.
Così l'eroe nocchier pensa, ed abbatte
  I paventati d'Ercole pilastri;
  Saluta novelli astri,
  E di nuove tempeste ode il ruggito.
  Veggon le stupefatte

Genti de l'orbe ascoso
Lo stranier portentoso.
Ei riede; e mostra i suoi tesori ardito
A l'Europa che il beffa ancor sul lito.
Più de l'oro, Bicetti, a l'uomo è cara
Questa del viver suo lunga speranza:
Più de l'oro possanza
Sopra gli animi umani ha la bellezza.
E pur la turba ignara
Or condanna il cimento,
Or resiste a l'evento
Di chi 'l doppio tesor le reca; e sprezza
I novi mondi al prisco mondo avvezza.
Come biada orgogliosa in campo estivo,
Cresce di santi abbracciamenti il frutto.
Ringiovanisce tutto
Ne l'aspetto de' figli il caro padre;
E dentro al cor giulivo
Contemplando la speme
De le sue ore estreme,
Già cultori apparecchia artieri e squadre
A la patria, d'eroi famosa madre.
Crescete, o pargoletti: un dì sarete,
Tu forte appoggio de le patrie mura,
E tu soave cura
E lusinghevol esca a i casti cori.
Ma, oh Dio, qual falce miete
De la ridente messe
Le sì dolci promesse?
O quai d'atroce grandine furori
Ne sfregiano il bel verde e i primi fiori?
Fra le tenere membra orribil siede
Tacito seme; e d'improvviso il desta
Una furia funesta,
De la stirpe degli uomini flagello.
Urta al di dentro e fiede
Con lievito mortale;
E la macchina frale
O al tutto abbatte o le rapisce il bello,
Quasi a statua d'eroe rival scarpello.

Tutti la furia indomita vorace,
Tutti una volta assale a i più verd'anni;
E le strida e gli affanni
Da i tugurj conduce a' regj tetti;
E con la man rapace
Ne le tombe condensa
Prole d'uomini immensa.
Sfugge taluno, è vero, a i guardi infetti;
Ma palpitando peggior fato aspetti.

Oh miseri! che val di medic'arte
Nè studj oprar nè farmachi nè mani?
Tutti i sudor son vani
Quando il morbo nemico è su la porta;
E vigor gli comparte
De la sorpresa salma
La non perfetta calma.
Oh debil arte, oh mal secura scorta,
Che il male attendi, e no 'l previeni accorta!

Già non l'attende in Orïente il folto
Popol che noi chiamiam barbaro e rude;
Ma sagace delude
Il fiero inevitabile demòne.
Poi che il buon punto ha colto
Onde il mostro conquida,
Coraggioso lo sfida;
E lo astrigne ad usar ne la tenzone
L'armi che ottuse tra le man gli pone.

Del regnante velen spontaneo elegge
Quel ch'è men tristo; e macolar ne suole
La ben amata prole,
Che non più recidiva in salvo torna.
Però d'umano gregge
Va Pechino coperto;
E di femmineo merto
Tesoreggia il Circasso, e i chiostri adorna
Ove la dea di Cipri orba soggiorna.

O Montegú, qual peregrina nave,
Barbare terre misurando e mari,
E di popoli varj
Diseppellendo antiqui regni e vasti,

E a noi tornando grave
Di strana gemma e d'auro,
Portò sì gran tesauro,
Che a pareggiare non che a vincer basti
Quel che tu da l'Eussino a noi recasti?
Rise l'Anglia, la Francia, Italia rise
Al rammentar del favoloso *Innesto;*
E il giudizio molesto
De la falsa ragione incontro alzosse.
In van l'effetto arrise
A le imprese tentate;
Chè la falsa pietate
Contro al suo bene e contro al ver si mosse,
E di lamento femminile armosse.
Ben fur preste a raccôr gl'infausti doni
Che, attraversando l'oceàno aprico,
Lor condusse Americo;
E ad ambe man li trangugiaron pronte.
De' lacerati troni
Gli avanzi sanguinosi,
E i frutti velenosi
Strinser giojendo; e da lo stesso fonte
De la vita succhiâr spasimi ed onte.
Tal del folle mortal, tale è la sorte:
Contra ragione or di natura abusa;
Or di ragion mal usa
Contra natura che i suoi don gli porge.
Questa a schifar la morte
Insegnò madre amante
A un popolo ignorante;
E il popol cólto, che tropp'alto scorge,
Contro a i consigli di tal madre insorge.
Sempre il novo ch'è grande appar menzogna,
Mio Bicetti, al volgar debile ingegno;
Ma imperturbato il regno
De' saggi dietro a l'utile s'ostina.
Minaccia nè vergogna
No 'l frena, no 'l rimove;
Prove accumula a prove;
Del popolare error l'idol rovina,
E la salute a i posteri destina.

Così l'Anglia, la Francia, Italia vide
Drappel di saggi contro al vulgo armarse.
Lor zelo indomit'arse,
E di popolo in popolo s'accese.
Contro a l'armi omicide
Non più debole e nudo,
Ma sotto a certo scudo
Il tenero garzon cauto discese;
E il fato inesorabile sorprese.
Tu su l'orme di quelli ardito corri,
Tu pur, Bicetti; e di combatter tenta
La pietà vïolenta
Che a le insubriche madri il core implica.
L'umanità soccorri;
Spregia l'ingiusto soglio
Ove s'arman d'orgoglio
La superstizïon, del ver nemica,
E l'ostinata folle scola antica.
Quanta parte maggior d'almi nipoti
Coltiverà nostri felici campi!
E quanta fia che avvampi
D'industria in pace o di coraggio in guerra!
Quanta i soavi moti
Propagherà d'amore,
E desterà il languore
Del pigro Imene, che infecondo or erra
Contro a l'util comun di terra in terra!
Le giovinette con le man di rosa
Idalio mirto coglieranno un giorno:
A l'alta quercia intorno
I giovinetti fronde coglieranno;
E a la tua chioma annosa,
Cui per doppio decoro
Già circonda l'alloro,
Intrecceran ghirlande, e canteranno:
Questi a morte ne tolse o a lungo danno.
Tale il nobile plettro in fra le dita
Mi profeteggia armonïoso e dolce,
Nobil plettro che molce
Il duro sasso de l'umana mente;

E da lunge lo invita
Con lusinghevol suono
Verso il ver, verso il buono;
Nè mai con laude bestemmiò nocente
O il falso in trono o la viltà potente.

Fu scritta nel 1765, e pubblicata nello stesso anno innanzi al volume *Osservazioni sopra alcuni innesti di vaiuolo di* Giovammaria Bicetti de' Buttinoni *da Trevi in Ghiaradadda...., in Milano 1765,* con l'intestazione: " Al signor dottore Giovammaria Bicetti de' Buttinoni che con felice successo eseguisce e promulga l'innesto del vaiuolo, canzone di Giuseppe Parini ".

Il Bicetti, nato a Treviglio nel dicembre 1708, fu, col cognato Giuseppe Imbonati, dei principali ricostitutori dell'Accademia dei Trasformati; e, oltre che di medicina, s'occupò pure di grammatica italiana e di poesia (perciò l'alloro circondava la sua fronte " per doppio decoro "). In dodici lettere a medici illustri descrisse alcuni casi di vaiuolo da lui felicemente curati coll'inoculazione; e queste, che videro prima parzialmente la luce nelle effemeridi, ei raccolse nel volume su indicato, scrivendo nell'*Introduzione:* " Ignoro la cagione per la quale, essendosi ormai reso universale tal metodo in Europa, anzi in parte della nostra Penisola, quasi la sola Lombardia vada con pie' sì cauto e guardingo, poco credula alle altrui affermazioni, o troppo paurosa di non egual riescita ". Per codesto suo zelo umanitario meritò un premio dal Governo. (Cfr. D.r Andrea Verga, *Della vita e degli scritti di G. M. Bicetti De-Buttinoni,* Treviglio, 1887).

Nell'ultimo numero del *Caffè* (1764), Pietro Verri così riassumeva la storia dell'innesto del vaiuolo: " Antico assai debb'essere il vaiuolo nel vasto Impero della China.., e antico pure l'uso di comunicarlo per innesto. ....In Europa il metodo d'innestare venuto dai Circassi, quindi chiamato pur Modus Circassicus, fu da una donna circassa portato a Costantinopoli circa l'anno 1670. Da Costantinopoli qualche notizia ne trapelò in Europa prima del 1713. Finalmente nell'anno 1713 due medici greci pubblicarono all'Europa l'innesto che avevan veduto praticato generalmente a Costantinopoli.... Poco o nessun effetto produssero i libri di que' due medici.... Un solo esperimento d'innesto si fece a Parigi dal celebre medico Eller ". Quel che meglio valse fu il coraggioso esempio di Maria Wortley Montagu, moglie dell'ambasciatore inglese a Costantinopoli. La quale nel 1717 scriveva a una sua amica da Adrianopoli (riferisco anch'io, dal Salveraglio, la traduzione francese): " La petite vérole, si générale et si cruelle parmi nous, n'est qu'une bagattelle dans ce pays par le moyen de l'inoculation qu'on a découverte (c'est le terme dont on se sert): il y a una troupe de vieilles femmes dont l'unique métier est de faire cette opération ".

E dopo d'averla minutamente descritta, soggiungeva: " On n'a vue ici mourir personne de l'inoculation; et je suis si convaincue de la bonté de cette opération, que j'ai resolu de la faire à mon cher petit enfant. J'aime assez ma patrie pour tacher d'y introduire cet usage, et je ne manquerois pas d'écrire exprès à nos médecins, si je les croyois assez zélés pour sacrifier leur interêt particulier au bien du genre humain, et pour perdre une partie si considerable de leur revenue; mai je craindrois, au contraire, de m'exposer à tout leur ressentiment, qui est dangereux, si j'entreprenais de leur faire un tort si considérable. Peut-être qu'à mon retour en Angleterre j'aurai assez de courage pour leur déclarer la guerre ". E nel 1718 fece difatto innestare a Costantinopoli il suo unico figliuolo. Essa morì nel 1762.

" Il vanto di avere introdotta questa salutare pratica in Lombardia, come anche nel Veneto, è tutto del dottor Giammaria Bicetti ", dice il Verga (pag. 26). " È vero che il dott. F. Berzi fin dal 1758 l'aveva adoperata in Padova sopra una sua bambina, e ne aveva anche stesa pubblica relazione, ma fu un caso solo e nessuno vi badò, tranne Baretti, che rimproverò a quel dottore d'averla narrata con sì prolisse ciance, che era una seccaggine. Anche il cremasco Taddini, quattro anni prima del Bicetti, l'aveva felicemente tentata in due suoi figli, ma non era andato più in là, e il nobile esempio era rimasto senza sèguito. Al dott. Bicetti era riservato di trionfare di tutti gli ostacoli e di segnare un'èra importante nella storia della medicina ".

Egli morì a Treviglio il 6 febbraio del 1778. A don Francesco Carcano che gliene dava notizia, il Baretti, ch'era stato intimo dei Bicetti, così rispondeva da Londra il 12 agosto (*Scritti scelti ined. o rari*, Milano, 1823, v. II, p. 293-4): " Dunque la morte m'ha privo del dottor Bicetti e del Segretario Fuentes? Oh dura cosa anche l'amicizia, che o tosto o tardi t'ha a cagionare di queste amaritudini! Quante belle ore non ho io passate nella compagnia di que' due degni uomini quando eravamo tutti e tre giovani, tutti e tre pieni di poesia e d'amore verso le buone lettere! E quando il mio Tanzi era vivo anch'esso, il bel quarto che faceva nella nostra congrega! E il Soresi anch'esso, e quel re de' galantuomini Conte Imbonati! Dio gli abbia tutti nella sua santa gloria, e me con essi a suo tempo!..... Mi duole altresì della signora Cecca e de' suoi figliuoli, che, se il Songa mi dice vero, sono stati lasciati dal dottore in troppo piccole circostanze. Oh mondaccio pieno di guai! ".

E del Baretti è anche notevole, a proposito di quest'ode pariniana, un'altra lettera al Carcano, da Genova il 26 settembre 1770 (II, 176-7). L'amico milanese gli aveva il 22 settembre 1768 diretta " una lunghissima lettera ", nella quale gli dava " la brutta nuova della morte del Conte Imbonati ", gli parlava " della Raccolta da farsi in tale occasione ", gli menzionava " matrimoni, amici, versi, accademia, vajuolo, *Bulla in Coena Domini*, autori del *Caffè* fatti ministri, e mill'altre cose "; e alla lettera accompagnava " un regalo delle opere del Passeroni, del Parini, e di diversi altri ". Pare probabile che tra codeste " opere " fosse pur l'ode al Bicetti; ad ogni

modo il Baretti, ringraziando di tutto, soggiunge: " E rispondendo a quella parte della lettera in cui fate certe obbiezioni all'innesto del vajuolo, vi dirò in due parole che di quaranta o cinquanta mila bambini innestati in Inghilterra ogn'anno, è fatto verificato cento volte che non ne muore quasi uno; nè è punto vera l'asserzione che il vajuolo venga due volte, vuoi innestato o vuoi naturale, parlando universalmente, comechè il caso abbia fatto che una o due persone in un milione l'abbiano avuto due volte ed anche tre. Avrete qualche volta veduto uomini e bestie nascere con due teste, ma questo non fa che gli uomini e le bestie non nascano che con una testa sola. Questi sono scherzi di natura che appena fanno eccezione alla regola. Il fatto sta, che dando il vajuolo artificialmente alle creature, dopo d'aver preparato loro il corpo a dovere onde venga fuori benigno, si salva loro sovente la vita e la bellezza altresì, che io valuto poco meno della vita stessa; onde sempre considererò come deboli i genitori che non faranno fare questa operazione ai loro figliuoli, e come savj que' che la faranno lor fare. Ecco quello che ora posso dirvi in tal proposito ".

Per comprender bene i versi: *Sfugge taluno, è vero, a i guardi infetti; Ma palpitando peggior fato aspetti,* si tenga presente questo luogo dei *Promessi Sposi* (c. XXXIII): " I pochi guariti dalla peste erano, in mezzo al resto della popolazione, veramente come una classe privilegiata. Una gran parte dell'altra gente languiva o moriva; e quelli ch'erano stati fin allora illesi dal morbo, ne vivevano in continuo timore [*palpitando*]; andavan riservati, guardinghi, con passi misurati, con visi sospettosi, con fretta ed esitazione insieme: chè tutto poteva esser contro di loro arme di ferita mortale. Quegli altri all'opposto, sicuri a un di presso del fatto loro (giacchè aver due volte la peste era caso piuttosto prodigioso che raro), giravano per mezzo al contagio franchi e risoluti ".

IL BISOGNO

(Al signor Wirtz, Pretore per la Repubblica Elvetica).

Oh tiranno signore
  De' miseri mortali;
  Oh male, oh persuasore
  Orribile di mali,
  Bisogno, e che non spezza
  Tua indomita fierezza!
Di valli adamantini
  Cinge i cor la virtude;
  Ma tu gli urti e rovini;
  E tutto a te si schiude:
  Entri, e i nobili affetti
  O strozzi od assoggetti.
Oltre corri, e fremente
  Strappi Ragion dal soglio;
  E il regno de la mente
  Occupi pien d'orgoglio,
  E ti poni a sedere
  Tiranno del pensiere.
Con le folgori in mano
  La Legge alto minaccia;
  Ma il periglio lontano
  Non scolora la faccia
  Di chi senza soccorso
  Ha il tuo peso sul dorso.

Al misero mortale
  Ogni lume s'ammorza:
  Vêr la scesa del male
  Tu lo strascini a forza:
  Ei di sè stesso in bando
  Va giù precipitando.
Ahi! l'infelice allora
  I comun patti rompe;
  Ogni confine ignora;
  Ne' beni altrui prorompe;
  Mangia i rapiti pani
  Con sanguinose mani.
Ma quali odo lamenti
  E stridor di catene;
  E ingegnosi stromenti
  Veggo d'atroci pene
  Là per quegli antri oscuri
  Cinti d'orridi muri?
Colà Tèmide armata
  Tien giudizj funesti
  Su la turba affannata
  Che tu persuadesti
  A romper gli altrui dritti,
  O padre di delitti.
Meco vieni al cospetto
  Del nume che vi siede:
  No, non avrà dispetto
  Che tu v'innoltri il piede.
  Da lui con lieto vòlto
  Anco il Bisogno è accolto.
O ministri di Temi,
  Le spade sospendete;
  Da i pulpiti supremi
  Qua l'orecchio volgete.
  Chi è che pietà niega
  Al Bisogno che prega?
Perdòn, dic'ei, perdòno
  A i miseri cruciati.
  Io son l'autore, io sono
  De' lor primi peccati.

Sia contro a me diretta
La pubblica vendetta.
Ma quale a tai parole
Giudice si commove?
Qual de l'umana prole
A pietade si move?
Tu, Wirtz, uom saggio e giusto,
Ne dài l'esempio augusto:
Tu cui sì spesso vinse
Dolor de gl' infelici
Che il Bisogno sospinse
A por le rapitrici
Mani ne l'altrui parte
O per forza o per arte;
E il carcere temuto
Lor lieto spalancasti;
E dando oro ed ajuto,
Generoso insegnasti
Come senza le pene
Il fallo si previene.

Fu stampata la prima volta in Milano nel 1765. Il pretore Wirtz, cui è diretta, " s'acquistò ", annota il Gambarelli, " una lode straordinaria nell'amministrazione specialmente del Criminale, ma soprattutto per lo zelo ed attività sua in somministrare mezzi efficaci alla emendazione de' malviventi ".

L'anno innanzi era apparso il famoso opuscolo del Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, dove son propugnate largamente e caldamente le medesime dottrine umanitarie che qui il poeta tocca appena. Cfr. p. es. il § XVI: " Ecco presso a poco il ragionamento che fa un ladro o un assassino, i quali non hanno altro contrappeso per non violare le leggi che la forca o la ruota....: Quali sono queste leggi che io devo rispettare, che lasciano un così grande intervallo fra me e il ricco? Egli mi nega un soldo che gli cerco, e si scusa col comandarmi un travaglio che non conosce. Chi ha fatto queste leggi? uomini ricchi e potenti, che non si sono mai degnati visitare le squallide capanne del povero, che non hanno mai diviso un ammuffato pane fra le innocenti grida degli affamati figliuoli e le lagrime della moglie. Rompiamo questi legami, fatali alla maggior parte ed utili ad alcuni pochi ed indolenti tiranni; attacchiamo l'ingiustizia nella sua sorgente.... Re d'un picciol numero, correggerò gli errori della fortuna, e vedrò questi tiranni

impallidire e palpitare alla presenza di colui che con un insultante fasto posponevano ai loro cavalli, ai loro cani „.

E § XII: “ Una crudeltà consacrata dall'uso nella maggior parte delle nazioni è la tortura del reo mentre si forma il processo, o per costringerlo a confessare un delitto, o per le contradizioni nelle quali incorre, o per la scoperta de' complici, o per non so quale metafisica ed incomprensibile purgazione d'infamia, o finalmente per altri delitti di cui potrebbe esser reo ma dei quali non è accusato.... „.

E finalmente § XLI: “ È meglio prevenire i delitti che punirli. Questo è il fine principale di ogni buona legislazione, che è l'arte di condurre gli uomini al massimo di felicità o al minimo d'infelicità possibile.... Ma i mezzi impiegati finora sono per lo più falsi, ed opposti al fine proposto.... La maggior parte delle leggi non sono che privilegi, cioè un tributo di tutti al comodo di alcuni pochi.... Il più sicuro ma più difficil mezzo di prevenire i delitti si è di perfezionare l'educazione „. (Cito dall'ediz. procuratane dal Cantù, in appendice al vol. *Beccaria e il diritto penale*, Firenze, Barbèra, 1862, perchè oramai la più comune, non perchè essa possa parermi preferibile, specialmente nel nostro caso, alle più antiche).

Codeste nuove idee non eran già proprie del Beccaria; chè anzi, come si sa, quella medesima opera, che gli fruttò tanti onori, nacque e fu distesa e discussa nelle conversazioni amichevoli in casa di Pietro Verri. (Cfr. G. A. Venturi, *C. Beccaria e le lett. di P. e A. Verri;* Ancona, 1882, p. 7 e seg. — Novati, *Otto lettere di Tito Pomponio Attico a Publio Cornelio Scipione,* cioè del Beccaria al conte Giambattista Biffi; Ancona, 1887, p. 15 e seg. — Bouvy, *Le c. P. Verri;* Paris, 1889, p. 91 e seg.).

LA MUSICA

(La evirazione).

Aborro in su la scena
  Un canoro elefante,
  Che si strascina a pena
  Su le adipose piante,
  E manda per gran foce
  Di bocca un fil di voce.
Ahi pèra lo spietato
  Genitor che primiero
  Tentò di ferro armato
  L'esecrabile e fiero
  Misfatto onde si duole
  La mutilata prole!
Tanto dunque de' grandi
  Può l'oziöso udito,
  Che a' rei colpi nefandi
  Sen corra il padre ardito,
  Peggio che fera od angue
  Crudel contro al suo sangue?
O misero mortale,
  Ove cerchi il diletto?
  Ei tra le placid'ale
  Di natura ha ricetto:
  Là con avida brama
  Susurrando ti chiama.

Ella femminea gola
  Ti diede, onde soave
  L'aëre se ne vola
  Or acuto ora grave;
  E donò forza ad esso
  Di rapirti a te stesso.
Tu non però contento
  De' suoi doni, prorompi
  Contro a lei vïolento,
  E le sue leggi rompi;
  Cangi gli uomini in mostri,
  E lor dignità prostri.
Barbara gelosia
  Nel superbo Orïente
  So che pietade oblia
  Vêr la misera gente
  Che da lascivo inganno
  Assecura il tiranno:
E folle rito al nudo
  Ultimo Caffro impone
  Il taglio atroce e crudo,
  Onde al molle garzone
  Il decimo funesto
  Anno sorge sì presto.
Ma a te in mano lo stile,
  Italo genitore,
  Pose cura più vile
  Del geloso furore:
  Te non error, ma vizio
  Spinge a l'orrido ufizio.
Arresta, empio! Che fai?
  Se tesoro ti preme,
  Nel tuo figlio non l'hai?
  Con le sue membra insieme,
  Empio! il viver tu furi
  A i nipoti venturi.
Oh Cielo! e tu consenti
  D'oro sì cruda fame?
  Nè più il foco rammenti
  Di Pentapoli infame,

Le cui orribil'opre
Il nero asfalto copre?
No. Del tesor che aperto
Già ne la mente pingi
Tu non andrai per certo
Lieto come ti fingi,
Padre crudel! Suo dritto
De' avere il tuo delitto.
L'oltraggio, ch'or gli è occulto,
Il tuo tradito figlio
Ricorderassi adulto,
Con dispettoso ciglio
Da la vista fuggendo
Del carnefice orrendo.
In vano, in van pietade
Tu cercherai; chè l'alma
In lui depressa cade
Con la troncata salma,
Ed impeto non trova
Che a virtude la mova.
Misero! A lato a i regi
Ei sederà cantando
Fastoso d'aurei fregi;
Mentre tu mendicando
Andrai canuto e solo
Per l'italico suolo:
Per quel suolo che vanta
Gran riti e leggi e studi,
E nutre infamia tanta
Che a gli Affricani ignudi,
Ben che tant'alto saglia,
E a i barbari lo agguaglia.

Il Salveraglio la suppone scritta circa il 1770.

Il 19 maggio dell'anno precedente era stato eletto papa il Ganganelli, Clemente XIV, il quale lasciava sperare molte riforme. Ma appunto perchè egli davvero vi pensava e intendeva riuscire, non faceva trasparir nulla dei suoi disegni; e i curiosi e i novellisti, com'allora si chiamavano i corrispondenti dei giornali, si perdevano in congetture.

Il Parini era stato chiamato in quei giorni dal Firmian a compilare l'ufficiosa *Gazzetta di Milano*. " Ne' giorni di posta Sua Eccellenza gl'inviava, coll'accordo di mandarli a riprendere la sera tardi, i giornali e le lettere, di che era ben provveduto; e il Parini, fatto lo spoglio, prima di dormire poneva sopra una ringhiera interna della casa Risi, dove abitava, l'originale della gazzetta, il quale era tolto alla mattina di buonissima ora dallo stampatore „. (Cfr. SALVERAGLIO, p. 216).

Ora una volta accadde (lo racconta in una lettera l'abate Alfonso Longo, amicissimo del poeta) " che, per un temporale con gran pioggia sopravvenuto la notte, il vento si portò via l'originale, probabilmente guastato dall'acqua. Lo stampatore cercò indarno quest'originale la mattina, e fatto svegliare il Parini instò per potere stampare la *Gazzetta*. Parini compose in fretta una gazzetta di quel poco che si poteva ricordare; ma non arrivava a compiere il foglio quanto doveva esserlo per occupare la *Gazzetta*. Non sapendo più come supplire al bisogno di tante righe, pensò di supplirvi non colle nuove di ciò che si fosse fatto, ma di ciò che si doveva fare „. Così, aiutato dalle reminiscenze delle letture già fatte e fors'anche di qualche smarrita corrispondenza autentica, mise insieme una lettera da Roma, con la data del 2 agosto, che comparve nella *Gazzetta* del 16, in cui era detto: " Un silenzio che credesi tanto più attivo quanto è più esatto copre per anco in un alto segreto la trattazione degli affari tra il Pontefice e le Corti.... Tutto il mondo gioca a indovinare, e noi stiamo a vedere chi ci coglie. Tre cose sono ottime fra le altre per ben governare uno Stato, e il Papa a buon conto le fa tutt'e tre per la felicità de' suoi sudditi. Queste tre cose sono: assicurare il pane al pubblico, impedire lo sciupamento delle sostanze nei privati, allontanare il popolo dalle macchinazioni e dai vizi.... Adunque il Papa ha permesso che si aprano i teatri anche in altre stagioni che le solite. A questo proposito si vuole che il prudentissimo Pontefice permetterà che recitino nei teatri di Roma anche le donne, prevenendo con savie leggi l'abuso che ne può nascere. Si vuole ancora che sia per escludere dalle sacre funzioni i musici castrati, impedendo così dal canto suo la maggiore e la più esecrabile depravazione che far si possa dell'umana natura, contraria alle leggi divine ed ecclesiastiche. Quando si pretende d'indurre gli uomini a lasciare una cosa malfatta, a cui sono chiamati dal loro interesse, non basta proibirla colle leggi sotto pene temporali o spirituali, bisogna fare in modo che non abbiano più interesse di farla. Crediamo che queste nuove, benchè scarse, sieno qualche cosa più importanti di quelle che con lungo dettaglio s'inseriranno negli altri *Avvisi* di questo ordinario „.

Quantunque con un editto del 24 gennaio 1770 si bandisse ancora un concorso per " quattro voci soprannumere nella Cappella pontificia, cioè di un contralto naturale e di due soprani e di un tenore „, pare che davvero il Papa riformatore mulinasse d'abolire quell'infamia; anzi, s'è da credere al suo primo biografo, egli avea pur dato " gli ordini opportuni per estirpar questa barbara costu-

manza, che l'eccesso d'un lusso asiatico aveva introdotta „. (CaracciOLI, *Vita di Clemente XIV;* Firenze, 1777).

Il Reina (I, XVII-XVIII), che racconta un po' diversamente l'aneddoto della dispersione del manoscritto, asserisce esser la notizia dell'abolizione una mera bizzarria del Parini, e soggiunge che essa, " riferita tosto dalla *Gazzetta di Leida* e da tutti gli altri giornali, si diffuse romorosamente in Europa: grandi elogi ne diedero al Pontefice i protestanti „, e Carlo Bordes di Lione " gl'indirizzò la bella pìstola *Sur ce qu'il ne veut plus de castrats.* „ (Cfr. anche Novati, nel *Giornale Storico d. lett. ital.*, I, p. 121-3).

Quale fosse per l'appunto il " canoro elefante „ che allora beava " la città, lasciva d'evirati cantori allettatrice „, e cui il poeta soprattutto mirasse, non è facile indovinare. Sembra però certo che in colui, che " fastoso d'aurei fregi „ sedeva allora " cantando a lato a i regi „, egli volesse indicare il napoletano Carlo Broschi, soprannominato, per riguardo ai suoi primi mecenati Farina, il Farinelli, grande amico del Metastasio (che lo chiamava " gemello adorabile „!) e lungamente favorito, consigliere segreto e ministro di Filippo V e di Ferdinando VI di Spagna. Nato in Andria nel 1705, da un mugnaio, egli morì nel 1782 a Bologna, dove s'era ritratto fin dal 1762, dopo cioè la morte della regina di Spagna. (Cfr. Florimo, *La scuola musicale di Napoli;* Napoli, 1883, v. III, p. 455-62).

Nel sermone *Il teatro* (*Opere*, III, 165 e seg.), il Parini aveva già scritto a proposito dei *musici:*

Qui sol, Musa, s'aspetta
Un fracido castron che a' suoi belati
Il folto stuol de' baccelloni alletta....
Che importan leggi al poeta meschino,
Pur che quel poco al fin vada buscando
Che avanza a Farinello e a Carestino?...
Piace a Cornelia vecchia il sucidume
Del sopran floscio, e lòdalo a la figlia
Con quanta ella può mai forza ed acume;
Ma la figlia vuol altro! . . . . . .
Del Poeta ridiam . . . . . .
Ei leva ambe le mani e 'l viso smunto
Al ciel pietosamente, e così chiama:
Odi, Apollo, il tuo servo omai consunto.
Dunque tu crei, per adempir la brama
Sol de' canori sozzi avidi lupi,
La tua possente ognor fulgida lama?
Per lor ne le montagne a gli antri cupi
Fai forza col tuo caldo, e sol per loro
V'indori co' tuoi raggi e massi e rupi?
Sproposito! gittar tanto tesoro
In grembo a certa gente, Apollo mio,
Ch'ogni sua gran virtù posta ha nel foro
De la gola!

Carestino sarà forse da identificare con Giovanni Caresini, che cantava sui teatri di Napoli tra il 1728 e il '36. (Cfr. FLORIMO, v. IV, p. 23-25).

S'intende del resto facilmente come il Ganganelli dovesse pel Parini esser il Papa del cuore. Corse come suo un sonetto (*Opere*, II, 24) *Sull'abolizione dei Gesuiti*, che si chiude così:

Bello il veder con pronte accese brame
L'alme Virtudi e il gran Pastor Romano
I lor colpi alternar sul tronco infame.

Il Reina annota: " Alcuno dubita se questo sonetto sia di Parini: la voce comune lo vuole suo; uomini autorevoli amarono che si pubblicasse fra le cose di lui ". E difatto il Padre Pompilio Pozzetti, ch'ebbe la ventura di conoscer da vicino il poeta, scriveva il 4 ottobre 1802 al Bramieri: " Così mi fosse dato regalarvi ora il sonetto da Parini composto per la soppressione dei Gesuiti, sotto l'allegoria d'una gran piantà, un de' più belli che abbiagli mai dettato la Musa. Consolatevi colla sicura speranza di vederlo fregiare, insieme ad altri parecchi, la scelta raccolta che delle Opere Pariniane ha preparato in Milano il valente ed accuratissimo avvocato Reina ". (Cfr. *Lettere di due amici*, Milano, 1802, p. 215-6).

LA LAUREA

(Per la laurea di Maria Pellegrina Amoretti).

Quell'ospite è gentil che tiene ascoso
A i molti bevitori
Entro a i dogli paterni il vino annoso,
Frutto de' suoi sudori;
E liberale allora
Sul desco il reca di bei fiori adorno,
Quando i Lari di lui ridenti intorno
Degno straniere onora;
E versata in cristalli empie la stanza
Insolita di Bacco alma fragranza.
Tal io la copia che de i versi accolgo
Entro a la mente, sordo
Niego a le brame dispensar del volgo
Che vien di fama ingordo.
In van l'uomo che splende
Di beata ricchezza, in van mi tenta
Sì che il bel suono de le lodi ei senta,
Che dolce al cor discende;
E in van de' grandi la potenza e l'ombra
Di facili speranze il sen m'ingombra.

Ma quando poi sopra il cammin de i buoni
Mi comparisce innanti
Alma che ornata di suoi proprj doni
Merta l'onor de i canti,
Allor da le segrete
Sedi del mio pensiero escono i versi,
Atti a volar di viva gloria aspersi
Del tempo oltra le mete;
E donator di lode accorto e saggio
Io ne rendo al valor debito omaggio.

Ed or che la risorta insubre Atene,
Con strana meraviglia,
Le lunghe trecce a coronar ti viene,
O di Pallade figlia,
Io rapito al tuo merto
Fra i portici solenni e l'alte menti
M'innoltro e spargo di perenni unguenti
Il nobile tuo serto:
Nè mi curo se a i plausi onde vai nota
Pinge ingenuo rossor tua casta gota.

Ben so che donne valorose e belle
A tutte l'altre esempio
Veggon splender lor nomi a par di stelle
D'eternità nel tempio:
E so ben che il tuo sesso
Tra gli ufizj a noi cari e l'umil arte
Puote innalzarsi, e ne le dotte carte
Immortalar sè stesso.
Ma tu gisti colà, Vergin preclara,
Ove di molle piè l'orma è piu rara.

Sovra salde colonne antica mole
Sorge augusta e superba,
Sacra a colei che de l'umana prole,
Frenando, i dritti serba.
Ivi la Dea si asside
Custodendo del vero il puro foco;
Ivi breve sul marmo in alto loco
Il suo volere incide:
E già da quello stile aureo, sincero
Apprendea la giustizia il mondo intero.

Ma d'ignari cultor turbe nemiche
Con temerario piede
Osaro entrar ne le campagne apriche
Ove il gran tempio siede;
E la serena piaggia
Occuparon così di spini e bronchi,
Che fra i rami intricati e i folti tronchi
A pena il sol vi raggia;
E l'aere inerte per le fronde crebre
V'alza dense a l'intorno atre tenèbre.
Ben tu, di Saffo e di Corinna al pari
O donne altre famose,
Per li colli di Pindo ameni e vari
Potevi coglier rose;
Ma tua virtù s'irrita
Ove sforzo virile a pena basta;
E ne l'aspro sentier che al piè contrasta
Ti cimentasti ardita,
Qual già vide a i perigli espor la fronte
Fiere vergini armate il Termodonte.
Or poi, tornando da l'eccelsa impresa,
Qui sul dotto Tesino
Scoti la face al sacro foco accesa
Del bel tempio divino;
E da l'arguta voce
Tal di raro saper versi torrente,
Che il corso a seguitar de la tua mente
Vien l'applauso veloce,
Abbagliando al fulgor de' raggi tui
La invidia che suol sempre andar con lui.
Chi può narrar qual dal soave aspetto
E da' verginei labri
Piove ignoto finora almo diletto
Su i temi ingrati e scabri?
Ecco la folta schiera
De' giovani vivaci a te rivolta
Vede sparger di fior, mentre t'ascolta,
Sua nobile carriera;
E al novo esempio de la tua tenzone
Sente aggiugnersi al fianco acuto sprone.

A i detti, al volto, a la grand'alma espressa
Ne' fulgid'occhi tuoi,
Ognun ti crederia Tèmide stessa
Che rieda oggi fra noi:
Se non che Oneglia, altrice
Nel fertil suolo di palladj ulivi,
Alza a i trionfi tuoi gridi giulivi;
E fortunata dice:
Dopo il gran Doria, a cui died'io la culla,
È il mio secondo sol questa fanciulla.

E il buon parente, che su l'alte cime
Di gloria oggi ti mira,
A forza i moti del suo cor comprime,
E pur con sè s'adira.
Ma poi cotanto è grande
La piena del piacer che in sen gli abbonda,
Che l'argin di modestia alfine innonda,
E fuor trabocca e spande;
E anch'ei col pianto che celar desia
Grida tacendo: Questa figlia è mia.

Ma dal cimento gloriïoso e bello
Tanto stupore è nato,
Che già reca per te premio novello
L'erudito senato.
Già vien su le tue chiome
Di lauro a serpeggiar fronda immortale,
E fra lieto tumulto in alto sale
Strepitoso il tuo nome;
E il tuo sesso leggiadro a te dà lode
De' novi onori, onde superbo ei gode.

Oh amabil sesso che su l'alme regni
Con sì possente incanto,
Qual alma generosa è che si sdegni
Del novello tuo vanto?
La tirannia virile
Frema, e ti miri a gli onorati seggi
Salir togato, e de le sacre leggi
Interprete gentile,
Or che d'Europa a i popoli soggetti
Fin da l'alto de i troni anco le dètti.

Tu sei che di ragione il dolce freno
Sul forte Russo estendi;
Tu che del chiaro Lusitan nel seno
L'antico spirto accendi;
Per te Insubria beata,
Per te Germania è gloriosa e forte:
Tal che al favor de le tue leggi accorte
Spero veder tornata
L'età de l'oro e il viver suo giocondo,
Se tu governi ed ammaestri il mondo.

E l'albero medesmo, onde fu colto
Il ramoscel che ombreggia
A la dotta Donzella il nobil volto,
Convien che a te si deggia.
In esso alta Regina
Tien conversi dal trono i suoi bei rai;
Tal che lieto rinverde e più che mai
Al cielo s'avvicina.
Quanto è bello a veder che il grato alloro
Doni al sesso di lei pompa e decoro!

Ma già la Fama a l'impaziente Oneglia
Le rapid'ali affretta;
E gridando le dice: Olà, ti sveglia
E la tua luce aspetta.
Insubria, onde romore
Va per mense ospitali ed atti amici,
Sa gli stranieri ancor render felici
Nel calle de l'onore.
Or quai, Vergine illustre, allegri giorni
Ti prepara la patria allor che torni?

Pari a la gloria tua per certo a pena
Fu quella onde si cinse
Colà d'Olimpia ne l'ardente arena
Il lottator che vinse;
Quando tra i lieti gridi
Il guadagnato serto al crin ponea,
E col premio d'onor che l'uomo bea
Tornava a i patrj lidi;
E scotendo le corde amiche a i vati,
Pindaro lo seguia con gl'inni alati.

Fu scritta nel giugno del 1777, e subito stampata e ristampata a Pavia in due raccolte d'occasione.

L'Amoretti era nata a Oneglia il primo gennaio del 1756 da un luogotenente d'artiglieria, e a soli quindici anni aveva già dato in patria saggio dei suoi studi virili, sostenendo pubblicamente molte tesi di filosofia. Nei primi mesi di quell'anno 1777 chiese ed ottenne dal Firmian la dispensa dall'obbligo d'aver frequentati i corsi legali nell'università di Pavia (l'" insubre Atene ", sol da poco " risorta " per le opportune riforme di Maria Teresa, l'" alta regina ") e il permesso di presentarvisi agli esami di laurea. Interrogata prima da qualche singolo professore e poi da tutta la Facoltà, rispose così bene che, come riferì quel giorno stesso il rettore G. B. Borsieri al Governatore, i suoi esaminatori " concordemente stimarono di approvarla per acclamazione ". Nelle tesi scritte fu anche più sorprendente. " Posso assicurar V. E. ", soggiungeva il 13 giugno il Borsieri, " che questa savia giovine ha superata l'aspettazione di tutti e confusa e vinta l'invidia. Io ho provato un estremo piacere in vedere sul volto di tutti la compiacenza e la non affettata soddisfazione. Vi è stato tra i professori chi pubblicamente pianse per tenerezza, e ne fece mostra con parole onorificentissime ". Il gran giorno della prova solenne e suprema fu il 25 giugno. La candidata venne in carrozza all'università, insieme con una dama amica; e di là, " accompagnata da tutti i signori professori e dottori di Collegio, avviossi alla vicina chiesa del Gesù, a ciò prescelta affinchè nella sua ampiezza desse luogo al concorso numerosissimo degli spettatori ". L'Amoretti esordì parlando brevemente, in forbito latino; indi svolse le tesi propostole, fra applausi unanimi e frenetici. Il prof. Cremani le rispose con un fervorino, anch'esso in latino, tributandole infinite lodi; poi, le porse l'anello d'oro che si soleva conferire ai laureandi in giure, e di più, " premio novello " dell'" erudito senato ", una corona d'alloro e una sciarpa di raso cremisino, su cui era ricamato in oro e colori lo stemma dello Studio pavese e la dedica: *Ob juris scientiam Ticinensis Academia dat lubens merito.* La " terra dei carmi " fremette all'inusitata maraviglia, e ben settantaquattro fra odi, canzoni, sonetti, madrigali, epigrammi, in italiano, in latino, in francese, germogliarono in quell'occasione; e tutti furon poi raccolti in un unico volume, insieme con le tesi sostenute dalla candidata, col discorso del Cremani e col racconto della funzione, dal carmelitano Giuseppantonio Menagliotti, nel settembre di quel medesimo anno. La metropoli lombarda, famosa " per mense ospitali ed atti amici ", volle onorare anch'essa l'insigne " straniera " (!); e l'arciduchessa Beatrice le donò una scatola d'oro smaltata, il Firmian le offerse un ricco banchetto. Tornò di lì a poco ad Oneglia, consacrandosi tutta agli studi diletti (fu pubblicato postumo un suo trattato *De iure dotium apud Romanos.* Milano, 1788) e alle cure domestiche (" gli ufizi a noi cari e l'umil'arte "); ed ivi, giovane ancora sui trentun anno, si spense il 15 ottobre del 1787.

LA RECITA DEI VERSI

(Sopra l'uso di recitare i versi alle mense).

Qual fra le mense loco
Versi otterranno che da nobil vena
Scendano, e a l'acre foco
De l'arte imponga la sottil Camena,
Meditante lavoro
Che sia di nostra età pregio e decoro?
Non odi alto di voci
I convitati sollevar tumulto,
Che i Centauri feroci
Fa rammentar, quando con empio insulto
A l'ospite di liti
Sparsero e guerra i nuzïali riti?
V'ha chi al negato Scaldi
Con gli abeti di Cesare veleggia;
E, la vast'onda e i saldi
Muri sprezzati, già nel cor saccheggia
De' Bàtavi mercanti
Le molto di tesoro arche pesanti.
A Giove altri l'armata
Destra di fulmin spoglia; ed altri a volo
Sopra l'aria domata
Osa portar novelle genti al polo.
Tal sedendo confida
Ciascuno; e sua ragion fa de le grida.

Vincere il suon discorde
Speri colui che di clamor le folli
Mènadi, allor che lorde
Di mosto il viso balzan per li colli,
Vince; e, con alta fronte,
Gonfia d'audace verso inezie conte.
O gran silenzio intorno
A sè vanti compor Fauno procace,
Se del pudore a scorno
Annunzia carme onde a i profani piace;
Da la cui lubric'arte
Saggia matrona vergognando parte.
Orecchio ama placato
La Musa e mente arguta e cor gentile.
Ed io, se a me fia dato
Ordir mai su la cetra opra non vile,
Non toccherò già corda
Ove la turba di sue ciance assorda.
Ben de' numeri miei
Giudice chiedo il buon cantor, che destro
Volse a pungere i rei
Di Tullio i casi, ed or, novo maestro,
A far migliori i tempi,
Gli scherzi usa del Frigio e i proprj esempi;
O te, Paola, che il retto
E il bello atta a sentir formaro i numi:
Te che il piacer concetto
Mostri, dolce intendendo i duo bei lumi,
Onde spira calore
Soavemente periglioso al core.

Fu scritta sulla fine del 1783, e stampata nel fascicolo di luglio 1786 delle *Memorie per le belle arti*, che uscivano in Roma. Dall'ultima strofa l'ode appar diretta alla marchesa Paola Castiglioni, figliuola di Giulio Pompeo Litta Arese e di Elisabetta Borromeo Visconti, dal '69 (era nata nel '51) sposa al marchese Giuseppe Castiglioni. Era sorella alla Maria Castelbarco, l'*inclita Nice*. A lei il Cerretti scriveva in una lettera: " L'unico Parini, quest'uomo immortale, avea per vezzo di ripetermi voi essere in Milano il solo giudice de' suoi versi ".

Il *Fauno procace* è l'abate Casti; il " satiro procace e disonesto „, come lo disse nel famoso e terribile sonetto *Un prete brutto vecchio e puzzolente* (*Op.*, III, 57),

Che scrive de racconti in cui si sente
De l'infame Aretin tutto l'impasto,
Ed un poema sporco e impertinente
Contro la donna de l'impero vasto;
Che se bene senz'ugola è rimaso
Attorno va recitator molesto
Oscenamente parlando col naso;
Che da gli occhi, dal volto, e fin dal gesto
Spira l'empia lussuria ond'egli è invaso.

Il *buon cantor di Tullio* è il Passeroni, che dal '79 all''87 pubblicò pur sette volumi di favole esopiane. Dell'opera propria e di quella dell'amico brianzuolo così giudicava codesto candido e venerando valentuomo, scrivendogli:

È debole il mio stil, volgare e piano;
Il vostro è forte e pieno e nerboruto:
S'io sono alfier, voi siete il capitano.
È spuntato il mio stile, il vostro è acuto:
Voi vi esprimete in modo spicciativo,
Io la metto sovente in sul liuto.
I vostri versi toccano sul vivo:
Contro il vizio non fanno i miei gran colpo,
E curo i mali altrui col lenitivo.

Nella III e nella IV strofa s'accenna alla guerra (1783-85) dell'imperatore Giuseppe II contro gli Olandesi (i *Batavi*), che volevano impedirgli la libera navigazione della Schelda (lat. *Scaldis*); all'invenzione recente (1753) del parafulmine; e all'altra, che era soggetto di tutti i discorsi del giorno, del pallone aerostatico.

Il 1° dicembre del 1783 i signori Charles e Robert avevan compiuta la prima ascensione con pallone gonfiato a idrogeno: e lo stupore aveva subito trovato espressioni poetiche più o meno efficaci. " Chiunque s'avvisasse oggi di parlare nelle migliori società d'altre cose che di volanti palloni e di globi areostatici „, diceva in quel torno il *Giornale Enciclopedico* (t. V, p. 73), " sarebbe certamente trattato in uomo di provincia „. E dopo che il Parini ebbe scritta l'ode, il fanatismo per gli esperimenti aerostatici crebbe. (Cfr. E. Bertana, *Intorno al sonetto del Parini per la macchina aerostatica,* nel *Giornale Storico d. lett. it.*, XXX, 414 ss.) Nel gennaio del 1794 lo studente di Pavia marchese Luigi Cagnola lanciò in aria una mongolfiera, a cui aveva legata una pecora; meglio ancora, il 24 febbraio Paolo Andreani, primo aeronauta italiano, osava farsi elevar lui. Ci fu bisogno che intervenisse il Governo,

con una *grida*, per porre un freno a tanta temerità. Intanto le canzoni, le odi, i sonetti fioccavano: quelle deliranti di entusiasmo, questi consigliando prudenza; le une plaudenti, gli altri motteggianti. Al coro il Parini, pensoso, non disdegnò d'unir la sua voce; e scrisse un sonetto, che non suona sfiducia, ma ha uno spunto quasi leopardiano (*Op.*, II, 29). Parla il pallone:

Ecco, del mondo e meraviglia e gioco,
  Farmi grande in un punto e lieve io sento;
  E col fumo nel grembo e al piede il foco
  Salgo per l'aria e mi confido al vento.
E mentre aprir novo cammino io tento
  A l'uom cui l'onda e cui la terra è poco,
  Fra i ciechi moti e l'ancor dubbio evento
  Alto gridando la Natura invoco:
O madre de le cose! Arbitrio prenda
  L'uomo per me di questo aereo regno,
  Se ciò fia mai che più beato il renda;
Ma se nocer poi dee, l'audace ingegno
  Perda l'opra e i consigli; e fa ch'io splenda
  Sol di stolta impotenza eterno segno.

IL PERICOLO

(Per Cecilia Tron).

In vano in van la chioma
Deforme di canizie,
E l'anima già doma
Da i casi, e fatto rigido
Il senno da l'età,
Si crederà che scudo
Sien contro ad occhi fulgidi,
A mobil seno, a nudo
Braccio e a l'altre terribili
Arme de la beltà.
Gode assalir nel porto
La contumace Venere;
E, rotto il fune e il torto
Ferro, rapir nel pelago
Invecchiato nocchier;
E per novo periglio
Di tempeste, a l'arbitrio
Darlo del cieco figlio,
Esultando con perfido
Riso del suo poter.
Ecco me di repente,
Me stesso, per l'undecimo
Lustro di già scendente,
Sentii vicino a porgere
Il piè servo ad Amor:

Ben che gran tempo al saldo
  Animo in van tentassero
  Novello eccitar caldo
  Le lusinghiere giovani
  Di mia patria splendor.
Tu da i lidi sonanti
  Mandasti, o torbid'Adria,
  Chi sola de gli amanti
  Potea tornarmi a i gemiti
  E al duro sospirar;
Donna d'incliti pregi
  Là fra i togati principi
  Che di consigli egregi
  Fanno l'alta Venezia
  Star libera sul mar.
Parve a mirar nel volto
  E ne le membra Pallade,
  Quando, l'elmo a sè tolto,
  Fin sopra il fianco scorrere
  Si lascia il lungo crin:
Se non che a lei dintorno
  Le volubili Grazie
  Dannosamente adorno
  Rendeano a i guardi cupidi
  L'almo aspetto divin.
Qual se, parlando, eguale
  A gigli e rose il cubito
  Molle posava? Quale
  Se improvviso la candida
  Mano porgea nel dir?
E a le nevi del petto,
  Chinandosi, da i morbidi
  Veli non ben costretto,
  Fiero de l'alme incendio!,
  Permetteva fuggir?
In tanto il vago labro,
  E di rara facondia
  E d'altre insidie fabro,
  Gía modulando i lepidi
  Detti nel patrio suon.

Che più? Da la vivace
Mente lampi scoppiavano
Di poetica face,
Che tali mai non arsero
L'amica di Faon:
Nè quando al coro intento
De le fanciulle Lesbie
L'errante vïolento
Per le midolle fervide
Amoroso velen;
Nè quando lo interrotto
Dal fuggitivo giovane
Piacer cantava, sotto
A la percossa cetera
Palpitandole il sen.
Ahimè, quale infelice
Giogo era pronto a scendere
Su la incauta cervice,
S'io nel dolce pericolo
Tornava il quarto dì!
Ma con veloci rote
Me, quantunque mal docile,
Ratto per le remote
Campagne il mio buon Genio
Opportuno rapì;
Tal che in tristi catene
A i garzoni ed al popolo
Di giovanili pene
Io canuto spettacolo
Mostrato non sarò.
Bensì, nudrendo il mio
Pensier di care immagini,
Con soave desio
Intorno a l'onde Adriache
Frequente volerò.

Fu composta, nota il Salveraglio e con lui tutti gli altri editori, nell'autunno del 1787; giacchè il Gambarelli e il Reina l'attestano indirizzata a " Cecilia Tron veneziana, che, trovandosi in Milano nel 1787, volle conoscere ed onorare l'autore con tratti di nobile

cortesia „. Ma a me pare che questa data sia errata. Il poeta medesimo ci dice d'aver vista la bella donna quando già egli scendeva " per l'undecimo lustro „, un tre o quattro anni dopo il 1779 cioè, ma prima che si compisse il 1784. (Anche il frammento *Per nozze* comincia: " Chi noi già per l'undecimo Lustro scendente con l'età fugace Chiama fra i lieti giovani A cantar d'Imeneo l'accesa face....? „).

La Cecilia, figliuola di Renier Zen e sposa di Francesco Tron, era cognata della Caterina Dolfin, moglie in seconde nozze di Andrea Tron, che fu Procuratore di San Marco e così potente e benvoluto da esser comunemente chiamato *el paron*. Questa, che i contemporanei dicevano la *veneta principessa*, aveva molto più ingegno e cultura della Cecilia; la quale però la vinceva e quasi la oscurava per la fiorente gioventù, la bellezza procace e l'audace facilità di costumi.

Il Parini era già in corrispondenza epistolare con la Caterina, e aveva contribuito, con Gaspare Gozzi e Melchiorre Cesarotti, alla raccolta poetica che essa aveva messa insieme in memoria del padre. Or nell'estate del 1783 appunto noi troviamo costei ospite gradita in casa Serbelloni; e con lei sarà stata anche la Cecilia, s'è vero quel che il Salveraglio asserisce, esser le due cognate venute a Milano insieme. Supporre un nuovo viaggio della Caterina in Lombardia nel 1787 non par neanche verosimile, chi consideri che il 25 giugno del 1785 essa, oramai sui cinquant'anni, rimaneva vedova del Tron, che tanto fulgore di potenza avea riverberato su lei. Dopo l'85 perfino il pettegolezzo la risparmiò! E che la Cecilia vi tornasse da sola, non abbiamo nessun indizio per sospettarlo: chi l'ha ammesso, non s'è fondato che sulla presunta data dell'ode pariniana.

Mette conto di riferir qui un brano d'una lettera che la Caterina scriveva il 2 luglio 1783, da Gorla, al marito:

« Sono partita col mio Carli [l'economista], il duca Serbelloni e Gaetano, martedì mattina per Aprio [Vaprio], la di cui vista e situazione m'incantò. Trovai la signora Duchessa che m'attendeva: ell'è una vecchia piena di fuoco, che vive separata dai figli, ma strettamente legata d'animo col Duca suo primogenito. Non posso dirvi quanto fui bene accolta: mi chiesero di voi; risposi qual suggerimmi il mio grato cuore e la verità Si parlò della nostra Repubblica; risposi da repubblicana prudente, e cambiai discorso. Si entrò in letteratura, e, fermandomi su quelle cose ch'io sapea e potei farmi onore, trascorsi con arte le altre, senza mostrar però d'ignorarle. Oh io sono una gran donna! Il Duca e la Duchessina sua moglie vollero ad ogni patto persuadermi ad andare a Gorgonzola, ch'è poche miglia di là distante; sicchè il giovedì mattina salimmo il Bucintoro di Serbelloni, e sopra il Navilio passammo lietamente a quella sua deliziosa villeggiatura, dove la ricchezza serve al profitto dei poveri, delle arti, delle scienze, ed alla maggior gloria di S. M. I. Il padrone di codesta casa è uno di quei pochi esseri che la natura produsse per mostrare di quanta virtù è capace di animare le opere sue: se voi aveste avuto figliuoli, quel solo meritava di esserlo! Il venerdì siamo andati a Cernusco, alla magnifica casa della contessa Maria [Castelbarco], ch'è tre miglia

vicino a Milano. Pensate pure che tutti mi tormentavano in mille modi perchè passassi a Milano; ma seppi esimermi senza urtare nessuno.... Il Vescovo si umilia; e io mi esalto più ch'è possibile *promenando* la vostra grandezza per questi contorni ». (Cfr. E. Castelnuovo, *Una dama veneziana del secolo XVIII*, nella *Nuova Antologia* del 15 giugno 1882).

Quando nell'autunno del 1788 la Silvia Curtoni Verza venne a Milano, e in compagnia del Bertòla si recò a visitare il Parini, questi, pregato perchè leggesse qualcuno dei suoi ultimi componimenti, recitò appunto codesta ode per la Tron e l'altra in morte del Sacchini. (Cfr. G. Biadego, *Da libri e manoscritti*; Verona, 1883, p. 109).

Per Cecilia Tron veneziana il Parini scrisse anche un sonetto (II, 35), in cui accenna a una visita da lei fattagli, e a una promessa forse di ritornare:

Grato scarpel, su questo marmo incidi
Il fausto dì quando a' miei Lari apparse
Colei che, diva de gli Adriaci lidi,
Chiara fama di sè nel mondo sparse.
Scrivi qual di virtù, di grazie io vidi,
D'ingegno, di saper luce spiegarse;
E quanta in me di puri sensi e fidi
Subita fiamma inestinguibil arse.
Scrivi che se da gli occhi miei fu pronta
Gli alti pregi a rapir, pur mi consola
Dolce speranza che al partir mi diede.
Ma se poi le promesse il vento invola
D'Adria pel mar, taci i miei danni; e l'onta
Non eternar de la mancata fede.

E non so se proprio in questa occasione, ma certo in una molto simile (il Salveraglio, p. 232, asserisce che fosse per l'amoruccio con la figlia del coreografo Gasparo Angiolini), il poeta scrisse l'altro sonetto, *Di sè stesso* (*Op*., II, 28), che ha qualche affinità con la presente mirabile ode:

Quell'io che già con lungo amaro carme
Amor derisi e il suo regno potente,
E tutta osai chiamar l'Itala gente
Col mio riso maligno ad ascoltarme,
Or sento anch'io sotto a le indomit'arme
Tra la folla del popolo imminente
Dietro a le rote del gran carro lente
Da l'offeso tiranno strascinarme.
Ognun per osservar l'infame multa
Preme, urta, e grida al suo propinquo: È quei!
E il beffator comun beffa ed insulta.
Io scornato abbassando gli occhi rei
Seguo il mio fato; e il fier nemico esulta.
Imparate a deridere gli Dei!

LA CADUTA

(Nell'inverno del 1785).

Quando Orïon dal cielo
  Declinando imperversa,
  E pioggia e nevi e gelo
  Sopra la terra ottenebrata versa,
Me spinto ne la iniqua
  Stagione, infermo il piede,
  Tra il fango e tra l'obliqua
  Furia de' carri la città gir vede;
E per avverso sasso
  Mal fra gli altri sorgente,
  O per lubrico passo,
  Lungo il cammino stramazzar sovente.
Ride il fanciullo; e gli occhi
  Tosto gonfia commosso,
  Che il cubito o i ginocchi
  Me scorge o il mento dal cader percosso.
Altri accorre; e: Oh infelice
  E di men crudo fato
  Degno vate! mi dice;
  E seguendo il parlar, cinge il mio lato
Con la pietosa mano,
  E di terra mi toglie,
  E il cappel lordo e il vano
  Baston dispersi ne la via raccoglie:

Te ricca di comune
  Censo la patria loda;
  Te sublime, te immune
  Cigno da tempo che il tuo nome roda
Chiama gridando intorno;
  E te molesta incíta
  Di poner fine al *Giorno*,
  Per cui cercato a lo stranier ti addita.
Ed ecco il debil fianco
  Per anni e per natura
  Vai nel suolo pur anco
  Fra il danno strascinando e la paura;
Nè il si lodato verso
  Vile cocchio ti appresta,
  Che te salvi a traverso
  De' trivj dal furor de la tempesta.
Sdegnosa anima! prendi,
  Prendi novo consiglio,
  Se il già canuto intendi
  Capo sottrarre a più fatal periglio.
Congiunti tu non hai,
  Non amiche, non ville,
  Che te far possan mai
  Ne l'urna del favor preporre a mille.
Dunque per l'erte scale
  Arrampica qual puoi;
  E fa gli atrj e le sale
  Ogni giorno ulular de' pianti tuoi.
O non cessar di pórte
  Fra lo stuol de' clïenti,
  Abbracciando le porte
  De gl'imi che comandano a i potenti;
E lor mercè penètra
  Ne' recessi de' grandi,
  E sopra la lor tetra
  Noia le facezie e le novelle spandi.
O, se tu sai, più astuto
  I cupi sentier trova
  Colà dove nel muto
  Aere il destin de' popoli si cova;

E fingendo nova esca
  Al pubblico guadagno,
  L'onda sommovi, e pesca
  Insidïoso nel turbato stagno.
Ma chi giammai potria
  Guarir tua mente illusa,
  O trar per altra via
  Te ostinato amator de la tua Musa?
Lasciala: o, pari a vile
  Mima, il pudore insulti,
  Dilettando scurrile
  I bassi genj dietro al fasto occulti.
Mia bile al fin, costretta
  Già troppo, dal profondo
  Petto rompendo, getta
  Impetuosa gli argini; e rispondo:
Chi sei tu, che sostenti
  A me questo vetusto
  Pondo, e l'animo tenti
  Prostrarmi a terra? Umano sei, non giusto.
Buon cittadino, al segno
  Dove natura e i primi
  Casi ordinâr, lo ingegno
  Guida così, che lui la patria estimi.
Quando poi d'età carco
  Il bisogno lo stringe,
  Chiede opportuno e parco
  Con fronte liberal che l'alma pinge;
E se i duri mortali
  A lui voltano il tergo,
  Ei si fa, contro a i mali,
  De la costanza sua scudo ed usbergo.
Nè si abbassa per duolo,
  Nè s'alza per orgoglio.
  E ciò dicendo, solo
  Lascio il mio appoggio; e bieco indi mi toglio.
Così, grato a i soccorsi,
  Ho il consiglio a dispetto;
  E privo di rimorsi,
  Col dubitante piè torno al mio tetto.

Stampata subito a parte in Milano, fu ristampata a Roma nel fascicolo del gennaio 1786 delle *Memorie per le belle arti*, con una avvertenza, in cui si dice l'ode " scritta nell'occasione delle dirotte piogge che hanno più dell'usato reso incomodo il corrente inverno ". Vi si soggiunge: " Un nostro associato di Lombardia che ce la manda non ne assegna l'autore; ma nel leggere l'ode medesima, quando vediamo che da lui s'aspetta che ponga fine al *Giorno*, riconosciamo il leggiadrissimo scrittore del *Mattino* ". Non è indiscreto, nè forse difficile, argomentare chi codesto associato fosse. Da una lettera del medico abate Martino Guidoni Bianconi, residente in Roma, al duca Gian Galeazzo Serbelloni, già discepolo del Parini, scritta il 21 gennaio 1786, apprendiamo che codesto abate era stato pregato dal Duca di presentar l'ode pariniana alla marchesa Cioja, ammiratrice lontana, si capisce, del poeta lombardo. Or non potrebbe lo stesso abate averne procurata la ristampa? Nella lettera questi scriveva pure: l'ode " fa molto onore al suo autore. Ma non ha egli bisogno di questo. Il suo nome si è reso celebre per tutto il mondo culto per le belle produzioni del suo spirito. S'egli come il Metastasio avesse abbandonata la sua patria nell'età sua ridente, non avrebbe avuto bisogno di vedersi negare perfin le miche di Milano ".

Il Reina, che per quindici anni usò " famigliarmente " col poeta, racconta (*Opere*, I, xxv): " Succeduto nell'austriaca eredità e nell'imperio germanico Leopoldo II, recossi a Milano; e si avvenne in Parini. L'Imperadore osservò fisso questo sciancato, che maestosamente zoppicava, e per maraviglia ne domandò ad uno del corteggio, che dissegli quello essere Parini. Stupì l'Imperadore che un uomo sì celebre e venerando si strascinasse pedestre, e comandò che gli si desse stipendio maggiore. Gli fu allora, per la sollecitudine di Emanuele Kevenhüller, conferita la Prefettura degli studi di Brera con migliori condizioni; e se non era un potentissimo nimico suo, lo stipendio gli si accresceva in guisa di ripararlo, giusta la mente dell'Imperadore, dalle ingiurie degli anni e della cagionevolezza ". Non indaghiamo chi codesto zelante nemico sia stato. *Nemo propheta in patria*; e non pochi concittadini avran forse trovata ridicola ed ambiziosa pretesa quella del povero vecchio, d'aver per sè un " vile cocchio " nei giorni di pioggia, se ancora nel 6 ottobre del 1792 un tal conte Pietro Secchi, consigliere al riposo, scriveva con pomposa e pettoruta arroganza, pari alla maligna abbiettezza, in una lettera: " Fra i nostri giacobini più arrabbiati contasi l'abate Parini; ed è nel suo carattere, non avendo egli mai potuto perdonare all'attuale ordine di cose che vi siano delle carrozze, e che egli non abbia ad averne una ".

Il vero è che il Parini seppe maravigliosamente servirsi anche dei loro *sublimi cocchi* per rintuzzare fieramente l'orgoglio e il sopruso dei nobili di sangue o dei nobilucci dai " compri onori ". Dormi tranquillo benchè il sole sia alto, o *giovin signore*, egli dice, avendo tu protratta lungamente la notte tra le veglie, il teatro e il gioco (*Mattino*, v. 65 ss.),

e stanco alfine,
In aureo cocchio, col fragor di calde
Precipitose rote, e il calpestio
Di volanti corsier, lunge agitasti
Il queto aere notturno, e le tenèbre
Con fiaccole superbe intorno apristi;
Siccome allor che il Siculo terreno
Da l'uno a l'altro mar rimbombar feo
Pluto col carro, a cui splendeano innanzi
Le tede delle Furie anguicrinite.

Codesto cocchio, e il resto, bada intanto a fornirtelo l'umile contadino laborioso, lieto di servirti (461 ss.):

Nel dolce campo
Pur in questo momento il buon cultore
Suda e incallisce al vomere la mano,
Lieto che i suoi sudor ti fruttin poi
Dorati cocchi e peregrine mense.

Codesto mobile trono renderà poi più altere e sprezzanti " le matrone „ della vostra casta (571 ss.),

Che da' sublimi cocchi alto disdegnano
Volgere il guardo a la pedestre turba.

E in esso tu, fortunato mortale, ti farai trascinare, volando, presso la " pudica altrui sposa a te sì cara „; e guai al volgo pedestre che s'attardi sul tuo cammino! (929 ss.).

Odi, o signore,
Sonar già intorno la ferrata zampa
De' superbi corsier che irrequïeti
Ne' grand' atrj sospigne, arretra e volge
La disciplina dell'ardito auriga.
Sorgi, e t'appresta a render baldi e lieti
Del tuo nobile incarco i bruti ancora.
. . . .
Ecco che umili in bipartita schiera
T'accolgono i tuoi servi: altri già pronto
Via se ne corre ad annunciare al mondo
Che tu vieni a bearlo; altri a le braccia
Timido ti sostien mentre il dorato
Cocchio tu sali, e tacito e severo
Sur un canto ti sdrai. Apriti, o vulgo,
E cedi il passo al trono ove s'asside
Il mio signore: ahi te meschin s'ei perde
Un sol per te de' prezïosi istanti!
Temi 'l non mai da legge o verga o fune
Domabile cocchier, temi le rote
Che già più volte le tue membra in giro
Avvolser seco, e del tuo impuro sangue
Corser macchiate, e il suol di lunga striscia,
Spettacol miserabile! segnaro.

Per ottenere così magnifici effetti è davvero degno che fin " la comun salute „ si sagrifichi " al pasto D'ambizïose mute, Che poi con crudo fasto Calchin per l'ampie strade Il popolo che cade „! (*La salubrità dell'aria*).

Quanto alla infermità dei piedi, di cui spesso il poeta si lamenta anche altrove (*Op.*, II, 43: " Se non mentisce del cantor l'aspetto E l'usurpata chioma e il debil piede „; e cfr. *La gratitudine*, str. 8ª, e *Il messaggio*, 1ª), il Reina narra (p. VII): " Una strana debolezza di muscoli lo aveva renduto dalla nascita gracile e cagionevole..... A ventun anno soffrì egli una violenta stiracchiatura di muscoli, ed una maggiore debolezza; perlochè gambe, cosce e braccia cominciarongli a mancar d'alimento, ad estenuarsi e a perdere la snellezza e la forza sì necessarie agli uffizi loro. Credevasi da principio che il suo andare lento e grave fosse una filosofica caricatura; ma presto si conobbe proceder ciò da malattia, la quale crebbe in guisa da togliergli il libero uso delle sue membra. Egli è però da avvertire, che tanta era in lui la dignità e maestria del portamento, del porgere, e dello stampar l'orma, che ogni gentile persona era obbligata alla maraviglia, veggendo il suo difetto „.

Che le strade di Milano fossero, allora, male acciottolate, ci attesta anche il povero Passeroni, che lodava il suo *Tullio* (pt. II, XV, 76) perchè da lui, egli conta,

furon così ben selciate
Le strade e così comode rendute,
Che a chi cadea faceansi le fischiate;
Ma molto rare erano le cadute.
Quest'uso dura ancor in questa etate,
Sebben le vie non son sì ben tenute;
E cado anch'io talor sul seliciato,
Onde ne porto il mento ancor segnato.

Colui che, " dilettando scurrile i bassi genj „, insultava il pudore, è, pare, sempre l'abate Casti. Cfr. *La recita dei versi*.

Al libraio Giuseppe Bernardoni che s'accingeva a ripubblicare il volume delle Odi, il Parini scriveva da Vavero l'11 novembre 1795 (*Op*, IV, 194-5): " Quanto al resto dell'edizione, conoscendo io il carattere e l'abilità di Lei, veggo che non posso essere in migliori mani. Solamente La priego che qualora Le paia di dovervi apporre qualche note, queste siano modestissime e semplicissime, senza rimprovero nè diretto nè indiretto di cosa o di persona veruna. Circa il verso *Noia le facezie* ecc., Ella potrà dire che nelle altre edizioni dopo la prima di Milano vi si sono fatti de' cangiamenti per non essersi dagli editori avvertito alla pronunciazione toscana ed agli esempi de' buoni scrittori di versi nell'uso delle parole che hanno dittongo o trittongo, come accade della parola *noia* ecc. Ella potrà ciò dire e più brevemente e meglio che ora non ho fatto io; del che Le lascio ogni libertà „.

LA TEMPESTA

Odi, Alcone, il muggito
  Ne l'alto mar de la crudel tempesta,
  E la folgor funesta
  Che con tuono infinito
  Scoppia da lungi e rimbombar fa il lito.
Ahimè miseri legni
  Che cupidigia e ambizïon sospinse,
  E facil aura vinse
  Per li mobili regni
  Lor speme a sciorre oltre gli erculei segni!
Altro sperò giocondo
  Tornar da ignote prezïose cave;
  E d'oro e gemme grave
  Opprimer col suo pondo
  De la spiaggia nativa il basso fondo.
Credeva altro d'immani
  Mostri oleosi preda far ne l'alto;
  Altro feroce assalto
  Dare a gli abeti estrani,
  E de l'altrui tesoro empier suoi vani.
Ma il tuono e il vento e l'onda
  Terribilmente agita tutti e batte;
  Nè le vele contratte,
  Nè da la doppia sponda
  Il forte remigar, l'urto che abbonda

Vince nè frena. E in tanto
Serpendo incendïoso il fulmin fischia:
E fra l'orribil mischia
De' venti e il bujo manto
Del cielo, ognun paventa essere infranto.
E già più l'un non puote
L'alto durar tormento: uno al destino
Fa contrario cammino;
Un contro a l'aspra cote
Di cieco scoglio il fianco urta e percote:
E quale il flutto avverso
Beve già rotto; e qual del multiforme
Monte de l'acque enorme
Sopra di lui riverso
Cede al gran peso; e al fin piomba sommerso.
Alcon, non ti rammenti
Quel che superbo per ornata prora
Veleggiava finora,
Di purpurei lucenti
Segni ingombrando gli alberi potenti?
A quello d'ambo i lati
Ignivome s'aprían di bronzo bocche;
Onde pari a le rôcche
Forza sprezzava e agguati
D'abete o pin contro al suo corso armati.
E l'onde allettatrici
Stendeansi piane a lui davanti; e a i grembi
Fregiati d'aurei lembi
De' canapi felici
Spiravan ostinati i venti amici:
Mentre Glauco e i Tritoni
Pur con le braccia lo spingean più forte;
E da le conche torte
Lusingavano i buoni
Augurj intorno a lui con alti suoni.
E lungo i pinti banchi
Le dee del mar, sparse le chiome bionde,
Carolavan per l'onde,
Che lucide su i bianchi
Dorsi fuggian strisciando e sopra i fianchi.

Fra tanto, senza alcuno
  Il beato nocchier timor che il roda,
  Da l'alto de la proda
  Al mattin primo e al bruno
  Vespro così cantava inni a Nettuno:
A te sia lode, o nume
  Di cui son l'opre ognor potenti e grandi,
  O se nel suol ti spandi
  Con le fuggenti spume,
  O di Cinzia t'innalzi al chiaro lume.
Tu col tridente altero
  A tuo piacer la terra ampia dividi;
  Tu fra gli opposti lidi
  Del duplice emispero
  Scorrevole a i mortali apri sentiero.
Rota per te le nuove
  Con subitaneo piè veci Fortuna;
  E quello che con una
  Occhiata il tutto move
  Non è di te maggior superno Giove.
Tale adulava. Or mira
  Or mira, Alcon, come del porto in faccia
  Lungi dal porto il caccia
  Nettuno stesso; e a dira
  Sorte con gli altri lo trasporta e aggira!
E la ricchezza imposta
  Indi con la tornante onda ritoglie;
  E le lacere spoglie
  Ne gitta, e la scomposta
  Mole a traverso de l'arida costa.
Ahi qual furore il mena
  Pur contra noi d'ogni avarizia schivi,
  Che sotto a i sacri ulivi
  Radendo quest'arena
  Peschiam canuti con duo remi a pena!
Alcon, che più s'aspetta?
  Ecco il turbine rio che omai n'è sopra.
  Lascia che il flutto copra
  La sdrucita barchetta;
  E noi nudi salviamci al sasso in vetta.

O giovanetti, piante
  Ponete in terra; qui pomi inserite;
  Qui gli armenti nodrite
  Sotto a le leggi sante
  De la natura in suo voler costante.
Qui semplici a regnare,
  Qui gli utili prendete a ordir consigli;
  Nè fidate de' figli
  La sorte o de le care
  Spose a l'arbitrio del volubil mare.

È, afferma il Reina, un' " allegoria risguardante i cangiamenti politici avvenuti in Lombardia sotto Giuseppe II „; " modellata „, aveva già osservato l'abate Guidoni Bianconi in una lettera da Roma al duca G. G. Serbelloni del 10 marzo 1787, " sul gusto di Orazio, la di cui celebre ode *O navis referent in mare* etc. ha destata la prima idea nel di lui emulatore Parini „. Pur di questo componimento oraziano il poeta tentò la traduzione della prima strofa (*Op.*, III, 192; e cfr. VI, in fine) che suona così:

Tu da novelle, o nave, onde frementi
  Risospinta nel mare ancor n'andrai.
  Oh misera! che fai?
  Quanto puoi fortemente al porto attienti.

L'ode fu scritta nell'autunno del 1786, quando più infieriva il turbine delle improvvise e spesso improvvisate riforme del generoso ma imprudente figliuolo di Maria Teresa. Questi sembra sia qui indicato col nome di *superno Giove*; e il fratello, l'arciduca Ferdinando governatore della Lombardia, con l'altro di *Nettuno*. " Un torto gravissimo, che non si potè più riparare, ebbe Giuseppe II „, osserva Emanuele Greppi (*La dominazione austriaca*, nel vol. *Conferenze di storia milanese;* Milano, Bocca, 1897, p. 492-3), " e basta anche da solo a cancellar la memoria dei suoi beneficii. Egli aveva ereditato dalla madre il più perfetto organismo amministrativo che forse mai ci sia stato in Europa, e questo organismo, di un colpo, a data fissa, egli stoltamente lo uccise. La data è proprio una data rivoluzionaria, un primo maggio, quello del 1786. Vi si fece, come Verri dice, tutta la rivoluzione del paese. Scomparvero il Senato, il Magistrato Camerale, la Congregazione dello Stato, i Corpi Municipali, la stessa Provincia del Ducato colle altre dipendenti, sminuzzate in Circoli, senza alcun riguardo, e foggiati colle norme della Galizia e del Tirolo „. Un Segretario di Governo, il Bellati, scriveva in una lettera del 6 maggio (presso Greppi, p. 493 e 496): " Siamo in un vero mondo nuovo..... Sembrami tornato il

tempo in cui Maometto colla sciabola in mano era il più eloquente dottore del mondo. La più graziosa parola che sentesi è: giubilazione; e qualche volta si nomina anche Pizzighettone! „ (Cfr. anche la *Storia di Milano del conte* P. VERRI *colla continuazione del barone* CUSTODI; Milano, 1850, v. III, p. 273 ss.).

Alcone par certo il Passeroni; al quale una delle prime riforme giuseppine, quella che aboliva tutte le pensioni, toglieva ora le cinquecento lire milanesi annue che il conte di Firmian gli aveva fatto assegnare sulla Regia Camera, cui erano ricadute le sostanze dei marchesi Lucini, antichi mecenati del povero abate. Ridotto sul lastrico, senz'altro provento che l'elemosina della messa, questo degno amico del Parini s'era ricoverato in una cameretta di legno " che par bene Di Diogene la botte „, dove veniva " sempre notte innanzi sera „ e dove, tremante dal freddo, al vecchio poeta toccava " e dir l'uffizio e apparecchiar da cena „. Unico camerata gli era un gallo, col quale egli si sfogava a parlar male del suo secolo; e spesso a tali colloqui prendeva parte anche il Parini:

> E il Parini, cui son note
> Del mio gallo le preclare
> Doti, s'io li fo stampare
> Vuole aggiungervi le note.

(*Favole*, VI, 201; e cfr. CARDUCCI, *L'Accademia dei Trasformati e G. Parini*, nella *Nuova Antologia* del 1° febbraio 1891, p. 648-50)

Nel *superbo* adulatore, che ora Nettuno condanna *a dira sorte* insieme *con gli altri*, qualcuno volle ravvisare Gian Rinaldo Carli di Capodistria, che, già molto ascoltato a Vienna, aveva suggerito di stituire il Supremo Consiglio di Pubblica Economia, ed era poi stato eletto presidente del Magistrato Camerale. Fu travolto anche lui nella riforma economica, e licenziato con tenue pensione. Altri ha pensato a Pietro Verri: che aveva promossa ed ottenuta l'abolizione della Ferma generale con grande vantaggio del pubblico e dell'erario, e quindi tra l'esecrazione degli appaltatori; che, pel suo carattere altezzoso, era malvisto e malgiudicato dal Baretti (cfr. *Scritti scelti ined. o rari di G. B.*, v. I, p. 110-13; v II, p. 59, 208, 295, 320...) e, in quegli anni, anche dal Parini (cfr. GNOLI, *Studi letterari*, Bologna, 1883, p 285 ss.; e G. A. VENTURI, *C. Beccaria e le lett. di P. e A. Verri*, Ancona, 1882, p. 25 ss.); e che ora dal nuovo monarca era costretto ad abbandonare il posto di direttore dell'amministrazione economica, quando mancavano solo pochi mesi a che si compisse quel numero d'anni di servizio occorrenti per ottenere la pensione intera.

Narra Eugenio Bouvy (*Le comte Pietro Verri, ses idées et son temps;* Paris, Hachette, 1889, p. 157-8): " Les intrigues, l'envie qui le poursuivaient toujours, plus discrètement mais avec d'autant plus de perfidie, les accusations d'indépendance qu'on semait en exploitant contre lui sa popularité, l'insinuation odieuse entre toutes que l'abolition de la Ferme obtenue par lui, on sait au prix de quelles tribulations, avait été accomplie d'une manière trop peu avanta-

geuse pour le Trésor, les bouleversements que Joseph II opérait dans les institutions du pays, enfin la fatigue de vingt-cinq années d'activité fiévreuse, toute consacrée au bien public, inspiraient depuis quelque temps à Verri le dégoût de ses fonctions. Le Magistrat caméral, dont il était président, vint à partager le sort commun, et fut supprimé en 1786. Verri, redoutant une révocation, résolut de la devancer. Il demanda et obtint sa mise à la retraite. Il lui manquait quelques mois de service pour avoir droit à la pension réglementaire: la Conférence de gouvernement, qui avait cependant fait grâce de deux ans au conseiller Schreck, ne crut pas devoir lui étendre cette faveur. Elle lui alloua simplement une indemnité annuelle du tiers de son traitement, soit 6666 livres 66. Et Verri rentra dans la vie privée „. E il prof. Adeodato Ressi, commemorando, nell'orazione inaugurale tenuta nell'i r. Università di Pavia l'11 novembre 1818, il grande economista lombardo, usciva a dire: “ e il Verri che illustrò la patria con liberali studj, che salvò il popolo da' Fermieri, che affrontò gli abusi del privato potere, che sanò le antiche piaghe dello Stato; il Verri cadde vittima dell'ingratitudine de' suoi, e colla nobile fermezza del suo animo chiese egli stesso di ritirarsi da ogni pubblico maneggio „.

Pare che in quella stessa occasione il Parini componesse, con la medesima allegoria, questo sonetto (*Op.*, III, 241):

Carca di merci preziose e rare,
  Coll'aure amiche intorno agile e presta
  Girsen vid'io senza curar tempesta
  Una nave superba in mezzo al mare.
E per l'onde vicino al lito chiare,
  Col remo il qual di faticar non resta,
  Di due tavole a pena insiem contesta
  Un'umile barchetta i' vidi andare.
Sorse vento improvviso, e l'una tosto
  A la ripa vicina in braccio corse,
  E 'l legno altier cadde tra l'onde assorto.
Così 'l miser, diss'io, ch'al basso è posto
  Presto si salva; e chi più in alto sorse
  Miracol è se può ritrarsi al porto.

IN MORTE DI ANTONIO SACCHINI

Te con le rose ancora
De la felice gioventù nel volto
Vidi e conobbi, ahi tolto
Si presto a noi da la fatal tua ora,
O di suoni divini
Pur dianzi egregio trovator Sacchini!
Maschia beltà fioria
Ne l'alte membra: da i vivaci lumi
Splendido di costumi
E di soavi affetti indizio uscía:
Il labbro era potente
De l'animo lusinga e de la mente.
A l'armonico ingegno
Quante volte fe' plauso, e, vinta poi
Da gli altri pregi tuoi,
Male al tenero cor pose ritegno
Damigella immatura
O matrona di sè troppo secura!
Ma perfido o fastoso
Te giammai non chiamò tardi pentita:
Nè d'improvviso uscita
Madre sgridò nè furibondo sposo
Te ingenuo e del procace
Rito de' tuoi non facile seguace.
Amò de' bei concenti
Empier la tromba sua poscia la Fama;

Tal che d'emula brama
Arser per te le più lodate genti
Che Italia chiuda, o l'Alpe
Da noi rimova, o pur l'Erculea Calpe.
E spesso a breve oblio
La da lui declinante in novo impero
Il Britanno severo
America lasciò; tanto il rapío,
Non avveduto ai tristi
Casi, l'arguzia onde i tuoi modi ordisti.
O, se la tua dal mare
Arte poi venne a popol più faceto,
Nel teatro inquïeto
Tacquer le ardenti musicali gare;
E in te sol uno immoti
Stetter de i cori e de l'orecchio i voti:
Poi che da' tuoi pensieri
Mirabile di suoni ordin si schiuse,
Che per l'aria diffuse
Non per anco al mortal noti piaceri;
O se tu amasti vanto
Dare a i mobili plettri o pure al canto.
Fra la scenica luce
Ben più superbi strascinaron gli ostri
I prezïosi mostri
Che l'Italo crudele ancor produce;
E le avare sirene
Gravi a l'alme speràro impor catene;
Quando su le sonore
Labbra di lor tuo nobil estro scese,
E novi accenti apprese
De le regali vergini al dolore,
O ne' tragici affanni
Turbò di modulate ire i tiranni.
Ma tu, del non virile
Gregge sprezzando i folli orgogli e l'oro,
Innalzasti il decoro
De la bell'arte tua, spirto gentile,
Di liberi diletti
Sol avido bear gli umani petti.

Nè, se talor converse
La non cieca fortuna a te il suo viso
E con lieto sorriso
Fulgido di tesoro il lembo aperse,
Indivisi a gli amici
I doni a te di lei parver felici.
Ahi sperava a le belle
Sue spiagge Italia rivederti al fine,
Coronandoti il crine
Le già cresciute a lei fresche donzelle,
Use di te le lodi
Ascoltar da le madri e i dolci modi!
Ed ecco l'atra mano
Alzò colei cui nessun pregio move;
E te, cercante nuove
Grazie lungo il sonoro ebano in vano,
Percosse; e di famose
Lagrime oggetto in su la Senna pose.
Nè gioconde pupille
Di cara donna, nè d'amici affetto,
Che tante a te nel petto
Valean di senso ad eccitar faville,
Più desteranno arguto
Suono dal cener tuo per sempre muto.

Fu composta nell'ottobre 1786.

Antonio Sacchini nacque in Pozzuoli il 23 luglio 1734, due anni prima che vi morisse il Pergolesi, da poveri pescatori. Fu educato alla musica nel Conservatorio della Madonna di Loreto in Napoli. Tra il 1756 e il '62 compose pei teatri di questa città parecchie commedie musicali; che valsero a divulgare il nome del giovane maestro, così da farlo invitare, nel 1762, a scrivere pel teatro Argentina di Roma un'opera seria, che fu la *Semiramide*. Si stabilì a Roma, donde tornò per poco a Napoli a mettere in iscena al San Carlo il *Lucio Vero* (1764) e il *Creso* (1765), andò a Firenze per l'*Andromaca*, venne a Padova (1763) e a Milano (1767) per l'*Olimpiade*. Avendo fatto rappresentare a Venezia il suo *Alessandro nelle Indie*, fu nominato direttore del Conservatorio dell'Ospedaletto in quella città; e nel 1770 diede nel teatro di Padova, su poesia del Metastasio, *Scipione in Cartagena*, ch'è reputato uno dei suoi capilavori. Verso la fine del 1771 passò le Alpi, e pel teatro di Wittenberg scrisse l'opera *Calliroe*, e altre poco note per quelli di Stuttgart e di Monaco; traversò poi l'Olanda, e nell'aprile del 1772 giunse a Londra. Quivi ridiede, con opportuni ritocchi, alcune delle

sue opere già prima composte, e ne compose parecchie di nuove. Nel 1782, per reiterati inviti dell'amico Framery, che ve lo aveva fatto favorevolmente conoscere traducendo in francese la sua *Isola d'amore* (1775), si recò a Parigi. Quel pubblico era diviso tra i seguaci della maniera novatrice di Gluck e gli altri della tradizione italiana rappresentata dal Piccinni; e stentò a comprendere e gustare la musica del Sacchini. Il quale però lo conquise con l'*Edipo a Colono*, rappresentato a Versailles il 4 gennaio 1786, che sembrò pareggiare l'insigne tragedia greca. Il 7 ottobre dello stesso anno, all'apice della gloria, l'ormai celebre maestro cessava di vivere. Sotto un busto, che fu collocato in suo onore nel Pantheon di Parigi, l'abate Lanzi scrisse: *Italia Germania Anglia Gallia praesentem admiratae sunt, mortuum lugent.* (Cfr. FLORIMO, *La scuola musicale di Napoli e i suoi conservatorii*, II, pag. 358 ss.). Il Sacchini " appartiene alla scuola di Piccinni, ma le sue idee sono più grandiose, e si osserva nelle sue composizioni un sentimento più conforme alle tradizioni della tragedia greca. La melodia di Sacchini è nobile, spontanea, e toccante nelle scene patetiche, i suoi cori sono potentemente caratteristici, l'armonia purissima, e l'orchestra, trattata colla massima chiarezza, abbonda di effetti bellissimi e svariati, ottenuti coi mezzi più semplici. Egli senza scostarsi dalla severità della musica sacra, e non confondendola colla teatrale, seppe introdurre nelle sue composizioni da chiesa la spontaneità del canto, la naturalezza e la grazia dello stile. Le melodie religiose di Sacchini possiedono in sommo grado quel carattere sublime che dispone l'anima ad una dolce estasi, favorevole alla meditazione ed alla preghiera. Niun compositore ha scritto più soavemente di lui. Solo si può osservare che la condotta troppo uniforme e regolare dei suoi pezzi dà alla sua musica una tinta un po' monotona ". (CHILESOTTI, *I nostri maestri del passato*; Milano, 1882, p. 186).

A ben intendere la strofa 6ª, si ricordi che, quando il Parini scriveva quest'ode, gli Stati Uniti avevan già proclamata la loro indipendenza (4 luglio 1776), e col trattato di Versailles del 1783 si era chiusa la prima loro guerra con la madre-patria. Riesce molto interessante leggere ciò che di quell'epica lotta pensava e scriveva il Baretti; e non solo perchè amico del Parini, ma anche perchè egli fu, tra gl'Italiani del suo tempo, dei più illuminati e indipendenti e dei meglio informati di quanto avveniva oltr'Alpi ed oltre mare. Cfr. *Scritti scelti* ecc., v. I, p. 363 ss., v. II, p. 280 ss.

A proposito poi delle " sirene " che meglio, cantando le melodie del Sacchini, sperarono d'incatenare gli animi dei loro ammiratori, mi par bene di riferire qui i due sonetti che il Parini dettò, nel 1759, " per Caterina Gabrielli cantatrice ". Il primo è un " dialogo fra il Poeta ed Amore " (*Op.*, II, 7):

— Quando Costei su la volubil scena
Di celeste bellezza apre i portenti,
E il notturno spettacolo serena
Co' raggi del bel volto, Amor, che tenti?

— Entro per gli occhi a quel prodigio intenti,
Scendo ne' cori e là calmo ogni pena,
Desto teneri sensi, empio a le genti
Di foco soavissimo ogni vena.
— E mentre, simulando i prischi lai,
Da i due coralli de la bella bocca
Scioglie il canto amoroso, Amor, che fai?
— Volo al bel labbro onde il piacer trabocca,
E grido: oh in terra fortunato assai
Chi sì bel labbro ascolta o vede o tocca!

Il secondo è stato ripubblicato recentemente da A. G. Spinelli, in *Alcuni fogli sparsi del P.*, Milano, Civelli, 1884:

Allor che il cavo albergo è in sè ristretto,
Onde in un tempo ha l'uom vita e parola,
L'aere soavemente esce del petto,
E al doppio carcer suo ratto s'invola.
Per la tornita poi morbida gola
Passa al liscio palato; e, vario aspetto
Preso fra i denti e 'l labbro, alfin sen vola
Dolce a recare altrui gioja e diletto.
Ma pria Costei con la mirabil arte
E l'armonico genio il guida e frena
Sotto a le leggi de le industri carte;
E quindi avvien che da la flebil scena
Fa altrui beato, e tal piacer comparte
Che seco avvinti i cor tragge in catena.

LA MAGISTRATURA

(Per Camillo Gritti podestà di Vicenza).

Se robustezza ed oro
  Utili a far cammino il ciel mi desse,
  Vedriansi l'orme impresse
  De le rote che lievi al par di Coro
  Me porterrebbon, senza
  Giammai posarsi, a la gentil Vicenza:
Onde arguta mi viene
  E penetrante al cor voce di donna,
  Che, vaga e bella in gonna,
  De l'altro sesso anco le glorie ottiene,
  Fra le Muse immortali
  Con fortunato ardir spiegando l'ali.
E da gli occhi di lei
  Oltre lo ingegno mio fatto possente,
  Rapido da la mente
  Accesa il desïato inno trarrei,
  Colui ponendo segno
  Che de gli onori tuoi, Vicenza, è degno.
Che dissi? Abbian vigore
  Di membra quei che morir denno ignoti;
  E sordidi nipoti
  Spargan d'avi lodati aureo splendore:
  Noi delicati, e nudi
  Di tesor, che nascemmo a i sacri studi,
Noi, quale in un momento
  Da mosso speglio il suo chiaror traduce

Ahi quale a me di bocca
  Fugge parlar che te nel cor percote,
  A cui già su le gote
  Con le lagrime sparso il duol trabocca,
  E par che solo un danno
  Cotanti beni tuoi volga in affanno!
Lassa! davanti al tempio
  Che sul tuo colle tanti gradi sale
  Supplicavi che uguale
  A un secol fosse, con novello esempio,
  Il quinquennio sperato
  Quando l'inclito Gritti a te fu dato.
Ed ecco, a pena lieto
  Sopra l'aureo sentier battea le penne,
  A fulminarlo venne,
  Repentino cadendo, alto decreto,
  Che, quasi al vento foglie,
  Ogni speranza tua dissipa e toglie.
E qual da l'anelante
  Suo sen divelto innanzi tempo vede
  Lungi volgere il piede
  Nova tenera sposa il caro amante,
  Che tromba e gloria avita
  Per la patria salute altronde invita:
Così l'eroe tu miri
  Da te partirsi; e di te stessa in bando,
  Vedova afflitta errando
  E di querele empiendo e di sospiri
  I fôri ed i teatri
  E le vie già sì belle e i ponti e gli atri
E i templi a le divine
  Cure sagrati, che di te sì degni,
  De' tuoi famosi ingegni
  Ahimè! l'arte non pose a questo fine,
  Altro più ben non godi
  Che tra gli affanni tuoi cantar sue lodi.
Non già per ch'ei non porse
  Le mani a l'oro o a le lusinghe il petto;
  Nè sopra l'equo e il retto
  Con l'arbitro voler giammai non sorse;

Nè le fidate a lui
Spada o lanci detórse in danno altrui.
Vile de l'uomo è pregio
Non esser reo. Costui da i chiari apprese
Àtavi donde scese,
D'alte glorie a infiammar l'animo egregio,
E a gir dovunque in forme
Più insigni de' miglior splendano l'orme.
Chi sì benigno e forte
Di Tèmide impugnò l'util flagello?
O chi pudor sì bello
Diede a l'augusta autorità consorte?
O con sì lene ciglio
Fe' l'imperio di lei parer consiglio?
Davanti a più maturo
Giudizio le civili andar fortune,
O starsene il comune
Censo in maggior frugalità securo
Quando giammai si vide
Ovunque il giusto le sue norme incide?
Ei, se il dover lo impose,
Al veder lince, al provveder fu pardo;
Ei del popolo al guardo
Gli arcani altrui, non sè medesmo ascose;
Nè occulto orecchio sciolse,
Ma solenne tra i fasci il vero accolse.
Ei gli audaci repressi
Tenne con l'alma dignità del viso;
Ei con dolce sorriso,
Poi che del grado a sollevar gli oppressi
Tutto il poter consunse,
A la giustizia i beneficj aggiunse.
E tal suo zelo sparse,
Che grande a i grandi, al cittadino pari,
Uom comune a i volgari,
Rettor, giudice, padre a tutti apparse;
Destando in tutti, estreme
Cose, amicizia e riverenza insieme.
Ben chiamarsi beata
Può, fra povere balze e ghiacci e brume,

Gente cui sia dal nume
Simil virtude a preseder mandata.
Or qual fu tua ventura,
Città, cui tanto il ciel ride e natura!
Ma balsamo che tolto
Vien di sotterra, e s'apre al chiaro giorno,
Subitamente intorno
Con eterea fragranza erra disciolto;
Tal che il senso lo ammira,
E ognun di possederne arde e sospira.
Quale stupor, se brama
Del nobil figlio al gran Senato nacque;
E repente, fra l'acque
Onde lungi provvede, a sè il richiama?
Di tanto senno a i raggi
Voti non sorser mai altro che saggi.
Non vedi quanti aduna
Ferri e fochi su l'onda e su la terra
Vasto mostro di guerra,
Che tre Imperi commette a la Fortuna;
E con terribil faccia
Anco l'altrui securità minaccia?
Or convien che s'affretti,
Cotanto a le superbe ire vicina,
Del mar l'alta regina
Il suo fianco a munir d'uomini eletti,
Ov'ardan le sublimi
Anime di color che opposer primi
Al rio furore esterno
Il valor, la modestia ed i consigli;
E da i miseri esigli
Fecer l'Adria innalzarsi a soglio eterno,
E sonar con preclare
Opre del nome lor la terra e il mare.
Godi, Vicenza mia,
Che il Gritti a fin si gloriöso or vola;
E il tuo dolor consola
Mirando qual segnò splendida via
Co' brevi esempj suoi
A la virtù di chi verrà da poi.

Fu scritta nel 1788, per invito di Elisabetta Caminer, veneziana (nata nel 1751), poetessa e giornalista, moglie del medico Antonio Turra di Vicenza. La quale, in occasione che Camillo Gritti abbandonava la Rettoria della gentile città posta alle falde de' monti Berici, lodevolissimamente da lui tenuta per sedici mesi (dal 18 dicembre del 1786 al 17 aprile 1788), aveva invitati gli amici poeti a concorrere con lei a metter sù un omaggio di rime. Raccolse venti componimenti, che fece subito stampare, insieme con due suoi idillii, nella sua propria tipografia, e pubblicare col titolo di *Trionfo della verità*. Oltre codesta del Parini, v'era un'ode frugoniana del Corniani, e poi sonetti non meno frugoniani del Cesarotti, del Bertòla, del Lorenzi.

Non sembra che il nostro poeta conoscesse di persona il magistrato benemerito; ma non perciò le sue lodi possono dirsi meno meritate. Un cronista di Vicenza ci attesta che il Gritti (nato nel 1745) s'era fatto da tutti benvolere per la " rettitudine del cuore ", per l'equità, per la " soavità dei costumi ", la grazia del porgere, la nobile amabilità del carattere, la beneficenza " ad ogni ordine di persone, e sopra tutto per quell'eroico disinteresse che lo trasse a rifiutare costantemente ogni dono ". Il suo " reggimento fu senza esempio ", e l'acume dell'ingegno gli fece " scegliere una corte di giudici e di ministri tutti illibati e integerrimi ". Un panegirista lo encomia inoltre per la costruzione della strada che mena al Santuario del Berico (il *tempio che sul colle tanti gradi sale*), e per l'attenta sua vigilanza, nella carestia del 1787, sui mercati della provincia, a fin di scongiurare i danni del monopolio. Del resto, il suo governo non avea che avverate le speranze che il solo suo nome aveva destate: Andrea Gritti (il *chiaro àtavo*) era stato uno dei migliori podestà di Vicenza, durante la guerra della Repubblica coi Visconti, nel 1439. Peccato che un valentuomo di tanto merito rimanesse a reggere la città pel minimo del tempo prescritto dalle leggi! I tre podestà che lo avevano preceduto eran durati in carica ciascuno un quinquennio; e i Vicentini avrebbero desiderato che per lo meno altrettanto (*il quinquennio sperato*) rimanesse tra loro anche il Gritti. Ma questi, appunto pei suoi eccezionali talenti, fu richiamato dal *gran Senato* e promosso membro di quell'alto consesso. Si combatteva allora l'enorme guerra, che durò dal 1781 al '92, tra la Russia e l'Austria da una parte e la Turchia dall'altra (*i tre Imperi*).

Quanto alle lodi che il Parini fa alla città, l'avesse o no egli visitata o riferisse ciò che ne sentiva dire, basti ricordare che nel secolo scorso l'arte della lana e più ancora quella della seta vi avevan toccata la perfezione; che vicentino fu Andrea Palladio, l'architetto del Palazzo del Capitano, del Teatro Olimpico, della Basilica, dei palazzi Chieregati, Porto-Barbarano, Valmarano; e che le *salubri acque*, onde il Cielo le fe' dono, posson esser quelle di Recoaro. Inoltre, " l'opinione comune degli eruditi vicentini riteneva, al tempo del Parini, che Vicenza si reggesse in principio con leggi sue proprie .....; che i Romani vi avessero rispettato in sulle prime non solo gli ordinamenti particolari, ma non gli avessero

distrutti neppure quando la *lex iulia municipalis* venne a sovrapporvisi „; e che sino i barbari, e poi Ezelino, i Carraresi, gli Scaligeri, i Visconti di Milano (*i posteri tiranni*) ne rispettassero gli statuti. Alla morte di Giangaleazzo Visconti, per non correre il pericolo di cader nelle mani de' Carraresi, i Vicentini chiesero la protezione di Venezia (*il Lione altero*); e misero nei patti della spontanea dedizione, che cominciò il 28 aprile del 1404, che la giustizia fosse continuata ad amministrarsi " secondo le leggi, i diritti e la forma degli statuti e degli ordinamenti della città di Vicenza, non ostante alcuni decreti in contrario delle Signorie precedenti „. La Repubblica mandava al governo della città due patrizi veneziani, il Podestà (*custode*) e il Capitano (*vindice*), che n'eran detti Rettori: la legge vicentina esigeva " che i Rettori venissero sempre dal di fuori, nè potessero condur moglie o posseder beni nella città di cui amministravano la pubblica cosa „. Così, col frequente variare dei magistrati, la Signoria veneta provvedeva a impedire la rilassatezza nell'esecuzione delle leggi (*fresco valor.....*).

Per l'illustrazione di quest'ode mi son molto giovato della Memoria di Bernardo Morsolin, *La Magistratura di G. P.*, negli *Atti del r. Istituto Veneto*, t. II, s. VI, 1883-1884, p. 859 ss.

IL DONO

(Alla marchesa Paola Castiglioni).

Queste che il fero Allobrogo
  Note piene d'affanni
  Incise col terribile
  Odiator de' tiranni
  Pugnale, onde Melpomene
  Lui fra gl'itali spirti unico armò;
Come oh come a quest'animo
  Giungon soavi e belle
  Or che la stessa Grazia
  A me di sua man dielle,
  Dal labbro sorridendomi
  E da le luci onde cotanto può!
Me per l' urto e per l' impeto
  De gli affetti tremendi,
  Me per lo cieco avvolgere
  De' casi, e per gli orrendi
  De i gran re precipizii
  Ove il coturno camminando va,
Segue tua dolce immagine,
  Amabil donatrice,
  Grata spirando ambrosia
  Su la strada infelice,
  E in sen nova eccitandomi
  Mista al terrore acuta voluttà:

O sia che a me la fervida
Mente ti mostri, quando
In divin modi e in vario
Sermon, dissimulando,
Versi d'ingegno copia
E saper che lo ingegno almo nodri;
O sia quando spontaneo
Lepor tu mesci a i detti,
E di gentile aculeo
Altrui pungi e diletti
Mal cauto da le insidie
Che de' tuoi vezzi la natura ordì.
Caro dolore, e specie
Gradevol di spavento
È mirar finto in tavola
E squallido e di lento
Sangue rigato il giovane
Che dal crudo cinghiale ucciso fu;
Ma sovra lui se pendere
La madre de gli Amori,
Cingendol con le rosee
Braccia, si vede, i cori
Oh quanto allor si sentono
Da giocondo tumulto agitar più!
Certo maggior, ma simile
Fra le torbide scene
Senso in me desta il pingermi
Tue sembianze serene,
E a l'atre idee contessere
I bei pregi onde sol sei pari a te.
Ben porteranno invidia
A' miei novi piaceri
Quant'altri a scorrer prendano
I volumi severi.
Che far, se amico genio
Sì amabil donatrice a lor non diè?

Fu composta nel 1790, e dedicata a quella medesima marchesa Paola Castiglioni cui il poeta avea diretta *La recita dei versi.* " È fama tra noi ", narra non so quanto attendibilmente il Bernar-

doni, “ che l'Alfieri mandasse al Parini un esemplare delle sue tragedie, stampate in Parigi, chiamandolo *Primo pittor del signoril costume*, e che glielo facesse presentare dalla marchesa Paola Castiglioni, alla quale il Parini scrisse poi la sua bella ode, allusiva appunto al ricevuto presente „. Il Reina annota semplicemente: “ A Paola Castiglioni pel regalo da lei fatto a Parini delle Tragedie di Alfieri „. Ad ogni modo, un più diretto ringraziamento del dono alfieriano potrebbe considerarsi il sonetto “ A Vittorio Alfieri il tragico „ (*Op.*, II, 32), che suona così:

Tanta già di coturni, altero ingegno,
Sovra l'italo Pindo orma tu stampi,
Che andrai, se te non vince o lode o sdegno,
Lungi de l'arte a spazïar fra i campi.
Come dal cupo ove gli affetti han regno
Trai del vero e del grande accesi lampi;
E le poste a' tuoi colpi anime segno
Pien d'inusato ardir scuoti ed avvampi!
Per che de l'estro a i generosi passi
Fan ceppo i carmi? e dove il pensier tuona
Non risponde la voce amica e franca?
Osa, contendi; e di tua man vedrassi
Cinger l'Italia omai quella corona
Che al suo crin gloriöso unica manca.

Nella *Vita* scritta da sè stesso, l'Alfieri narra (ep. IV, c. 10): “ A Milano.... mi trattenni ancora quasi tutto luglio [1783]; e ci vidi assai spesso l'originalissimo autore del *Mattino*, vero precursore della futura Satira italiana. Da questo celebre e colto scrittore procurai d'indagare, con la massima docilità e con sincerissima voglia d'imparare, dove consistesse principalmente il difetto del mio stile in tragedia. Il Parini, con amorevolezza e bontà, mi avvertì di varie cose, non molto a dir vero importanti, e che tutte insieme non potevano mai costituire la parola Stile, ma alcune delle menome parti di esso. Ma le più od il tutto di queste parti che doveano costituire il vero difettoso nello stile, e che io allora non sapeva ancor ben discernere da me stesso, non mi fu mai saputo o voluto additare, nè dal Parini nè dal Cesarotti nè da altri valenti uomini ch'io col fervore e l'umiltà d'un novizio visitai ed interrogai in quel viaggio per la Lombardia „.

È opportuno ricordare che le Tragedie alfieriane, dopo un primo e non riuscito tentativo di edizione che se ne fece a Siena nel 1783, furono stampate a Parigi in sei volumi dal 1787 al 1789, e poi subito, nel 1790, ristampate a Nizza.

Circa al *fero Allobrogo*, è stato avvertito che gli Allobrogi tenevan veramente quel paese che ora è Savoia, mentre l'Alfieri era di Asti; ma non pare si sia badato che pur l'Astigiano ama chiamarsi tale, nella *Vita* (ep. III, c. 1), dove narra: “ E mi ricordo tra l'altre che nella Biblioteca Ambrosiana, datomi in mano dal bibliotecario non so più quale manoscritto autografo del Petrarca, da vero barbaro

Allobrogo lo buttai là, dicendo che non me n'importava nulla „. Chi però pensi che la *Vita* fu pubblicata postuma, nel 1804, e che il Parini quindi non poteva aver imparato da essa quel nome, troverà più verosimile che l'Astigiano, in ispecie trattando della sua dimora milanese, si compiacesse di riconoscere in sè quella fiera origine, che l'illustre poeta, non senza efficacia, gli aveva attribuita. Anche quella maniera d'atteggiar la frase, *da vero barbaro Allobrogo,* sembra confermare la nostra supposizione. E mi par poi da metter fuori dubbio che l'*Allobrogo feroce* del Leopardi non sia che un'eco del *fiero Allobrogo* pariniano.

Alla marchesa Paola Castiglioni, ch'era in campagna a fare i bagni, s'è da prestar fede al Cantù (*L'abate Parini* ecc., Milano, 1892, p. 426), fu indirizzato dal Parini anche questo sonetto:

Le fresche ombre tranquille, i colli ameni,
  E queste di vigore aure feconde
  Che tu respiri, e queste tiepid'onde
  Ove le belle membra ignuda tieni,
Sì, domeranno alfin gli aspri veneni,
  Donna gentil, che il tuo petto nasconde,
  E a te l'alma salute, ore giòconde
  Guidando, tornerà co' pie' sereni.
La patria e il mondo allor di grato core
  Porrà al genio del loco un'ara in segno,
  E queste note incideravvi Amore:
Salva colei, che di virtù, d'ingegno,
  Di grazia, di modestia ottiene onore
  Sopra quant'altre ha di bellezza il regno.

LA GRATITUDINE

(Per il cardinale Angelo Maria Durini).

Parco di versi tessitor ben fia
  Che me l'Italia chiami;
  Ma non sarà che infami
  Taccia d'ingrato la memoria mia.
  Vieni, o cetra, al mio seno;
  E canto illustre al buon Durini sciogli,
  Cui di fortuna dispettosi orgogli
  Duro non stringon freno;
  Sì che il corso non volga ovunque ei sente
  Non ignobil favilla arder di mente.
Me pur da l'ombra de' volgari ingegni
  Tolse nel suo pensiero;
  E con benigno impero
  Collocò repugnante in fra i più degni.
  Me fatto idolo a lui
  Guatò la Invidia con turbate ciglia;
  Mentre in tanto splendor gran meraviglia
  A me medesmo io fui;
  E sdegnoso pudore il cor mi punse,
  Che a l'alta cortesia stimoli aggiunse.
Solenne offrir d'ambizïose cene,
  Onde frequente schiera
  Sazia si parta e altera,
  Non è il favor di che a bearmi ei viene.
  Mortale, a cui la sorte

Cieco diede versar d'enormi censi,
Sol di tai fasti celebrar sè pensi
E la turba consorte.
Chi sovra l'alta mente il cor sublima
Meglio sè stesso e i sacri ingegni estima.
Cetra, il dirai; poi che a mostrarsi grato,
Fuor che fidar ne l'ali
De la fama immortali,
Non altro mezzo a l'impotente è dato.
Quei che al fianco de' regi
Tanto sparse di luce e tanto accolse,
Fin che le chiome de la benda involse
Premio di fatti egregi,
A me, che l'orma umil tra il popol segno,
Scender da l'alto suo non ebbe a sdegno.
E spesso i Lari miei, novo stupore!
Vider l'ostro romano
Riverberar nel vano
De l'angusta parete almo fulgore;
E di quell'ostro avvolti
Vider natia bontà, clemente affetto,
Ingenui sensi nel vivace aspetto
Alteramente scolti;
E quanti alma gentil modi ha più rari,
Onde fortuna ad esser grande impari.
Qual nel mio petto ancor siede costante
Di quel dì rimembranza,
Quando in povera stanza
L'alta forma di lui m'apparve innante!
Sirio feroce ardea;
Ed io, fra l'acque in rustic'urna immerso,
E a le Nàjadi belle umil converso,
Oro non già chiedea
Che a me portasser da l'alpestre vena,
Ma te, cara salute, al fin serena.
Ed ecco, i passi a quello dio conforme
Cui finse antico grido
Verso il materno lido
Dal Xanto ritornar con splendid'orme,
Ei venne; e al capo mio

Vicin si assise; e da gli ardenti lumi
E da i novi spargendo atti e costumi
Sovra i miei mali oblio,
A me di me tali degnò dir cose,
Che tenerle fia meglio al vulgo ascose.
Io del rapido tempo in vece a scorno
Custodirò il momento
Ch'ei con nobil portento
Ruppe lo stuol che a lui venía d'intorno,
E solo accorse, e ratto
Me, nel sublime impazïente cocchio
Per la negata ohimè forza al ginocchio
Male ad ascender atto,
Con la man sopportò, lucidi dardi
Di sacre gemme sparpagliante a i guardi.
Come la Grecia un dì gl'incliti figli
Di Tindaro credette
Agili su le vette
De le navi apparir pronti a i perigli,
E, di felice raggio
Sfavillando il bel crin biondo e le vesti,
Curvare i rosei dorsi, e le celesti
Porger braccia, coraggio
Dando fra l'alte minaccianti spume
Al trepido nocchier caro al lor nume:
Tale in sembianti ci parve oltra il mortale
Uso benigni allora;
Onde quell'atto ancora
Di giocondo tumulto il cor m'assale:
Chè la man ch'io mirai
Dianzi guidar l'amata genitrice,
Ahi prima del morir tolta infelice
Del sole a i vaghi rai,
E tolta dal veder per lei dal ciglio
Sparger lagrime illustri il caro figlio;
Quella man che gran tempo a lato a i troni
Onde frenato è il mondo
Di consiglio profondo
Carte seppe notar propizie a i buoni;
Quella che, mentre ei presse

De le chiare provincie i sommi seggi,
Grate al popol donò salubri leggi;
Quella il mio fianco resse,
Insigne aprendo a la fastosa etade
Spettacol di modestia e di pietade.
Uomo, a cui la natura e il ciel diffuse
Voglie nel cor benigne,
Qualor desio lo spigne
L'arti a seguir de le innocenti Muse,
Il germe in lui nativo
Con lo aggiunto vigor molce ed affina:
Pari a nobile fior, cui cittadina
Mano in tiepido clivo
Educa e nutre, e da più ricche foglie
Cara copia d'odori a l'aria scioglie.
Costui, se poi d'intorno a sè conteste
D'onori e di fortuna
Fulgide pompe aduna,
Pregiate allor che a la virtù son veste,
Costui de' proprj tetti
Suo ritroso favor già non circonda;
Ma con pubblica luce esce e ridonda
Sopra gl' ingegni eletti,
Destando ardor per le lodevol'opre
Che le genti e l'età di gloria copre.
Non va la mente mia lungi smarrita
Co' versi lusinghieri;
Ma per varj sentieri
De l'inclito Durin l'indole addita.
E come falco ordisce
Larghi giri nel ciel, vòlto a la preda;
Tal, ben che vagabondo altri lo creda,
Me il mio canto rapisce
A dir com'egli a me davanti egregio
Uditor tacque, ed al Liceo diè pregio,
Quando da l'alto, disprezzando i rudi
Tempi a cui tutto è vile
Fuor che lucro servile,
Solo de' grandi entrar fu visto, e i nudi
Scanni repente cinse

De' lucidi spiegati ostri sedendo;
E al giovane drappel, che a lui sorgendo
Di bel pudor si tinse,
Lene compagno ad ammirar sè diede,
E grande a i detti miei acquistò fede.
Onde osai seguitar del miserando
Di Làbdaco nipote
Le terribili note
E il duro fato e i casi atroci e il bando:
Quale a l'Àttiche genti
Già il finse di colui l'altero carme
Che la patria onorò trattando l'arme
E le tibie piagnenti,
E de le regie dal destin converse
Sorti e de l'arte inclito esempio offerse.
Simuli quei che più sè stesso ammira
Fuggir l'aura odorosa
Che da i labbri di rosa
La bellissima Lode a i petti inspira;
Lode figlia del cielo,
Che, mentre a la virtù terge i sudori
E soave origlier spande d'allori
A la fatica e al zelo,
Nuove in alma gentil forze compone;
E gran premio de l'opre al meglio è sprone.
Io non per certo i sensi miei scortese
Di stoico superbo
Manto celati serbo,
Se propizia giammai voce a me scese.
Nè asconderò che grata
Ei da le labbra melodia mi porse,
Quando facil per me grazia gli scorse
Da me non lusingata;
Poi che tropp'alto al cor vòto s'imprime
D'uom che ingegno e virtudi alzan sublime.
Pur, se lice che intero il ver si scopra,
Dirò che più mi piacque
Allor che di me tacque,
E del prisco cantor fe' plauso a l'opra.
Sorser le giovanili

Menti da tanta autorità commosse:
Subita fiamma inusitata scosse
Gli spiriti gentili,
Che con novo stupor dietro a gl'inviti
De la greca beltà corser rapiti.
Onde come il cultor che sopra il grembo
De' lavorati campi
Mira con fausti lampi
Stendersi repentino estivo nembo,
E tremolar per molta
Pioggia con fresco mormorio le frondi,
E di novi al suo piè verdi giocondi
Rider la biada folta;
Tal io fui lieto, e nel pensier descrissi
Belle speranze a la mia Insubria, e dissi:
Vedrò vedrò da le mal nate fonti
Che di zolfo e d'impura
Fiamma e di nebbia oscura
Scendon l'Italia ad infettar da i monti;
Vedrò la gioventude
I labbri torcer disdegnosi e schivi,
E a i limpidi tornar di Grecia rivi,
Onde natura schiude
Almo sapor, che a sè contrario il folle
Secol non gusta e pur con laudi estolle.
Questi è il Genio de l'arti. Il chiaro foco,
Onde tutt'arde e splende,
Irrequïeto ei stende
Simile a l'alto sol di loco in loco.
Il Campidoglio e Roma
Lui ancor biondo il crine ammirar vide
I supremi del bello esempj e guide
Che lunga età non doma;
E il concetto fervore e i novi auspici
Largo versar di Pallade a gli amici.
Nè già, ben che per rapida le penne
Strada d'onor levasse,
Da sè rimote o basse
Le prime cure onde fu vago ei tenne:
O se con detti armati

D'integra fede e cor di zelo accenso
Osò l'ardua tentar fra nuvol denso
Mente de i re scettrati;
O se nel popol poi con miti e pure
Man le date spiegò verghe e la scure.
Però che dove o fra le reggie eccelse
Loco a l'arti divine
O in umili officine
O in case ignote la fortuna scelse,
Ivi amabil decoro
E saggia meraviglia al merto desta
Venne guidando, e largità modesta,
E de le Grazie il coro
Co' festevoli applausi ora discinti
Or de' bei nodi de le Muse avvinti.
Anzi, come d'Alcide e di Tesèo
Suona che da le vive
Genti a le inferne rive
L'ardente cortesia scender poteo:
Ed ei così la notte
Ruppe dove l'oblio profondo giace;
E al lieto de la fama aere vivace
Tornò le menti dotte;
E l'opre lor, dopo molt'anni e lustri,
Di sue vigilie a lo splendor fe' illustri.
Tal che onorato ancor sul mobil etra
Va del suo nome il suono
Dove il chiaro Polono
De l'àrbitro vicino al fren s'arretra;
Dove il regal Parigi
Novi a sè fati oggi prepara; e dove
L'ombra pur anco del gran Tosco move,
Che gli antiqui vestigi
Del saper discoperse, e feo la chiusa
Valle sonar di così nobil musa.
È ver che, quali entro al lor fondo avito
I Fabrizj e i Cammilli
Tornar godean tranquilli
Pronti sempre del Tebro al sacro invito,
Tal di sè solo ei pago

Lungi da l'aura popolar s'invola;
E mentre il ciel più gloriosa stola
Forse d'ordirgli è vago,
Tra le ville natali e l'aere puro
Da i flutti or sta d'ambizïon securo.
Ma i cari studj a lui compagni annosi,
E a i popoli ed a l'arti
I beneficj sparti
Son del suo corso splendidi riposi.
Vedi amplïarsi alterno
Di moli aspetto ed orti ed agri ameni,
Onde quei che al suo merto accesser beni
E il tesoro paterno
Versa; e dovunque divertir gli piaccia,
L'ozio da i campi e l'atra inopia caccia.
Vedi i portici e gli atrj ov'ei conduce
Il fervido pensiere,
E le di libri altere
Pareti, che del vero apron la luce:
O ch'ei di sè maestro
Ne l'alto de le cose ami recesso
Gir meditando, o il plettro a lui concesso
Tentar con facil estro;
E in carmi, onde la bella alma si spande,
Soavi a l'amistà tesser ghirlande.
Ed ecco il tempio ove, negati altronde,
Qual da novo Elicona
Premj a l'ingegno ei dona,
E fiamme acri d'onore altrui diffonde.
Ecco ne' segni sculti
Quei che del nome lor la patria ornaro,
Onde sol generoso erge a l'avaro
Oblio nobili insulti;
E quelle glorie a la città rivela
Ch'ella a sè stessa ingiurïosa cela.
Dove, o cetra? Non più. Rari i discreti
Sono; e la turba è densa
Che già derider pensa
I facili del labbro a uscir segreti.
Di lui questa a l'orecchio

Parte de' sensi miei sàlgane occulta,
Sì che del cor, che al beneficio esulta,
Troppo limpido specchio
Non sia che fiato invidïoso appanni,
Che me di vanti e lui d'error condanni.
Lungi, o profani! Io d'importuna lode
Vile mai non apersi
Cambio; nè in blandi versi
Al giudizio volgar so tesser frode.
Oro nè gemme vani
Sono al mio canto: e dove splenda il merto,
Là di fiore immortal ponendo serto
Vo con libere mani;
Nè me stesso nè altrui allor lusingo
Chè poetica luce al vero io cingo.

" Fu scritta „, annota il Reina (II, 182), " nel 1790, quando la Polonia e la Francia erano agitate dalle politiche novità „ (cfr. " il chiaro Polono al fren s'arretra „, " il regal Parigi novi a sè fati oggi prepara „); e fu stampata a parte, avverte il Salveraglio, nell'aprile del 1791.

Il Durini fu, dice il Reina (II, 169), " più amico della Filosofia e delle Belle Arti che dell'ostro romano „. Fece i primi studi a Milano, poi andò a Roma a imparar teologia e diritto canonico. Ancor giovane, accompagnò lo zio Carlo Durini, arcivescovo di Amasia, vescovo di Pavia e poi cardinale, che andava Nunzio apostolico a Parigi. Tornato a Roma, fu di lì a poco nominato Referendario di ambo le Signature; poi, nel 1759, inviato quale Inquisitore pontificio a Malta. Nel 1767 andò Nunzio in Polonia (non ancora, nel '90, questa nobile ma infelice terra aveva perduto l'ultimo resto di libertà, che le fu poi tolto nel '94 dalla Russia, l'*arbitro vicino*); e nella dieta ove si agitò la controversia tra i cattolici e i dissidenti, egli sostenne una parte considerevole ed ardita. Nel 1774, Clemente XIV lo mandò primo Presidente ad Avignone (" dove pur anco move „ l'ombra del Petrarca); e anche qui egli " si segnalò per zelo, attività e giustizia, non che per la pubblicazione ed illustrazione di parecchie opere di buoni scrittori „. Nel 1776 fu creato cardinale da Pio VI. Ma quell'anno stesso ei volle allontanarsi " dagli intrighi della Corte Romana „, e venne a viver privatamente " in Lombardia, coltivando le Lettere ed i Letterati, fra gli ameni piaceri della villa fino all'ultima vecchiaia „. Qui egli profuse le sue non poche ricchezze nell'adornare la deliziosa ed avita villa di Mirabello presso Monza (" arricchita „, dice il Bramieri, " d'ogni fregio più splendido, e resa un vero Parnaso „), nel

costruirvi di contro l'altra di Mirabellino (dove, in una galleria, " tra i busti e i ritratti de' valentuomini, onde in ogni età fu produttrice Milano, collocato avea pur quello del Parini „: una specie di " tempio „ dell'arte, ove erano " ne' segni sculti quei che del nome lor la patria ornaro „), nell'acquistar quella di Balbiano, di fronte all'isoletta Comacina sul Lario, e nell'innalzarvi poco lontano, a ridosso della scogliera di quel piccolo promontorio, l'altra di Balbianello. Passando lietamente la vita ora nella sontuosa casa di Milano, ora in qualcuna di queste ville, ei v'invitava quanto la città offriva di meglio in fatto di cultura; e tra gli amici poeti, poetava anche lui. Una volta, essendo a Varsavia e ad Avignone, egli s'era occupato di studi dotti, richiamando alla fama le opere di Simonide, e alcuni libri di Raimondo Cunich e di Sigismondo Boldoni; ora meglio si dilettava di cantar epitalamii agli amici, come a Febo d'Adda:

Belli tumultus Gallici, et impia
Regum insecutus funera, Amor, tuum
Iam dulce certamen, iam amicos
Dico tuos, Hymenaee, nexus;

o di piangerne in versi latini la perdita, come fece pel Balestrieri; o magari di tradurre in epigrammi i due sonetti del Parini pel busto di Maria Beatrice: " Virtutum Parinianarum perpetuus admirator „, si firmava scrivendogli. Morì di ottant'anni, nella villa di Balbiano, " senectutis nostrae nidulo „, com'egli la chiamava, il 5 aprile 1796.

Accompagnandogli i suoi versi in morte del comune amico Domenico Balestrieri, Pietro Verri scriveva al Cardinale: " Onorando i distintissimi pregi dell'ingegno, riserbo la mia venerazione per qualche cosa di più grande e di più sacro, cioè per la beneficenza, per la magnanimità e per gli sentimenti nobili del cuore; e questo puro omaggio lo presento all'Eminentissimo principe che abbracciò e sollevò il Balestrieri povero, vecchio, infermo e circondato da guai, a lui che forse colle consolazioni prolungò gl'innocenti suoi giorni, a lui che tanto onorevolmente e sensibilmente ne illustra la tomba, e che per fine, abbandonando questa volta il nobile sistema abbracciato per sè medesimo, si presenta a impetrare in favore della vedova le sovrane beneficenze „.

Sono anche da riferire, a illustrazione dell'ode pariniana, i distici del Durini *Ad Manes Balestrerii, de Parini versibus*. Si ricordi che il Balestrieri aveva tradotta in meneghino la *Gerusalemme Liberata*.

Balestrere, tibi vatum chorus omnis adempto
Dat serta aoniis humida de lacrimis.
Hetruscis superas et quamvis serta camœnis,
Aeternum insubrica vivis et in Solyme;
Non ingrata tamen pietas tibi nostra futura est,
Debent se meritis carmina nostra tuis.
Parinus nostri lux prima et fama lycei,
Notus et eois notus et hesperiis,

Non imitabilibus plorat tua funera chordis,
Jamque tuos cineres et pius ossa legit:
Ne tantum pius ossa legit, funebria sacrat
Carmina et aeternis busta notanda modis.
Non alio velles laudari dignius ore,
Non posses alio dignius ore cani.

" Nella frase *aeternis busta notanda modis* non è da intendere „, osserva il Carducci (*L'Accademia dei Trasformati e G. P.*, nella *N.a Antologia* del 1° maggio 1891, p. 11), " che il Parini facesse dal suo il sepolcro, chè nè il Parini potea, credo, spendere tanto e si sa che lo fece il Durini, ma si può arguirne, parmi, che il Parini componesse l'iscrizione apposta al sepolcro „. Dell'ode, pur dal Cardinale annunziata e lodata, non abbiamo se non un frammento, che diamo a suo luogo.

Il Bramieri dice qua e là: " Che magia di stile non vi bisogna a render poetico il racconto di visite ricevute, ora in casa propria, mentr'era nel bagno, ora alla scuola, mentre spiegava l'*Edipo* di Sofocle ai discepoli, e del sostegno prestatogli a salire in carrozza?... Qual arte di presentare colla massima nobiltà le idee più comuni!... E nel Parini non si può mai ammirare abbastanza la nobiltà di cui sa circondare anche gli oggetti che ne sembrano meno capaci. Che vi par egli di que' banchi della scuola e di que' ragazzi che s'alzano in piede, e arrossiscono alla presenza del Cardinale ed alla modestia con cui loro si agguaglia?... Chi ebbe la ventura di ascoltar Parini ragionante dalla cattedra, partì dolcemente inebbriato e sorpreso ad un tempo dalla copia, finezza e profondità delle sue cognizioni, dalla perspicuità del suo metodo nell'insegnare, dallo spirito insinuante con cui trasfondeva negli uditori il proprio gusto cotanto dilicato e sicuro „. (*Della vita e degli scritti di G. P. milanese, lettere di due amici;* Milano, 1802).

Nel vedere il nobile Cardinale accorrer tra lo stuolo dei familiari per sorreggere, a lui popolano e semplice prete, l'infermo fianco, il Parini teneramente ricorda d'aver visto quel magnanimo così sorreggere la madre, divenuta cieca negli ultimi anni.

Al Durini è anche dedicato un frammento di ode (*Op.*, II, 252-4): *O gl'Insubri e l'Italia.*

IL MESSAGGIO

(Per l'inclita Nice).

Quando novelle a chiedere
Manda l'inclita Nice
Del piè che me costringere
Suole al letto infelice,
Sento repente l'intimo
Petto agitarsi del bel nome al suon.
Rapido il sangue fluttua
Ne le mie vene: invade
Acre calor le trepide
Fibre: m'arrosso: cade
La voce; ed al rispondere
Util pensiero in van cerco e sermon.
Ride, cred'io, partendosi
Il messo. E allor soletto,
Tutta vegg'io, con l'animo
Pien di novo diletto,
Tutta di lei la immagine
Dentro a la calda fantasia venir.
Ed ecco ed ecco sorgere
Le delicate forme
Sovra il bel fianco; e mobili
Scender con lucid'orme
Che mal può la dovizia
De l'ondeggiante al piè veste coprir.

Ecco spiegarsi e l'omero
E le braccia orgogliose,
Cui di rugiada nudrono
Freschi ligustri e rose,
E il bruno sottilissimo
Crine che sovra lor volando va:
E quasi molle cumulo
Crescer di neve alpina
La man che ne le floride
Dita lieve declina,
Cara de' baci invidia
Che riverenza contener poi sa.
Ben può ben può sollecito
D'almo pudor costume
Che vano ama de l'avide
Luci render l'acume
Altre involar delizie,
Immenso intorno a lor volgendo vel:
Ma non celar la grazia
Nè il vezzo che circonda
Il volto affatto simile
A quel de la gioconda
Ebe, che nobil premio
Al magnanimo Alcide è data in ciel;
Nè il guardo che dissimula
Quanto in altrui prevale,
E vòlto poi con subito
Impeto i cori assale,
Qual Parto sagittario
Che più certi fuggendo i colpi ottien;
Nè i labbri or dolce tumidi
Or dolce in sè ristretti,
A cui gelosi temono
Gli Amori pargoletti
Non omai tutto a suggere
Doni Venere madre il suo bel sen;
I labbri onde il sorridere
Gratissimo balena,
Onde l'eletto e nitido
Parlar che l'alme affrena

Cade, come di limpide
Acque lungo il pendio lene rumor;
Seco portando e i fulgidi
Sensi ora lieti or gravi,
E i genïali studii,
E i costumi soavi,
Onde salir può nobile
Chi ben d'ampia fortuna usa il favor.
Ahi, la vivace immagine
Tanto pareggia il vero,
Che, del piè leso immemore,
L'opra del mio pensiero
Seguir già tento; e l'aria
Con la delusa man cercando vo.
Sciocco vulgo, a che mormori,
A che su per le infeste
Dita ridendo noveri
Quante volte il celeste
A visitare arïete
Dopo il natal mio di Febo tornò?
A me disse il mio Genio
Allor ch'io nacqui: L'oro
Non fia che te solleciti,
Nè l'inane decoro
De' titoli, nè il perfido
Desio di superare altri in poter;
Ma di natura i liberi
Doni ed affetti, e il grato
De la beltà spettacolo
Te renderan beato,
Te di vagare indocile
Per lungo di speranze arduo sentier.
Inclita Nice, il secolo
Che di te s'orna e splende
Arde già gli assi; l'ultimo
Lustro già tocca, e scende
Ad incontrar le tenebre,
Onde una volta pargoletto usci.
E già vicino ai limiti
Del tempo i piedi e l'ali

Provan tra lor le vergini
Ore, che a noi mortali
Già di guidar sospirano
Del secol che matura il primo dì.
Ei te vedrà nel nascere
Fresca e leggiadra ancora
Pur di recenti grazie
Gareggiar con l'aurora;
E di mirarti cupido,
De' tuoi begli anni farà lento il vol.
Ma io, forse già polvere
Che senso altro non serba
Fuor che di te, giacendomi
Fra le pie zolle e l'erba,
Attenderò chi dicami
Vale, passando, e ti sia lieve il suol!
Deh alcun, che te ne l'aureo
Cocchio trascorrer veggia
Su la via che fra gli alberi
Suburbana verdeggia,
Faccia a me intorno l'aëre
Modulato del tuo nome volar!
Colpito allor da brivido
Religïoso il core,
Fermerà il passo; e attonito
Udrà del tuo cantore
Le commosse reliquie
Sotto la terra argute sibilar.

Fu composta nei primi mesi del 1793. In una lettera al Bernardoni, degli 11 novembre 1795, il Parini (*Op.*, IV, 194-5) scriveva: “ Ho letta la Canzone all'Inclita Nice; e l'ho trovata ottimamente corretta, salvo che nel verso *Vale passando* ecc., dove invece di *leve* vorrebbe scriversi *lieve* „. E più giù ingiungeva: “ La Canzone all'Inclita Nice non amo che abbia nota veruna indicante la persona a cui è supposta diretta „. Il Reina invece annotò bruscamente (II, 186): “ per l'Inclita Nice, ossia Maria di Castelbarco „. Ma la indiscrezione era già stata commessa dal primo editore dell'ode, che nel 1795 la pubblicò a Venezia nel tomo III dell'*Anno poetico*, con l'intestazione: *Alla signora contessa Castelbarco.*

Costei, bellissima, era per più ragioni cara al poeta. Figliuola del

marchese Giulio Pompeo Litta Visconti Arese e di Elisabetta Borromeo Visconti (era nata il 21 ottobre del 1761), e sorella della marchesa Paola Castiglioni, aveva di sedici anni (1° maggio 1777) sposata Carlo Ercole, l'ultimo dei figliuoli che il conte Cesare Castelbarco ebbe dalla cugina Francesca Simonetta ardentemente amata dal Parini. La primogenita del conte Castelbarco e della Simonetta, Teresa, era poi maritata a Galeazzo Serbelloni, il discepolo del Parini. (Cfr. A. Bertoldi, *Dell'ode per l'inclita Nice*, nella *Nuova Antologia* del 1° luglio 1889).

Con quest'ode, veramente elegantissima, il Parini volle ringraziare l'adorabile contessina Maria, ch'era allora sui trentadue anni, della " premura datasi „ di mandargli " ambasciate nell'antecedente inverno „ (così una postilla manoscritta, edita dal Salveraglio). E a lei pure egli diresse, nel medesimo anno '93, il seguente sonetto, rimandandole una seconda copia delle " sue Odi stampate dal Bodoni „, dacchè una prima era andata smarrita (*Op*, II, 43): gliel'aveva portata via il fratello, ammiraglio Litta.

Rapì de' versi miei picciol libretto
Amor, non sazio mai di furti e prede;
E me schernendo, a seguitarlo inetto,
Fuggissi a volo, e a Citerea lo diede.
E disse: O madre, a te sia il dono accetto,
Ben che non molta in questi carmi ho fede,
Se non mentisce del cantor l'aspetto
E l'usurpata chioma e il debil piede.
E tu ben sai che la tua bella face
Tardo inspirò di poesia furore
Di Teo soltanto al vecchiarel vivace.
Rise la Dea; di vago almo colore
Si tinse, e replicò: Tutto a me piace
Quel che mi vien da le tue mani, Amore.

La bella contessa morì sedici anni dopo del poeta, nel 1815.

Tutti sanno che *Nice* era dei nomignoli più adoperati nella poesia galante del secolo scorso: basterebbe ricordare la canzonetta del Metastasio *Grazie agl'inganni tuoi Alfin respiro o Nice.* Anche il Parini ne fece molto uso, specialmente negli epigrammi, spesso un po' troppo liberi, pei parafuochi, le vèntole e i ventagli (*Op.*, III, 8-9, 10, 11, 12, 17); e d'una Nice cantò le nozze in un leggiadrissimo sonetto in endecasillabi catulliani (II, 23), ch'io non mi so trattenere dal riferire, anche perchè nulla vieta, ch'io sappia, che qui la sposa sia proprio la contessina Castelbarco.

O bella Venere, per cui s'accende
La vergin timida al primo invito
D'Amore, e il giovane caldo ed ardito
A la dolcissima palma contende,
Questa a te candida zona sospende
Nice or che al talamo vien del marito
Male opponendosi, e sul fiorito
Letto con trepido ginocchio ascende.

Tu in cambio dònale l'amabil cinto,
Caro a' bei giovani e a le donzelle,
Onde il tuo morbido fianco è distinto.
In esso e i fervidi baci e le belle
Carezze e i teneri susurri e il vinto
Pudor di querule spose novelle.

Inclito poi era degli aggettivi più cari al nostro poeta. Basterà ricordare gl'*incliti pregi* dell'ode *Il Pericolo*, e l'*inclito Gritti* della *Magistratura*, e gl'*incliti figli di Tindaro* e l'*inclito Durin* e l'*inclito esempio* della *Gratitudine*, e *l'inclit'alvo* del *Vespro*, v. 308, ecc. ecc.

Nella quinta delle sue *Lezioni di eloquenza*, il Foscolo riferiva (*Opere*, Le Monnier, II, 163-4): " La prima volta ch'io vidi il Parini, e a me allora, come dice Antiloco presso Omero, *allora a me la Parca Il decimo ed ottavo anno filava*, intesi da quel poeta già vecchio recitare un'ode ch'egli avea composta di fresco, ed è la bellissima forse tra tutte le altre sue; e v'erano in essa queste due strofe:

A me disse il mio Genio....
Ma di natura i liberi...

E mentr'io stavami intento all'artificio mirabile di questi versi, e alla novità sopra tutto dell'ultimo verso [*Per lungo di speranze arduo sentier*], ed ardiva lodarli, O giovinetto, mi disse, prima di lodare all'ingegno del poeta, bada ad imitar sempre l'animo suo in ciò che ti desta virtuosi e liberi sensi, ed a fuggirlo ov'ei ti conduca al vizio e alla servitù. Lo stile di questa mia poesia è frutto dello studio dell'arte mia; ma della sentenza che racchiude devo confessarmi grato all'amore solo con cui ho coltivati gli studi, perchè amandoli fortemente e drizzandovi tutte le potenze dell'anima, ho potuto serbarmi illibato ed indipendente in mezzo ai vizi e alla tirannide dei mortali. — Ed un'altra volta richiedendolo io in che consistesse la indipendenza dello scrittore, risposemi: A me par d'essere liberissimo, perchè non sono nè avido, nè ambizioso. "

SUL VESTIRE ALLA GHIGLIOTTINA

(A Silvia).

Per che al bel petto e a l'omero
  Con sùbita vicenda,
  Per che, mia Silvia ingenua,
  Togli l'Indica benda
Che intorno al petto e a l'omero,
  Anzi a la gola e al mento,
  Sorgea pur or, qual tumida
  Vela nel mare al vento?
Forse spirar di zefiro
  Senti la tiepid'ôra?
  Ma nel giocondo arïete
  Non venne il sole ancora.
Ecco di neve insolita
  Bianco l'ispido verno
  Par che, sebben decrepito,
  Voglia serbarsi eterno.
M'inganno? o il docil animo
  Già de' femminei riti
  Cede al potente imperio,
  E l'altre belle imiti?
Qual nome o il caso o il genio
  Al novo culto impose,
  Che si dannosa copia
  Svela di gigli e rose?

Che fia? Tu arrossi? E dubia,
Col guardo al suol dimesso,
Non so qual detto mormori
Mal da le labbra espresso?
Parla. Ma intesi. Oh barbaro!
Oh nato da le dure
Selci chïunque togliere
Da scelerata scure
Osò quel nome, infamia
Del secolo spietato;
E diè funesti augurii
Al femminile ornato;
E con le truci Eumenidi
Le care Grazie avvinse;
E di crudele immagine
La tua bellezza tinse!
Lascia, mia Silvia ingenua,
Lascia cotanto orrore
A l'altre belle, stupide
E di mente e di core.
Ahi! da lontana origine,
Che occultamente nòce,
Anco la molle giovane
Può divenir feroce.
Sai de le donne esimie
Onde sì chiara ottenne
Gloria l'antico Tevere,
Silvia, sai tu che avvenne,
Poi che la spola e il Frigio
Ago e gli studj cari
Mal si recàro a tedio
E i pudibondi Lari,
E con baldanza improvvida,
Contro a gli esempj primi,
Ad ammirar convennero
I saltatori e i mimi?
Pria tolleraron facili
I nomi di Tereo
E de la maga Colchica
E del nefario Atreo;

Ambito poi spettacolo
A i loro immoti cigli
Fur ne le orrende favole
I trucidati figli;
Quindi, perversa l'indole
E fatto il cor più fiero,
Dal finto duol, già sazie,
Corser sfrenate al vero;
E là dove di Libia
Le belve in guerra oscena
Empiean d'urla e di fremito
E di sangue l'arena,
Potè a l'alte patrizie,
Come a la plebe oscura,
Giocoso dar solletico
La soffrente natura.
Che più? Baccanti, e cupide
D'abbominando aspetto,
Sol da l'uman pericolo
Acuto ebber diletto:
E da i gradi e da i circoli
Co' moti e con le voci,
Di già maschili, applausero
A i duellanti atroci;
Creando a sè delizia
E de le membra sparte
E de gli estremi aneliti
E del morir con arte.
Copri, mia Silvia ingenua,
Copri le luci, et odi
Come tutti passarono
Licenzïose i modi.
Il gladiator, terribile
Nel guardo e nel sembiante,
Spesso fra i chiusi talami
Fu ricercato amante.
Così, poi che da gli animi
Ogni pudor disciolse,
Vigor da la libidine
La crudeltà raccolse.

Indi a i veleni taciti
  Si preparò la mano:
  Indi le madri ardirono
  Di concepire in vano.
Tal da lene principio
  In fatali rovine
  Cadde il valor, la gloria
  De le donne latine.
Fuggi, mia Silvia ingenua,
  Quel nome e quelle forme
  Che petulante indizio
  Son di misfatto enorme.
Non obliar le origini
  De la licenza antica.
  Pènsaci; e serba il titolo
  D'umana e di pudica.

" Fu scritta nell'inverno 1795 ", annota il Reina; e, se una volta tanto deve credersi anche al Cantù (*L'ab. Parini*, p. 100 n.), " fu dettata quasi improvviso da poeta che le altre stillava tanto a lungo ". L'ode divenne presto popolare a Milano. " Parecchi ", racconta il Bernardoni, " si diedero subito a trasportare quest'ode nel dialetto milanese. Carlo Porta che aveva cominciato a preludere alla poetica carriera che percorse in sèguito tanto luminosamente...., colpito dalle inarrivabili bellezze di quell'ode, la stava traducendo egli pure in ottonarii, e già dalle strofe ch'egli mi aveva mostrate, e che la facevano giungere poco meno che alla metà, poteva giudicarsi bellissimo lavoro; quando si vide comparire stampata, e distribuirsi in gran copia di esemplari, e leggersi pubblicamente, quella di Francesco Bellati, col titolo: *Ode a Silvia molto bella d'on autor de conclusion* ecc., ch'era stata ordinata dall'Arciduca Ferdinando d'Austria, allora Governatore di queste provincie, con l'idea di rendere intelligibili anche alle basse classi della popolazione i sublimi concetti pariniani. E il Porta lacerò tutto quello ch'egli avea fatto, e non ne rimase più alcuna traccia ". Il Salveraglio (p. 265 ss.) ripubblica altresì, di su un manoscritto dell'Ambrosiana, una risposta della Silvia al Parini, in dialetto e in ottava rima. S'intitola: *La donzella della sura Silvia che porta la resposta al-l'Autor della canzon sora el vestii alla guillottina, 1795, Milan, con so permess cant.*

Il bel componimento del già celebre abate corse tosto manoscritto anche fuori della Lombardia, e a Venezia fu stampato nell'*Anno poetico*, e a Roma il giornale *Il Chracas* del 18 luglio annunziava: " è comparsa al pubblico una vivacissima anacreontica

del signor ab. Giuseppe Parini, ove si biasima la moda francese della Guigliottina, e sì bella composizione vien celebrata per la sceltezza delle parole, per l'altezza dello stile e per la nobiltà dei concetti „. A Roma stessa ne venne fuori una versione in distici latini.

All'ode diede occasione il fatto che in quel torno le dame milanesi avevano adottata la foggia di vestire che a Parigi chiamavano *à la victime;* la quale, dice il Quicherat (*Histoire du costume en France,* Paris, 1875, p. 634), " eut le sens d'une manifestation politique „ e consisteva in " une faveur rouge tournée autour du cou, conduite sous le bras et croisée par derrière, ramenée sur la poitrine pour y former un nœud „. A Milano codesta acconciatura fu detta *alla ghigliottina;* e la ragione del nuovo nome sarebbe stata questa, secondo il contemporaneo conte Giovan Luca Somaglia, che il 10 aprile 1795 s'affrettava a mandare al suo amico abate Giovanni Maggi, a Piacenza, la " bellissima „ nuova " poesia del celebre abate Parini „:

« Comparve una delle nostre più belle donne ad un pranzo del General Stain [il conte Carlo Leopoldo Stein, comandante generale di S. M. Imperiale in Italia] vestita in modo che restavano scoperte le punte de' suoi omeri, ed i capelli di dietro erano annodati sì alto che il collo si vedea tornito da tutte le parti. Il Generale al primo incontro le disse: *Madame, il paroit que vous soyez habillée à la guillotine.* La riflessione fece ridere la brigata. Ma l'abito della bella donna piacque tanto alle altre, che subito vollero imitarla, e per dare un nome alla cosa lo chiamarono *Alla guillotine* ». (Cfr. I. DELLA GIOVANNA, *L'ode sul vestire alla ghigliottina,* nella *Cultura* del 28 febbraio 1891, pag. 163).

La nuova moda, scollacciata, succedeva, come suole, a un'altra eccessivamente accollata, che con un " immenso velo „ cercava di nascondere il petto, il collo e il viso (cfr. l'ode *Il Messaggio*).

Contro la smania delle nostre dame d'imitar le mode di Francia, il poeta aveva già composto due anni prima, durante il Terrore, un graziosissimo sonetto in vernacolo. " Si voleva distruggere la Francia „, annotava il Reina (III, 309), " eppure a spese enormi derivavansi di là mode e capricci repubblicani „. Il sonetto porta per titolo: *El magon dij damm de Milan par i baronad de Franza,* e suona così:

Madamm, g'hala quaj nœuva de Lion?
  Massacren anch'adess i pret e i fraa
  Quij sœu birboni de Franzes, che han traa
  La lesg, la fed, e tutt coss a monton?
Cossa n'è de colù de quel Petton [*Pethion*],
  Che 'l pretend con sta bella libertaa
  De mett insemma de nun nobiltaa
  E de nun Damm tutt quant i mascalzon?

A proposit· che la lassa vedè
  Quel capell là, che g'ha d'intorna on vell;
  È el staa inventaa dopo che han mazzaa el Rè?
Èel el primm ch'è rivaa? Oh bell! oh bell!
  Oh i gran Franzes! Besogna dill, no gh'è
  Popol che sappia fà i mej coss de quell!

Il Reina avverte che la Silvia dell'ode è "nome immaginario„; Ed è nome senza dubbio bellissimo, consacrato nella poesia italiana (anche prima che dal Leopardi) dal Tasso e dal Frugoni. Anzi il cinquecentista aretino Pier Paolo Gualterio, della scuola del Tolomei, ha addirittura un'ode *A Silvia*, imitazione, quanto al metro, della strofa saffica, e, quanto alla sostanza, del *carpe diem* oraziano. (Cfr. Carducci, *La poesia barbara nei secoli XV e XVI*, Bologna, 1881, p. 95). Il Parini stesso mutò nel "bel nome„ di Silvia quello di Maria Beatrice d'Este, nell'*Ascanio in Alba*. (Cfr. *Op.*, III, 268-9).
Ma i contemporanei vi vollero riconoscere la veronese Silvia Curtoni-Verza: una delle amiche più dolci del poeta, il quale l'ammirò con tanto fuoco di passione, che il suo si direbbe "amor vero e possente„ se chi lo provava non fosse stato un vecchio prete tra i sessanta e i settant'anni. È in verità una siffatta identificazione si presenta così spontanea e verosimile, che non si comprende perchè gli studiosi più recenti del Parini la discaccino quasi una cattiva tentazione. Vero è che Benassù Montanari, biografo della contessa veronese (Verona, 1851), raccomandò di non confonder le due Silvie ma le ragioni, ond'egli avvalorò codeste raccomandazioni, non persuadono. "Esiste in Verona„, egli dice, "manoscritta, una storia di Verona al tempo della rivoluzione, dove il contegno di Silvia in questi giorni è animosissimamente bistrattato; ed ove Silvia avesse adottata quella moda, lo scrittore glie lo avrebbe certo rinfacciato„. Che infatti la contessa fosse delle più esaltate in quel periodo di comune esaltazione repubblicana, risulta anche da altre testimonianze. Il Valéry, per es., racconta, nelle *Curiosités et anecdotes italiennes*, d'un medico francese emigrato, che, consultato da lei, rispose derivare il suo male dall'aver i polmoni tricolorati; e il Bettinelli le dedicava questo epigramma, che si direbbe un madrigale *sansculottes:*

Silvia dissi ognor divina
  Per beltade e per ingegno;
  Or la dico giacobina
  Per la moda ch'oggi ha regno.
Ma ciò è poco, dice Amore:
  Se l'ha udita e se l'ha vista,
  Fugga pur, tremi ogni core:
  Io la feci terrorista.

Una tal Silvia è proprio quella che ci vuole per l'ode: la *Silvia ingenua* è amabilmente rimproverata dal poeta d'aver subito adottata una moda poco verecconda, solo perchè le sarà forse parsa

un'uniforme repubblicana. Che poi di codesto particolare taccia il cronista veronese, non sorprende: quella nuova foggia non l'aveva introdotta la Silvia, e non era essa sola a portarla. Anzi, per ciò appunto, mi pare che perda valore pur l'attestazione di Ippolito Pindemonte (grande amico della Verza, per la quale aveva appositamente tradotta la *Berenice* di Racine, che essa poi recitò in casa dei conti Marioni), riferita dal Montanari: che egli cioè avesse conosciuta a Milano quella signora che prima aveva adottata l'acconciatura alla ghigliottina e dato con ciò occasione all'ode; una signora, s'intende, che non era la Verza. Il Parini non si rivolge punto alla dotta inventrice, una delle tante " stupide e di mente e di core „ (me ne duole pel cavalier Pindemonte!), bensì a una cara *ingenua* che l'avea presa a modello, " E l'altre belle imiti „!

Può parere da ingenuo scambiare la Curtoni-Verza per una *ingenua*. Ma prima di tutto, se codesta colta e avvenente nipote di Scipione Maffei fu forse troppo vivace, amante degli spassi, desiderosa di vedersi corteggiare dai poeti, essa, tra le libere dame del suo tempo, non si segnalò per nessuna di quelle qualità che son l'opposto dell'ingenuità. Dalle lettere che ancora ci rimangono di lei traspare un'indole gaia, schietta, entusiastica. " Caro amico „, scriveva da Napoli il 23 luglio 1790 al conte Torri, " non so esprimervi quanto sia piacevole il rivedere la più bella parte d'Italia. Per ogni dove ho trovato la medesima cordialità negli amici miei, di cui voi foste un giorno testimonio. Napoli è un maggiore incanto in questa amena stagione, come potete immaginarvi. Le partite di divertimento sono deliziose, la sera alla passeggiata a Posilipo, per mare in barchetta con musica. Oh che piacere! Quattro teatri aperti con magnifici e buoni spettacoli, accademie, ecc. „. Nè piccolo argomento d'onore per lei è che il Casti la denominava " Silvia la platonica „!

E poi *ingenua* la chiamerebbe il Parini, che nell'ammirar le belle donne perdeva i lumi, e della contessa era cotto: allora, dicono, sia facile prender lucciole per lanterne! La Curtoni, nell'autunno del 1788, trovandosi a Milano, ammirata dal fiore della nobiltà e della cultura, era stata più volte, in compagnia del Bertòla, a visitarlo; e il 24 novembre scriveva al Vannetti da Verona: " Io mi sono assai divertita in questo mio piccolo viaggio, particolarmente fra i buoni e cordiali Milanesi. Ho conosciuto il bravo abate Parini, che ha nel vero due grandi occhi poetici. Ho inteso da lui stesso recitare parte della sua *Sera*, nulla inferiore al *Mattino* e al *Mezzogiorno*. Che penna aurea! che maniera e forma di dire tutte nuove! che vivacità di colori! che verità di costume! Non m'accusate di entusiasmo: sono lodi che egli merita, voi lo sapete „. (Cfr. G. Biadego, *Da libri a manoscritti*, Verona, 1883, p. 110; e di lui anche il *Carteggio inedito d'una gentildonna veronese*, Verona, 1884). Poi, nei primi giorni del 1789, aveva scritto direttamente al grande poeta; il quale, gongolante di gioia per codesta " più valida testimonianza della parzialità „ d'una tal dama, il 22 gennaio rispose con una lunga lettera; in cui tra l'altro le dichiarava (*Op.*, IV, 181 ss.):

“ Se io Le dicessi, gentilissima Dama, che da quel momento che a Lei piacque privare la mia patria e me della sua presenza non è corso un giorno, neppur un giorno, senza che io mi sovvenissi di Lei, e senza che io mi dilettassi, come tuttora fo, di ricorrere e di contemplare coll'immaginazione tutti gl'interni e gli esterni pregi che l'adornano; se io Le dicessi che io ho sempre presenti le Sue sembianze per lo appunto come se Ella mi avesse fatto la grazia di regalarmi un suo ritratto; che mi par di sentire il tono della Sua voce, di vederne la vivacità degli occhi, l'energia dell'espressione, e quelle grazie dello spirito e della persona tutte Sue, che ravvivate da una lievissima tinta maschile sono tanto più singolari e prepotenti: se io Le dicessi queste e mille altre cose simili, io non farei altro che giustificare il titolo da Lei attribuitomi di grande pittore di verità „.

Senz'aspettare che la contessa replicasse, il 25 febbraio il “ vecchierello immaginoso „ le tornò a scrivere, con ardore irrequieto: protestando che “ pochi momenti „ aveva egli “ provati veramente e vivamente piacevoli in tutto il corso di questa ria stagione „, quelli in cui le amiche comuni Cusani e Castiglioni gli avevan parlato di lei, e l'altro in cui lesse “ i versi recentemente pubblicati dal cavalier Pindemonti. Tali versi „, soggiungeva, “ benchè non mi soddisfacciano del tutto per rispetto al tutto, contengono per altro delle cose belle. Ma quale fu il momento in cui più mi piacquero? Voglio lasciarlo indovinare alla rispettabilissima Silvia. Quanto sarei io felice di vedere ora quel sorriso che le scherza sulle labbra nell'atto dello indovinare! „ Il 12 marzo passa dal chiamarla “ veneratissima „ o “ gentilissima „ o “ ornatissima dama „, all'invocarla “ adorabile Silvia „; e le manda un sonetto con poche parole d'accompagnamento. “ Deh perchè le vostre circostanze e le mie „, dice, “ mi fanno disperare di rivedervi mai più! Siate sicura che il desiderio di contemplarvi e d'ammirarvi un'altra volta da vicino è una delle più frequenti e principali occupazioni dell'animo mio „. Il sonetto, d'ottima lega petrarchesca specialmente nei terzetti (il primo dei quali si direbbe fattura foscoliana o leopardiana), è questo (II, 40):

Silvia immortal, ben che da i lidi miei
  Lontana il patrio fiume illustri e coli;
  E ben che dentro a i gorghi atri letei
  Ogni dolce memoria il tempo involi:
Pur con lo ingegno onde tant'alto voli
  E con le vaghe forme e i lumi bei,
  Dopo sì lungo varïar di soli,
  Viva e presente nel mio cor tu sei.
E spesso in me la fantasia si desta,
  Tal che al dì chiaro e ne la notte bruna
  Te veggio, e il guardo a contemplar si arresta
Nè ben credendo ancor tanta fortuna,
  Palpito e grido: o l'alma Silvia è questa,
  O de le Grazie o de le Muse alcuna.

Or come si può ammettere, sapendo tutto ciò, che il poeta, intitolando *A Silvia* una sua ode, sei anni dopo, non pensasse più alla Silvia adorata? Quella sua ammirazione non era un mistero, nè la signora desiderava che tale rimanesse (cfr. la dedica del Reina a lei del IV volume delle *Opere* pariniane); come dunque, se non voleva che quel nome richiamasse quella persona, egli non ne prescelse un altro, incolore, magari più risolutamente arcadico, come *Nice?* O forse ei preferì quello di Silvia appunto perchè caro al suo cuore e al suo orecchio? Pur in questo caso, però, farebbe sempre lei, la bella Veronese, capolino di dietro al nome. Del resto, il Parini non commetteva nessuna indiscrezione mettendo avanti un nome vero. Nulla della " ingenua „ è detto nell'ode che possa offendere la suscettività anche più delicata; e il poeta vi assume una cert'aria paterna, da vecchio precettore, che conveniva perfettamente e al suo grado e alla sua età. Per l'*inclita Nice* gli scrupoli erano ben altrimenti fondati!

ALLA MUSA

Te il mercadante che con ciglio asciutto
Fugge i figli e la moglie ovunque il chiama
Dura avarizia nel remoto flutto,
Musa, non ama.
Nè quei cui l'alma ambizïosa rode
Fulgida cura, onde salir più agogna;
E la molto fra il dì temuta frode
Torbido sogna.
Nè giovane che pari a tauro irrompa
Ove a la cieca più Venere piace;
Nè donna che d'amanti osi gran pompa
Spiegar procace.
Sai tu, vergine dea, chi la parola
Modulata da te gusta od imita,
Onde ingenuo piacer sgorga, e consola
L'umana vita?
Colui cui diede il ciel placido senso
E puri affetti e semplice costume;
Che, di sè pago e de l'avito censo,
Più non presume;
Che spesso al faticoso ozio de' grandi
E a l'urbano clamor s'invola, e vive
Ove spande natura influssi blandi
O in colli o in rive;
E in stuol d'amici numerato e casto,
Tra parco e delicato al desco asside;
E la splendida turba e il vano fasto
Lieto deride;

Che a i buoni, ovunque sia, dona favore;
E cerca il vero; e il bello ama innocente;
E passa l'età sua tranquilla, il core
Sano e la mente.

Dunque per che quella sì grata un giorno
Del giovin, cui diè nome il dio di Delo,
Cetra si tace; e le fa lenta intorno
Polvere velo?

Ben mi sovvien quando, modesto il ciglio,
Ei già, scendendo a me, giudice fea
Me de' suoi carmi: e a me chiedea consiglio,
E lode avea.

Ma or non più. Chi sa? Simile a rosa
Tutta fresca e vermiglia al sol che nasce,
Tutto forse di lui l'eletta sposa
L'animo pasce.

E di bellezza, di virtù, di raro
Amor, di grazie, di pudor natio
L'occupa sì ch'ei cede ogni già caro
Studio a l'oblio.

Musa, mentr'ella il vago crine annoda,
A lei t'appressa, e con vezzoso dito
A lei premi l'orecchio, e dille, e t'oda
Anco il marito:

Giovinetta crudel, perchè mi togli
Tutto il mio D'Adda, e di mie cure il pregio,
E la speme concetta, e i dolci orgogli
D'alunno egregio?

Costui di me, de' genj miei si accese
Pria che di te. Codeste forme infanti
Erano ancor quando vaghezza il prese
De' nostri canti.

Ei t'era ignoto ancor quando a me piacque.
Io di mia man per l'ombra e per la lieve
Aura de' lauri l'avvïai vêr l'acque
Che al par di neve

Bianche le spume scaturir da l'alto
Fece Aganippe il bel destrier che ha l'ale,
Onde chi beve io tra i celesti esalto
E fo immortale.

Io con le nostre il volsi arti divine
Al decente, al gentile, al raro, al bello:
Fin che tu stessa gli apparisti al fine
Caro modello.

E, se nobil per lui fiamma fu desta
Nel tuo petto non conscio, e s'ei nodria
Nobil fiamma per te, sol opra è questa
Del cielo e mia.

Ecco, già l'ale il nono mese or scioglie
Da che sua fosti, e già, deh ti sia salvo!,
Te chiaramente in fra le madri accoglie
Il giovin alvo.

Lascia che a me solo un momento ei torni;
E novo entro al tuo cor sorgere affetto,
E novo sentirai da i versi adorni
Piover diletto.

Però ch'io stessa, il gomito posando
Di tua seggiola al dorso, a lui col suono
De la soave andrò tibia spirando
Facile tono;

Onde rapito ei canterà che sposo
Già felice il rendesti, e amante amato,
E tosto il renderai dal grembo ascoso
Padre beato.

Scenderà intanto da l'eterea mole
Giuno che i preghi de le incinte ascolta;
E vergin io de la Memoria prole
Nel velo avvolta

Uscirò co' bei carmi, e andrò gentile
Dono a farne al Parini, Italo cigno
Che a i buoni amico alto disdegna il vile
Volgo maligno.

Fu composta nella primavera del 1795, al compiere del nono mese dacchè il marchese Febo d'Adda (il *giovin cui diè nome il dio di Delo*), già discepolo ed amico del Parini, aveva menata in moglie la contessina Leopoldina Kewenhüller. Il 23 giugno il poeta gli scriveva da Vavero (*Op*, IV, 192-3): " Se la bontà, con cui V. S. Illustr. ha accettati que' pochi senili miei versi, è troppo superiore al loro merito, mi è però dovuta la giustizia, ch'Ella rende

ai sentimenti da cui mi sono stati dettati. V. S. Illustr. può farne quel che Le pare, avendo io tutta la ragione di commettermi al gusto ed al giudizio di Lei, massimamente dopo aver letto il componimento che ha avuto la gentilezza di mandarmi..... Sarà la più grande pruova della parzialità di V. S. Illustr. per me, se Ella, senza più oltre interrogarmi sopra di ciò, userà meco liberamente, ritenendo, sostituendo, o cangiando la lezione come Le parrà; e così parimenti per l'ortografia in ogni parte „.

Il D'Adda era, dice il Reina, " caro alle muse ed a tutti i buoni „. Nato nel 1772, aveva fatto parte del Decurionato milanese ed era stato Ciambellano di S. M. imperiale prima dell'invasione francese del 1796; e quando gli Austriaci tornarono, coperse uffici sempre più importanti, quali quelli di Consigliere di Governo, di Consigliere intimo e di Vicepresidente del Governo di Lombardia. Morì nel 1836. Il cardinale Angelo Durini celebrò le sue nozze con una alcaica latina (cfr. A. Bertoldi, *Dell'ode alla Musa di G. P.*, Firenze, 1889, p. 34):

Iam nuptiali iam moveor face
Late enitenti; Vatis honestior
Iuventa me Sponsi, novaeque
Forma rapit putibunda Nuptæ.

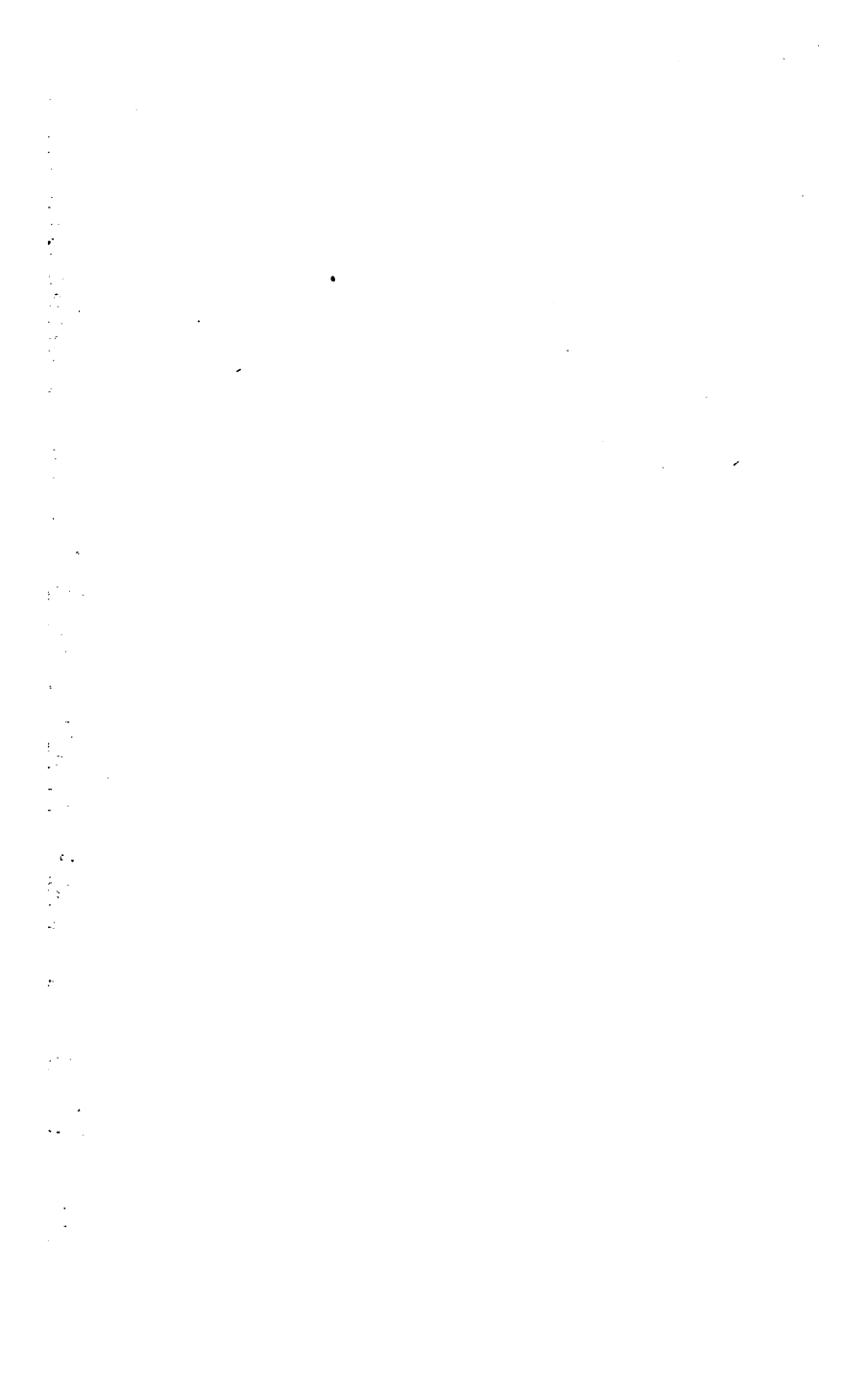
All'ode del venerato maestro, il D'Adda rispose con un'altra, *L'amicizia*, che fu stampata a Milano l'anno medesimo; dove narrava (cfr. Salveraglio, p. 271 ss.):

Me già di rozzi carmi
Giovanetto testor pungea desire
Di più eccelso salire
In Elicona, e gloríoso farmi;
Ma quale al fosco ingegno
Il difficil de l'arte era ritegno!
Allor, come tra il flutto
Di sconosciuto mar speme novella
Appar la nota stella
Al nocchier che premea l'estremo lutto,
Tale a l'alma smarrita
L'alta rifulse del Parini aita.
Ei, di benigne lodi
I miei spargendo meno incolti versi,
D'altri più adorni e tersi
Giva scoprendo i fonti ignoti e i modi,
E ognor del grande e bello
De i vetusti poneva a me modello.

Il D'Adda visse sempre affezionatissimo al Parini; e nell'ultimo giorno di vita, questi, fino a pochi momenti prima della morte, rimase a conversare con lui e con altri tre o antichi discepoli o colleghi (Reina, lxiii). In un'ode, *La rimembranza*, modellata sullo

schema metrico della pariniana, il D'Adda medesimo volle commemorare quella tenera e triste scena, che si vorrebbe quasi dir socratica (Salveraglio, p. 276):

Ben mi sovvien quando l'estremo a lui
  Sole splendeva, e del rio fato ignari
  Pochi amici ma fidi intorno a i sui
            Modesti lari
Sedevamo raccolti, de gli egregi
  Detti tesor facendo. Oh come in essi
  Di sano cor, di retta mente i pregi
            Erano espressi!
Chè mentre Morte, velenoso telo
  Vibrato, il caro a lui viver rapia,
  Il vigor de lo spirto o il santo zelo
            Men non venia,
E ne gli occhi vivaci e nel sereno
  Volto brillava, qual ne i dì ridenti,
  De l'alma indizio; e da lui dolce avièno
            Forza gli accenti:
Così a l'occaso declinato, il grande
  Astro del giorno ancor d'almo giocondo
  Lume abbella la terra, e calor spande
            Grato e fecondo.

IL GIORNO

Avvertenza. — Questo poemetto non comparve intero per le stampe se non postumo, il 1801, nel primo volume delle *Opere di G. P. pubblicate ed illustrate da Francesco Reina.* Il *Vespro* e la *Notte* venivano anzi in pubblico allora per la prima volta. Ma poichè tra le carte pariniane il Reina trovò pur il *Mattino* e il *Mezzogiorno* variamente e largamente corretti e mutati e allargati e rifatti, egli, pur ristampando il testo del 1763 e 1765, riferì in piè di pagina quante varianti potè racimolare nei manoscritti. Scorrendole, risulta chiaro che queste non erano se non tentativi, non sempre felici, che il poeta veniva via via facendo per migliorare la forma e meglio disciplinare la materia del suo poema; ma che siffatto lavoro di ripulimento e di riattazione era ancor molto lontano dalla perfezione. Onde il Reina, tenendo separato l'antico testo dalle nuove varianti, si comportò da editore saggio, arguto ed onesto; anzi (ch'è lode che a lui doveva meglio piacere) da vero e degno scolaro del Parini. Il quale, in una sua lettera contro il Bandiera (*Opere*, V, 179), aveva insegnato: " Non è lecito ad alcuno, senza taccia di solenne arroganza, di corregger l'opere altrui, e tanto meno le opere grandi, le quali, per le somme bellezze ch'esse contengono, hanno acquistato ragion di non esser tocche nemmeno nelle lor macchie; e per certo modo sacrilego dee riputarsi colui che a migliorar vuol porsi lo scritto d'un celebre autore. Però il pubblico consenso de' letterati ha sempre applaudito a coloro che modestamente avvisarono altrui d'un'opera difettuosa, ma per lo contrario garrito a que' burbanzosi che pedantescamente han messo la penna negli altrui scritti ".

Codesti burbanzosi arroganti non mancarono tra gli editori posteriori del poemetto pariniano. Ed il maggiore di essi, il Cantù, così ne ragiona (*L'ab. Parini*; Milano, Gnocchi, 1854, p. 284): " All'avvocato Bramieri parve gioverebbe l'annicchiar queste [le varianti] ai debiti luoghi, inserire e trasportare passi come l'autore aveva indicato; e con tal arte preparò l'edizione, uscita nel 1805 in 4°,

per cura del Mussi a Parma. Pure il Mussi stesso, nella pomposa edizione in foglio (Milano, Stamperia reale, 1811) falsamente asserita di soli 200 esemplari, conservò ancora il testo primitivo, che divenne vulgato nelle infinite edizioni posteriori, frodate perciò di moltissime bellezze, e peccanti d'errori e ineleganze che il poeta avea riparate. Solo nel 1841 la tipografia dei Classici Italiani, per nuova fatica dell'abate Colonnetti, diede fuori un testo, ridotto quale può supporsi l'avrebbe voluto il Parini. Noi nel lodammo distesamente in una lettera diretta a Salvator Betti romano (vedi *Rivista Europea*, aprile 1844), cercando le ragioni dei cambiamenti, apprendendo nuove strade del bello e procurando additarne a qualche giovane che non credesse per anco inutili le cure intorno alle finezze dello stile e alla squisitezza delle armonie „. E proemiando al suo nuovo conciero, al quale non so capacitarmi come mai un critico del valore del Carducci siasi voluto attenere (*Storia del Giorno*, p. 43), concludeva: “ Noi dunque ci mettemmo sulle orme del Bramieri e del Colonnetti per preparare una lezione che comprenda tutte le aggiunte e trasposizioni, e scelga tra le varianti quelle che ci parvero preferibili. Noteremo però come neppure ad essi fu conceduto confrontare le stampe cogli autografi, benchè esistano in Milano, e custoditi da un milanese che ha la capacità e il proposito di valersene „.

Osservò bene A. Borgognoni (nell'introduz. al *Giorno*; Verona, 1891, p. 16-7): “ Ma io domando da dove possa legittimamente ritrarsi che l'autore avrebbe, alla finita, ridotto a quel modo il suo poema. In primo luogo, di parecchi passi le varianti ch'egli lasciò son più d'una. Quale avrebbe egli scelto? La scelta da me, risponderà il compilatore, perchè è la più acconcia, la più bella. Dunque, io soggiungo, il giudice, il correttore non è il Parini, siete voi..... Ma anche dove la variante è singolare, qual criterio, si domanda, vi accerta che l'autore l'avrebbe in ultimo sostituita al corrispondente passo antico? È noto..... che gli autori, rileggendo le cose proprie, buttano molte volte in carta varianti dubitative, riserbandosi poi di vedere e rifletter meglio se sia o no da adottarle. E molte volte il giudizio ultimo è a quelle sfavorevole, e restan fuori. Ora anche qui la strada è senza uscita pei correggitori. Se si ricorre al criterio del più o meno bello, ecco che siamo alle solite: siamo al solito criterio subbiettivo, superbo e ingannevole „.

Il testo che noi diamo è esattamente quello del Reina. Trascuriamo però di riprodurre le varianti, perchè ci è parso che sarebbero riuscite fastidiose e inutili ai lettori cui questa nostra edizione è indirizzata: esse dànno un'aria grave e pedantesca a una poesia, che bisognerebbe leggere a distesa e gustare senza preoccupazioni tecniche. Del resto chi avesse desiderio di studiare con una buona guida quell'intenso lavorio di lima che il Parini venne facendo, fino all'ultimo, intorno all'opera sua, può riscontrare la recente ristampa curatane da G. Mazzoni (Firenze, Barbèra, 1897). Diamo in nota, nei luoghi corrispondenti, qualcuno di quei brani più notevoli che il poeta pensava forse di aggiungere, o di sostituire ad

altri, in una edizione complessiva del poema, che vagheggiava ma che non fece mai.

Quanto all'ortografia, il Reina avvertiva (*Op.*, I, LXVII): " Avendo l'autore in varj tempi seguito diversi metodi di ortografia, si danno i Poemetti colla varia punteggiatura, spezzatura di parole, e simili, siccome fece egli tanto nel testo quanto ne' pentimenti, perchè meglio si scorga in qual guisa la rendette per gradi sì semplice nella *Notte* ". E nulla abbiamo mutato nemmeno noi; salvo che ci siam permesso di aggiungere o di togliere qualche virgola, perchè meglio, a una prima lettura, riuscisse evidente il senso.

Che l'intero poema dovesse aver per titolo *Il giorno*, appar chiaro se non altro da quel luogo della *Caduta*, dove il poeta si dice molestamente incitato di " poner fine al *Giorno* ". Esso però da prima doveva constare di tre parti. " Se a te piacerà di riguardare con placid'occhio questo *Mattino* ", scriveva il Parini medesimo nella dedica *alla Moda*, " forse gli succederanno il *Mezzogiorno* e la *Sera* "; e nella protasi (v. 11-13):

Quali al *Mattino*,
Quai dopo il *Mezzodì*, quali la *Sera*
Esser debban tue cure apprenderai.

Dopo, nella mente del poeta, la *Sera* si sdoppiò nel *Vespro*, a cui provvide con parte del *Mezzogiorno*, e nella *Notte*.

Narra qua e là il Reina: " L'Italia domandavagli intanto la continuazione del *Giorno*: vi si provò egli spesso, abbozzò il *Vespro* e la *Notte*, che sostituì all'ideata *Sera*; ma ne sospese più volte il lavoro, tanto lo rendette difficile la tema di non parer minore di sè nella pubblica opinione..... Mentre fervevano i terribili avvenimenti politici e guerrieri, l'arciduchessa Maria Beatrice da Este, donna di generosa indole, piena di domestiche virtù ed amica e coltivatrice degli studj liberali, desiderò di vedere la *Notte* di Parini. Egli, che molto reputava la valorosa donna, se ne scusò per la imperfezione della cosa, e promise di offerirgliela sollecitamente stampata col restante del *Giorno*. Diedesi perciò al pulimento dell'opera, ed aveva già riveduto il *Mattino*, il *Meriggio* e parte del *Vespro* e della *Notte*, quando i Francesi conquistarono la Lombardia. Può ognuno immaginarsi l'onesto tripudio di un uomo nutrito colle idee di libertà, al quale era dato di sperar bene della patria! Eletto da Bonaparte e Saliceti al Magistrato Municipale di Milano,.... egli, zelatore instancabile del pubblico bene, vi rimase finchè lusingossi di conseguirlo; indi ottenne un onesto congedo. ... Restituitosi alla domestica quiete, seguitò con premura costante gli andamenti politici della giornata..... Il continuo leggere che faceva delle cose giornaliere e lo studio de' classici, che non trascurò mai, gli offesero la vista in modo che gli si appannò alquanto anche l'occhio sinistro; onde risolvette di sottoporre il destro all'operazione della cateratta, la quale riescendogli bene, divisava di

compiere il *Vespro* e la *Notte* nella state vegnente, ed aveva promesso già di dettarmeli „.

E ancora: " Non mai contento di sè, Parini s'accorse che l'arte facevasi ricordare qualche volta ne' suoi poemetti. I pentimenti tutti posteriori all'opera provano bastevolmente che ne levò que' modi e vocaboli che non erano i più proprj e naturali, in guisa di declinare spesso dalla novità per amore della semplicità e chiarezza. Con simili divisamenti stese egli il *Vespro* e la *Notte*, ne' quali, benchè imperfetti, il semplicissimo bello della composizione e dello stile è giunto a tale che la felice pertinacia dell'arte interamente si asconde sotto l'apparenza della nuda ed evidente facilità: del qual metodo assai compiacevasi nella vecchiaja. Poche cose trovava egli di questa natura, e perciò gliene piacevano poche. Negli ultimi tempi suoi l'evidentissimo Dante, il semplice e facile Ariosto gli erano sempre alla mano: costoro, diceva egli, più si conosce l'arte, più si ammirano; più si studiano, più piacciono „.

In una lettera da Milano, 10 settembre 1766, il Parini scriveva *Al librajo Colombani, a Venezia* (cfr. CANTÙ, *L'ab. Parini*, 329): " Quanto alla mia *Sera*, io ho quasi dimesso il pensiero: non che non mi piaccia di compiere i tre poemetti da me annunciati, ma perchè sono stomacato dell'avidità e della cabala degli stampatori. Non solo essi mi hanno ristampato in mille luoghi gli altri due, ma lo hanno fatto senza veruna partecipazione meco, senza mandarmene una copia, senza lasciarmi luogo a correggervi pure un errore. Questa *Sera* è appena cominciata; e io non mi sono dato veruna briga di andare avanti, veduto che non me ne posso aspettare il menomo vantaggio, e probabilmente non proseguirò se non avrò stimoli a farlo. Aggradisco le proposizioni di Lei, e su questo proposito Le rispondo che sarebbe mia intenzione di fare un'edizione elegante di tutti e tre i poemetti, qualora l'opera fosse compita. Se Ella dunque si risente di farla, io mi esibisco di darle la *Sera* terminata per il principio della ventura primavera, e insieme gli altri due poemetti, corretti in molti luoghi e migliorati „.

E in un'altra, pur da Milano, il 18 novembre 1791, diretta al celebre Bodoni di Parma, che aveva da poco stampato le *Odi* e stampò poi nel 1800 il *Mattino* e il *Mezzogiorno*, scriveva (cfr. BERTANA, *Sei lettere inedite del P.*, nella *Rassegna Bibliografica d. lett. ital.*, VI, 82-5): " .... ma mi pareva pur necessario di giustificarmi presso di Lei che merita tanto riguardo dagli amatori delle Lettere; e specialmente da me, così di fresco favorito ed onorato colla sua bellissima edizione dei miei poveri versi. Io non so come significarle bastevolmente la mia compiacenza e la mia gratitudine, così per la spontanea singolare gentilezza ch'Ella ha usata meco appena a Lei noto, come per la nobiltà e la eleganza della edizione e del volumetto di cui, per riguardo alla sua opera, mi ha fatto un prezioso dono. Se mai Ella è informata del mio carattere, Ella saprà che io sento più assai il merito e la generosità altrui di quel che io non sia capace di spiegare con parole. La priego adunque di misurare dal mio animo anzi che dalla mia

penna quanto io L'ammiri, e quanto io me Le professi obbligato; e più non dico intorno a ciò. Nella primavera ventura spero, e quasi tengo per certo, d'avere in pronto due poemetti per sèguito e per termine di quelli altri antichi due, che hanno avuto la fortuna di non dispiacere. Se mai Ella mi facesse l'onore di meditar nulla anche intorno all'edizione di essi, Ella si compiaccia di farmene cenno. I due primi uscirebbero corretti, variati in qualche parte, ed accresciuti. Così tutti e quattro verrebbero ad esser nuovi, e ridotti in un solo Poema, che avrebbe per titolo *Il Giorno* „.

Mi pare altresì opportuno riferire qui alcuni brani di lettere che il Baretti scrisse in tempi diversi all' amico Don Francesco Carcano, a Milano.

In una da Venezia, il 9 maggio 1763, diceva: " Vi ringrazio delle quattro copie del *Mattino*, che m'avete mandato..... Sentite un pezzo d'epistola che sto scrivendo sulle differenti opinioni de' filosofi intorno all'amore. Cospetto di Bacco, la scrivo in versi martelliani; fatevene il segno della croce, che a me non importa. Il Parini vuol buttar via l'ingegno in verso sciolto, ed io lo vo' buttar via in verso martelliano! „.

In un'altra del 30 marzo 1765: " Io poi non incoraggirò il Parini a scrivere nè il *Mezzodì* nè altro, chè questa p.... Italia non merita che dei Chiari e dei Buonafede. Perchè diavolo lambiccarsi il cervello a vantaggio d'un paese abitato da tanti quadrupedi che camminano su due gambe sole? Lasciamoli ignoranti, prosuntuosi, sciaurati come sono, e non ce ne diamo pensiero „.

E da Livorno, il 10 febbraio 1766: " Se vorrete essere mio corrispondente quando sarò in Londra, avvertite ora per allora che io non trovo facilmente la poesia buona, e che non potrò volere un corrispondente in Italia se mi darà il fastidio di leggere de' versi, quando non sieno di quella forza de' versi del Parini, che col suo *Mezzogiorno* m'ha fatto vincere l'avversione che ho agli sciolti e all'oscurità. Però in avvenire guardatevi bene dal più martoriarmi con cose inferiori al *Mattino* e al *Mezzogiorno*; altrimenti mi guasto con voi sicuramente „.

Da Parigi, il 20 giugno 1768: " Vi dico..... che mi rallegro il Parini stia componendo la *Sera*;.... che avrei caro di vedere tutti e tre i Poemi del Parini, quando il terzo sarà finito; che venendovi occasione, non fareste male di mandarmeli per mezzo dell'illustrissimo signor Paolo Celesia di Genova, mio amicissimo, insieme con le cose del Tanzi pubblicate dal prefato Parini..... Mandandomi i Poemi del Parini, mandatemi anco quella *Sera* del poeta bresciano [Mutinelli; Venezia, Colombani, 1762], buona o cattiva che si sia, onde possa giudicare della differenza de' genj „. (Di codesta *Sera* pseudopariniana diremo più in là).

Da Londra, il 12 agosto 1778: " Tanto peggio se il Parini si lascia ire alla pigrizia, e se non viene a darci dopo tant'anni la terza parte del suo Poema. Intanto ch'egli è giovane dovrebbe pur adoperare quel suo cervello e far onore alla patria ed a se stesso „.

E il 12 marzo 1784: "Se volete mandarmi libro alcuno, mandatemi *la Sera* del Parini, caso ch'e' l'abbia finalmente pubblicata. Quantunque la disgrazia voglia che sia in verso sciolto, pure vorrei averla, come ho *il Mattino* e *il Mezzodì*, perchè ogni verso del Parini è buono, e alla lingua egli ha saputo dare de' nuovi colori molto vivi e molto vaghi, e il suo pensare ha sempre del brioso e del fiero." (Cfr. *Scritti scelti ined. o rari*, II, 28-9, 79, 106, 151, 294 e 321).

Particolari curiosi dei *si dice* che, intorno alla terza e quarta parte del *Giorno*, corsero pure tra gl'intimi e ancora correvano dopo la morte del poeta e prima della edizione del Reina, sono accennati e in una lettera che la Duchessa Serbelloni scriveva nel 1784 al figliuolo Gian Galeazzo che si trovava a Roma, e nelle *Lettere di due amici*, raccolte e ristampate poi, nel 1802, a Milano, dal Majnardi.

"Parini", diceva la Duchessa nel bizzarro suo francese, "a été tres charmé du cas qu'on fait à Rome de lui; mais pour *la Sera*, je doute fort qu'elle paraisse au public de son vivant, se voiant si peu estimé par la Cour. Ici il n'y a que le Prince Albani qui décide en littérature, l'Arciduc ne s'en soucie, et Madame toutte liée avec son consin ils ne considèrent que les ex". (SPINELLI, *Alcuni fogli sparsi del Parini*, Milano, 1884, pag. 14). Per gli *ex* son da intendere i gesuiti; tra cui il Bondi, autore d'un poemetto sulla *Moda*, e il Morcelli, noto pel suo libro latino intorno allo stile delle iscrizioni, che dedicarono appunto al principe Carlo Albani, cugino dell'Arciduchessa per parte della madre. (Cfr. CARDUCCI, *Storia del Giorno*, p. 229-30).

L'avv. Luigi Bramieri piacentino scriveva, il 7 settembre 1799, "al chiarissimo Padre Don Pompilio Pozzetti, c. r. delle Scuole Pie, Bibliot. in Modena" (pag. 9 ss.): "Di compier codesto suo mirabil Poema era desiderosissimo egli stesso, e vi si occupava continuamente; ma una folla di avverse circostanze si è attraversata all'adempimento di sì bello ed universal desiderio. Se il *Mattino* e il *Mezzogiorno* avevan potuto fornire tante, tutte leggiadre e sì ben variate situazioni ed aspetti, in cui è presentato il *giovin signore di moda*...., a quanto più non doveano dar luogo il *Vèspero* e la *Sera*, altre due parti in cui diviso aveva l'autore il suo *Giorno*, se deggio prestar fede, nè saprei negarla, ad un cortesissimo e dottissimo amico del Parini e mio, che, pregato, mi fu gentile di molti dettagli? Già da più lustri era a finimento condotta una quantità di graziosissime dipinture, nelle quali prendeva l'ammaestrato a un tempo e celebrato *eroe* moltiplici, opportune, ben disegnate e vivamente colorite attitudini, nè altro quasi mancava che le pareti, per dir così, a cui si appendessero per formarne una amenissima galleria. Mentre però si accingeva ad ordinarle e collegarle insieme con transizioni e nodi, onde ne risultasse un tutto pieno di vaghezze e di armonia, eccoti che la sempre cangiante moda, le varie sociali ridicolosaggini, solite a collidersi di continuo e a dissiparsi vicendevolmente, rendevano inutile, perchè

men vera da un mese all'altro, or questa or quella dipintura, e poco men che vana la fatica del Dipintore..... Oltre ciò, dal darvi l'ultima mano si ha ragion di credere che ritenuto fosse il Parini da due fortissime ragioni. L'una si fu il giusto timore d'increscere a taluno, cui la pubblica malignità, sempre intenta ad ingiuriose applicazioni non prevedute e non sognate mai nè dal comico nè dal satirico poeta, indicava qual eroe del poema, e che, se avesse per disavventura quelle indegne voci ascoltate, prenderne poteva ben aspra e facil vendetta. L'altra derivar si deve dalla sua somma cagionevolezza, dalla diminuzion notabile di forze fisiche, a cui soggiaceva già da molt'anni il Parini, forze mal rispondenti alla energia ed al coraggio dell'animo, e che però non gli consentivano di sostenere un lungo lavoro „.

Il Pozzetti narrava, meglio informato e con maggiore schiettezza di sentimento, in una lettera di risposta, datata da Modena, il 18 maggio 1801 (pag. 46 ss.): " Debbo richiamar di nuovo sull'autore la vostra attenzione. E ben volentieri, perchè quanto son per esporvi onora il candore e la dignità del suo moral carattere. Parlo del motivo presente, dal quale ei protestava d'esser rimosso dal porre in ordine la *Sera* per divolgarla. A me dunque, che il pregava ad arrendersi al voto comune, togliendo dall'avaro scrigno quell'auree carte per donarle all'Italia bramosa, replicò risolutamente: sè aver cominciato fin dal decimo quarto giorno di maggio dell'anno mille settecento novanta sei a riguardare qual pretta viltà, niente men turpe che l'*insaevire in mortuum*, l'acconsentir, dopo tanto procrastinare, all'edizion d'uno scritto, ove si pungono di sarcasmo quelli singolarmente che nel gran corpo sociale formavano una classe distinta, di cui i politici cangiamenti sopraggiunti allora nel proprio paese faccan veder manifesta la total decadenza. Di sì luminose prove, che palesano l'integrità d'un'anima pura e dilicata, giova conservar la memoria nei fasti dei letterati, affine di purgarli il meglio possibile dalle tacce opposte, a cui non senza disdoro dell'eccelsa lor professione vanno essi talvolta soggetti „.

IL MATTINO

POEMETTO

ALLA MODA

Lungi da queste carte i cisposi occhj già da un secolo rintuzzati, lungi i fluidi nasi de' malinconici vegliardi. Qui non si tratta di gravi ministerj nella patria esercitati, non di severe leggi, non di annojante domestica economia, misero appannaggio della canuta età. A te, vezzosissima Dea, che con sì dolci redine oggi temperi e governi la nostra brillante gioventù, a te sola questo piccolo Libretto si dedica e si consagra. Chi è che te qual sommo Nume oggimai non riverisca ed onori, poichè in sì breve tempo se' giunta a debellar la ghiacciata Ragione, il pedante Buon Senso, e l'Ordine seccagginoso, tuoi capitali nemici, ed hai sciolto dagli antichissimi lacci questo secolo avventurato? Piacciati adunque di accogliere sotto alla tua protezione, chè forse non n'è indegno, questo piccolo Poemetto. Tu il reca su i pacifici altari, ove le gentili Dame e gli amabili Garzoni sagrificano a se medesimi le mattutine ore. Di questo solo egli è vago, e di questo solo andrà superbo e contento. Per esserti più caro egli ha scosso il giogo della servile rima, e se ne va libero in versi sciolti, sapendo che tu di questi specialmente ora godi e ti compiaci. Esso non aspira all'immortalità, come altri libri, troppo lusingati da' loro Autori, che tu, repentinamente sopravvenendo, hai sepelliti nell'oblio. Siccome egli è per te nato, e consagrato a te sola, così fie pago di vivere quel solo momento che tu ti mostri sotto un medesimo aspetto, e pensi a cangiarti e risorgere in più graziose forme. Se a te piacerà di riguardare con placid'occhio questo Mattino, forse gli succederanno il Mezzogiorno e la Sera; e il loro Autore si studierà di comporli ed ornarli in modo, che non men di questo abbiano ad esserti cari.

Giovin Signore, o a te scenda per lungo
Di magnanimi lombi ordine il sangue
Purissimo celeste, o in te del sangue
Emèndino il difetto i compri onori
E le adunate in terra o in mar ricchezze
Dal genitor frugale in pochi lustri,
Me Precettor d'amabil Rito ascolta.
Come ingannar questi nojosi e lenti
Giorni di vita cui sì lungo tedio
E fastidio insoffribile accompagna,
Or io t'insegnerò. Quali al Mattino,
Quai dopo il Mezzodì, quali la Sera
Esser debban tue cure apprenderai,
Se in mezzo a gli ozj tuoi ozio ti resta
Pur di tender gli orecchi a' versi miei.
Già l'are a Vener sacre e al giocatore
Mercurio ne le Gallie e in Albïone
Devotamente hai visitate, e porti
Pur anco i segni del tuo zelo impressi:
Ora è tempo di posa. In vano Marte
A sè t'invita; chè ben folle è quegli
Che a rischio de la vita onor si merca,
E tu naturalmente il sangue abborri.
Nè i mesti de la dea Pallade studj
Ti son meno odïosi: avverso ad essi
Ti feron troppo i queruli ricinti,
Ove l'arti migliori e le scïenze,
Cangiate in mostri e in vane orride larve,
Fan le capaci volte echeggiar sempre
Di giovanili strida. Or primamente

Odi quali il Mattino a te soavi
Cure debba guidar con facil mano.
Sorge il Mattino in compagnia dell'Alba
Innanzi al Sol, che di poi grande appare
Su l'estremo orizzonte a render lieti
Gli animali e le piante e i campi e l'onde.
Allora il buon villan sorge dal caro
Letto cui la fedel sposa e i minori
Suoi figlioletti intiepidir la notte;
Poi sul collo recando i sacri arnesi
Che prima ritrovâr Cerere e Pale,
Va, col bue lento innanzi, al campo, e scuote
Lungo il picciol sentier da' curvi rami
Il rugiadoso umor che, quasi gemma,
I nascenti del Sol raggi rifrange.
Allora sorge il fabbro, e la sonante
Officina rïapre, e all'opre torna
L'altro dì non perfette: o se di chiave
Ardua e ferrati ingegni all'inquïeto
Ricco l'arche assecura, o se d'argento
E d'oro incider vuol giojelli e vasi
Per ornamento a nuove spose o a mense.
Ma che? tu inorridisci, e mostri in capo,
Qual istrice pungente, irti i capegli
Al suon di mie parole? Ah non è questo,
Signore, il tuo mattin! Tu col cadente
Sol non sedesti a parca mensa, e al lume
Dell'incerto crepuscolo non gisti
Jeri a corcarti in male agiate piume,
Come dannato è a far l'umile vulgo.
A voi, celeste prole, a voi, concilio
Di Semidei terreni, altro concesse
Giove benigno; e con altr'arti e leggi
Per novo calle a me convien guidarvi.
Tu tra le veglie e le canore scene
E il patetico gioco, oltre più assai
Producesti la notte; e stanco alfine,
In aureo cocchio, col fragor di calde
Precipitose rote e il calpestio
Di volanti corsier, lunge agitasti

Il queto aere notturno, e le tenèbre
Con fiaccole superbe intorno apristi:
Siccome allor che il Siculo terreno
Dall'uno all'altro mar rimbombar feo
Pluto col carro a cui splendeano innanzi
Le tede de le Furie anguicrinite.
Così tornasti a la magion; ma quivi
A novi studj ti attendea la mensa
Cui ricoprien pruriginosi cibi
E licor lieti di Francesi colli
O d'Ispani o di Toschi, o l'Ongarese
Bottiglia a cui di verde edera Bacco
Concedette corona, e disse: siedi
De le mense reina. Alfine il Sonno
Ti sprimacciò le morbide coltríci
Di propria mano, ove, te accolto, il fido
Servo calò le seriche cortine;
E a te soävemente i lumi chiuse
Il gallo che li suole aprire altrui.
Dritto è perciò che a te gli stanchi sensi
Non sciolga da' papaveri tenaci
Morfèo, prima che già grande il giorno
Tenti di penetrar fra gli spiragli
De le dorate imposte, e la parete
Pingano a stento in alcun lato i raggi
Del Sol ch'eccelso a te pende sul capo.
Or qui principio le leggiadre cure
Denno aver del tuo giorno; e quinci io debbo
Sciorre il mio legno, e co' precetti miei
Te ad alte imprese ammaestrar cantando.
Già i valetti gentili udir lo squillo
Del vicino metal cui da lontano
Scosse tua man col propagato moto;
E accorser pronti a spalancar gli opposti
Schermi a la luce, e rigidi osservàro
Che con tua pena non osasse Febo
Entrar diretto a saettarti i lumi.
Èrgiti or tu alcun poco, e sì ti appoggia
Alli origlieri i quai lenti gradando
All'omero ti fan molle sostegno.

Poi coll'indice destro, lieve lieve
Sopra gli occhi scorrendo, indi dilegua
Quel che riman de la Cimmeria nebbia;
E de' labbri formando un picciol arco,
Dolce a vedersi, tacito sbadiglia.
Oh se te in sì gentile atto mirasse
Il duro capitan qualor tra l'armi,
Sgangherando le labbra, innalza un grido
Lacerator di ben costrutti orecchi,
Onde a le squadre varj moti impone;
Se te mirasse allor, certo vergogna
Avría di sè, più che Minerva il giorno
Che, di flauto sonando, al fonte scorse
Il turpe aspetto de le guance enfiate!
Ma già il ben pettinato entrar di nuovo
Tuo damigello i' veggo. Egli a te chiede
Quale oggi più de le bevande usate
Sorbir ti piaccia in prezïosa tazza.
Indiche merci son tazze e bevande:
Scegli qual più desii. S'oggi ti giova
Porger dolci allo stomaco fomenti,
Sì che con legge il natural calore
V'arda temprato, e al digerir ti vaglia,
Scegli il brun cioccolatte onde tributo
Ti dà il Guatimalese e il Caribèo
C'ha di barbare penne avvolto il crine;
Ma se nojosa ipocondría t'opprime,
O troppo intorno a le vezzose membra
Adipe cresce, de' tuoi labbri onora
La nettarea bevanda ove abbronzato
Fuma et arde il legume a te d'Aleppo
Giunto e da Moca, che di mille navi
Popolata mai sempre insuperbisce.
Certo fu d'uopo che dal prisco seggio
Uscisse un Regno, e con ardite vele
Fra straniere procelle e novi mostri
E teme e rischi ed inumane fami
Superasse i confin per lunga etade
Invïolati ancora; e ben fu dritto
Se Cortes e Pizzarro umano sangue

Non istimâr quel ch'oltre l'Oceàno
Scorrea le umane membra, onde tonando
E fulminando alfin spietatamente
Balzaron giù da' loro aviti troni
Re Messicani e generosi Incassi:
Poichè nuove così venner delizie,
O gemma de gli eroi, al tuo palato.
Cessi 'l Cielo però che, in quel momento
Che la scelta bevanda a sorbir prendi,
Servo indiscreto a te improvviso annunzj
Il villano sartor che, non ben pago
D'aver teco diviso i ricchi drappi,
Oso sia ancor con pòlizza infinita *
A te chieder mercede. Ahimè, che fatto
Quel salutar licore agro e indigesto
Tra le viscere tue, te allor farebbe
E in casa e fuori e nel teatro e al corso
Ruttar plebejamente il giorno intero!
Ma non attenda già ch'altri lo annunzj,
Gradito ognor benchè improvviso, il dolce
Mastro che i piedi tuoi come a lui pare
Guida e corregge. Egli all'entrar si fermi
Ritto sul limitare, indi elevando
Ambe le spalle, qual testudo il collo
Contragga alquanto; e ad un medesmo tempo
Inchini 'l mento, e con l'estrema falda

* Nei manoscritti continua così: " Fastidirti la mente; o di lugùbri Panni ravvolto il garrulo forense Cui de' paterni tuoi campi e tesori Il periglio s'affida [*si affida*]; o il tuo castaldo Che già con l'alba a la città discese Bianco di gelo mattutin la chioma. Così zotica pompa i tuoi maggiori Al dì nascente si vedean dintorno: Ma tu, gran prole, in cui si féo scendendo E più mobile il senso e più gentile, Ah [*Deh*] sul primo tornar de' lievi spirti All'ufficio dïurno, ah [*All'ufficio del dì, deh*] non ferirli D'immagini sì sconce. Or come i detti Di costor soffrirai barbari e rudi; Come il penoso articolar di voci, Smarrite, titubanti al tuo cospetto; E tra l'obliquo profondar d'inchini, Del calzar polveroso in su i tappeti Le impresse orme indecenti?... " Ovvero: " Or come i detti, Come il penoso articolar di voci Smarrite titubanti al tuo cospetto; E tra l'obliquo profondar d'inchini, Del calzar polveroso in su i tappeti Le impresse orme soffrire? Ahimè, che fatto.... "

Del piumato cappello il labbro tocchi.
Non meno di costui facile al letto
Del mio Signor t'accosta, o tu che addestri
A modular con la flessibil voce
Teneri canti, e tu che mostri altrui
Come vibrar con maestrevol arco
Sul cavo legno armonïose fila.
Nè la squisita a terminar corona
Dintorno al letto tuo manchi, o Signore,
Il precettor del tenero idïoma
Che da la Senna de le Grazie madre
Or ora a sparger di celeste ambrosia
Venne a l'Italia nauseata i labbri.
A l'apparir di lui l'Itale voci
Tronche cedâno il campo al lor tiranno;
E a la nova ineffabile armonia
De' soprumani accenti, odio ti nasca
Più grande in sen contro a le impure labbra
Ch'osan macchiarse ancor di quel sermone
Onde in Valchiusa fu lodata e pianta
Già la bella Francese, et onde i campi
A l'orecchio dei Re cantati furo
'Lungo il fonte gentil da le bell'acque.' *
Misere labbra che temprar non sanno
Con le Galliche grazie il sermon nostro,
Sì che men aspro a' dilicati spirti
E men barbaro suon fieda gli orecchi!
Or te questa, o Signor, leggiadra schiera
Trattenga al novo giorno, e di tue voglie
Irresolute ancora or l'uno or l'altro
Con piacevoli detti il vano occùpi,
Mentre tu chiedi lor, tra i lenti sorsi
Dell'ardente bevanda, a qual cantore
Nel vicin verno si darà la palma

* ALAMANNI, *Coltivazione*, c. V, v. 19. Cfr. PARINI, *Op.*, VI, 205: " Ma Luigi Alamanni, scrittore di cose liriche, di satire, di tragedie e di poemi, merita spezialmente d'essere studiato come uno degli ottimi. Il suo poema della *Coltivazione* è testo insieme della lingua, della poesia e della letteratura italiana, ed una delle opere che è vergogna di non aver mai letto ".

Sopra le scene; e s'egli è il ver che rieda
L'astuta Frine che ben cento folli
Milordi rimandò nudi al Tamigi;
O se il brillante danzator Narcisso
Tornerà pure ad agghiacciare i petti
De' palpitanti Italici mariti.
Poichè così gran pezzo a' primi albori
Del tuo mattin teco scherzato fia,
Non senz'aver licenzïato prima
L'ipocrita pudore e quella schifa
Cui le accigliate gelide matrone
Chiaman modestia, alfine o a lor talento
O da te congedati escan costoro.
Doman si potrà poscia, o forse l'altro
Giorno, a' precetti lor porgere orecchio,
Se meno ch'oggi a te cure dintorno
Porranno assedio. A voi, divina schiatta,
Vie più che a noi mortali il ciel concesse
Domabile midollo entro al cerèbro,
Sì che breve lavor basta a stamparvi
Novelle idee. In oltre a voi fu dato
Tal de' sensi e de' nervi e de gli spirti
Moto e struttura, che ad un tempo mille
Penetrar puote e concepir vostr'alma
Cose diverse, e non però turbarle
O confonder giammai, ma scevre e chiare
Ne' loro alberghi ricovrarle in mente.
Il vulgo intanto, a cui non dessi il velo
Aprir de' venerabili misterj,
Fie pago assai, poi che vedrà sovente
Ire e tornar dal tuo palagio i primi
D'arte maestri, e con aperte fauci
Stupefatto berrà le tue sentenze.
Ma già vegg'io che le ozïose lane
Soffrir non puoi più lungamente, e in vano
Te l'ignavo tepor lusinga e molce,
Però che or te più glorïosi affanni
Aspettan, l'ore a trapassar del giorno.
Su dunque, o voi del primo ordine servi
Che de gli alti Signor ministri al fianco

Siete incontaminati, or dunque voi
Al mio divino Achille, al mio Rinaldo,
L'armi apprestate. Ed ecco in un baleno
I tuoi valetti a' cenni tuoi star pronti.
Già ferve il gran lavoro. Altri ti veste
La serica zimarra ove disegno
Diràmasi Chinese, altri, se il chiede
Più la stagione, a te le membra copre
Di stese infino al piè tiepide pelli;
Questi al fianco ti adatta il bianco lino
Che sciorinato poi cada e difenda
I calzonetti, e quei, d'alto curvando
Il cristallino rostro, in su le mani
Ti versa acque odorate, e da le mani
In limpido bacin sotto le accoglie;
Quale il sapon del redivivo muschio
Olezzante all'intorno, e qual ti porge
Il macinato di quell'arbor frutto
Che a Ródope fu già vaga donzella,
E chiama in van, sotto mutate spoglie,
Demofoonte ancor, Demofoonte;
L'un di soavi essenze intrisa spugna
Onde tergere i denti, e l'altro appresta
Ad imbianchir le guance util licore.
Assai pensasti a te medesmo; or volgi
Le tue cure per poco ad altro obbietto
Non indegno di te. Sai che compagna
Con cui divider possa il lungo peso
Di quest'inerte vita il Ciel destina
Al giovane Signore. Impallidisci?
No, non parlo di nozze: antiquo e vieto
Dottor sarei se così folle io dessi
A te consiglio. Di tant'alte doti
Tu non orni così lo spirto e i membri
Perchè in mezzo a la tua nobil carriera
Sospender debbi 'l corso, e fuora uscendo
Di cotesto a ragion detto *Bel Mondo*,
In tra i severi di famiglia padri
Relegato ti giacci, a un nodo avvinto
Di giorno in giorno più penoso, e fatto

Stallone ignobil de la razza umana.
D'altra parte il Marito ahi quanto spiace;
E lo stomaco move ai dilicati
Del vostr'*Orbe* leggiadro abitatori
Qualor de' semplicetti àvoli nostri
Portar osa in ridicolo trïonfo
La rimbambita Fe', la Pudicizia,
Severi nomi! E qual non suole a forza
In que' melati seni eccitar bile,
Quando i calcoli vili del castaldo,
Le vendemmie, i ricolti, i pedagoghi
Di que' sì dolci suoi bambini, altrui
Gongolando ricorda; e non vergogna
Di mischiar cotai fole a peregrini
Subbietti, a nüove del dir forme, a sciolti
Da volgar fren concetti, onde s'avviva
Da' begli spirti il vostro amabil *Globo*!
Pèra dunque chi a te nozze consiglia!
Ma non però senza compagna andrai,
Che fia giovane dama, e d'altrui sposa:
Poichè si vuole invïolabil rito
Del *Bel Mondo* onde tu se' cittadino.
Tempo già fu che il pargoletto Amore
Dato era in guardia al suo fratello Imene;
Poichè la madre lor temea che il cieco
Incauto Nume perigliando gisse
Misero e solo per oblique vie,
E che, bersaglio agl'indiscreti colpi
Di senza guida e senza freno arciero,
Troppo immaturo al fin corresse il seme
Uman ch'è nato a dominar la terra.
Perciò la prole mal secura all'altra
In cura dato avea, sì lor dicendo:
Ite, o figli, del par: tu, più possente,
Il dardo scocca; e tu, più cauto, il guida
A certa mèta. Così ognor compagna
Iva la dolce coppia, e in un sol regno
E d'un nodo comun l'alme stringea.
Allora fu che il Sol mai sempre uniti
Vedea un pastore ed una pastorella

Starsi al prato, a la selva, al colle, al fonte;
E la Suora di lui vedéali poi
Uniti ancor nel talamo beato,
Ch'ambo gli amici Numi a piene mani
Gareggiando spargean di gigli e rose.
Ma che non puote anco in divino petto,
Se mai s'accende, ambizïon di regno?
Crebber l'ali ad Amore a poco a poco,
E la forza con esse; ed è la forza
Unica e sola del regnar maestra.
Perciò a poc'aere prima, indi più ardito
A vie maggior fidossi, e fiero alfine
Entrò nell'alto, e il grande arco crollando
E il capo, risonar fece a quel moto
Il duro acciar che la faretra a tergo
Gli empie, e gridò: Solo regnar vogl'io!
Disse, e volto a la madre: Amore adunque,
Il più possente infra gli Dei, il primo
Di Citerèa figliuol, ricever leggi,
E dal minor german ricever leggi,
Vile alunno, anzi servo? Or dunque Amore
Non oserà fuor ch'una unica volta
Ferire un'alma, come questo schifo
Da me vorrebbe? E non potrò giammai,
Dappoi ch'io strinsi un laccio, anco slegarlo
A mio talento, e qualor parmi un altro
Stringerne ancora? E lascerò pur ch'egli
Di suoi unguenti impeci a me i miei dardi,
Perchè men velenosi e men crudeli
Scendano ai petti? Or via, perchè non togli
A me da le mie man quest'arco e queste
Armi da le mie spalle, e ignudo lasci,
Quasi rifiuto de gli Dei, Cupido?
Oh il bel viver che fia qualor tu solo
Regni in mio loco! Oh il bel vederti, lasso!
Studiarti a tòrre da le languid'alme
La stanchezza e 'l fastidio, e spander gelo
Di foco in vece! Or, genitrice, intendi:
Vaglio, e vo' regnar solo! A tuo piacere
Tra noi parti l'impero, ond'io con teco

Abbia omai pace, e in compagnia d'Imene
Me non trovin mai più le umane genti.
Qui tacque Amore, e minaccioso in atto,
Parve all'Idalia Dea chieder risposta.
Ella tenta placarlo, e pianti e preghi
Sparge, ma in vano; onde a' due figli volta,
Con questo dir pose al contender fine:
Poichè nulla tra voi pace esser puote,
Si dividano i regni. E perchè l'uno
Sia dall'altro germano ognor disgiunto,
Sieno tra voi diversi e 'l tempo e l'opra.
Tu che di strali altero a fren non cedi,
L'alme ferisci, e tutto il giorno impera;
E tu che di fior placidi hai corona,
Le salme accoppia, e coll'ardente face
Regna la notte. — Ora di qui, Signore,
Venne il rito gentil che a' freddi sposi
Le tenebre concede, e de le spose
Le caste membra; e a voi, beata gente
Di più nobile mondo, il cor di queste
E il dominio del dì largo destina.
Fors'anco un dì più liberal confine
Vostri diritti avran, se Amor più forte
Qualche provincia al suo germano usurpa:
Così giova sperar! — Tu volgi intanto
A' miei versi l'orecchio, et odi or quale
Cura al mattin tu debbi aver di lei
Che, spontanea o pregata, a te donossi
Per tua Dama quel dì lieto che a fida
Carta, non senza testimonj, furo
A vicenda commessi i patti santi
E le condizïon del caro nodo.
Già la Dama gentil, de' cui bei lacci
Godi avvinto sembrar, le chiare luci
Col novo giorno aperse; e suo primiero
Pensier fu dove teco abbia piuttosto
A vegliar questa sera, e consultonne
Contegnosa lo sposo, il qual pur dianzi
Fu la mano a baciarle in stanza ammesso.
Or dunque è tempo che il più fido servo

E il più accorto tra i tuoi mandi al palagio
Di lei chiedendo se tranquilli sonni
Dormío la notte, e se d'imagin liete
Le fu Morfèo cortese. È ver che jeri
Sera tu l'ammirasti in viso tinta
Di freschissime rose, e più che mai
Vivace e lieta uscío teco del cocchio,
E la vigile tua mano per vezzo
Ricusò sorridendo allor che l'ampie
Scale salì del maritale albergo;
Ma ciò non basti ad acquetarti, e mai
Non oblïar sì giusti ufici. Ahi quanti
Genj malvagi tra 'l notturno orrore
Godono uscire ed empier di perigli
La placida quïete de' mortali!
Potría, tòlgalo il Cielo, il picciol cane
Con latrati improvvisi i cari sogni
Troncare a la tua Dama, ond'ella, scossa
Da subito capriccio, a rannicchiarsi
Astretta fosse, di sudor gelato
E la fronte bagnando e il guancial molle.
Anco potría colui, che sì de' tristi
Come de' lieti sogni è genitore,
Crearle in mente di diverse idee
In un congiunte orribile chimera,
Onde agitata in ansïoso affanno
Gridar tentasse, e non però potesse
Aprire ai gridi tra le fauci il varco.
Sovente ancor ne la trascorsa sera
La perduta tra 'l gioco aurea moneta,
Non men che al Cavalier, suole a la Dama
Lunga vigilia cagionar; talora
Nobile invidia de la bella amica
Vagheggiata da molti, e talor breve
Gelosia n'è cagione. A questo aggiugni
Gl'importuni mariti, i quali in mente
Ravvolgendosi ancor le viete usanze,
Poi che cèssero ad altri il giorno, quasi
Abbian fatto gran cosa, aman d'Imene
Con superstizïon serbare i dritti,

E dell'ombre notturne esser tiranni
Non senz'affanno de le caste spose,
Ch'indi preveggon tra pochi anni il fiore
De la fresca beltade a sè rapirsi.
Or dunque, ammaestrato a quali e quanti
Miseri casi espor soglia il notturno
Orror le Dame, tu non esser lento,
Signore, a chieder de la tua novelle.
Mentre che il fido messaggier si attende,
Magnanimo Signor, tu non starai
Ozïoso però. Nel dolce campo
Pur in questo momento il buon cultore
Suda, e incallisce al vómere la mano,
Lieto che i suoi sudor ti fruttin poi
Dorati cocchi e peregrine mense.
Ora per te l'industre artier sta fiso
Allo scarpello, all'asce, al subbio, all'ago;
Ed ora a tuo favor contende o veglia
Il ministro di Temi. Ecco, te pure,
Te la *toilette* attende: ivi i bei pregi
De la natura accrescerai con l'arte,
Ond'oggi, uscendo, del beante aspetto
Beneficar potrai le genti, e grato
Ricompensar di sue fatiche il mondo. *

* Brano aggiunto nei manoscritti: " Ogni cosa è già pronta. All'un de' lati Crepitar s'odon le fiammanti brage Ove si scalda industrïoso e vario Di ferri arnese a moderar del fronte Gl'indocili capei. Stuolo d'Amori Invisibil sul foco agita i vanni, E per entro vi soffia alto gonfiando Ambe le gote. Altri di lor v'appressa Paüroso la destra, e prestamente Ne rapisce un de' ferri; altri rapito Tenta com'arda, in su l'estrema cima Sospendendol dell'ala; e cauto attende Pur se la piuma si contragga o fume; Altri un altro ne scote, e de le ceneri Filigginose il ripulisce e terge. Tali a le vampe dell'Etnèa fucina, Sorridente la madre, i vaghi Amori Eran ministri all'ingegnoso fabbro; E sotto a i colpi del martel frattanto L'elmo sorgea del fondator Latino. All'altro lato con la man rosata [*le man rosate*] Como, e di fiori inghirlandato il crine [*il capo*], I bissi scopre ove d'Idalj arredi Almo tesor la tavoletta espone. Ivi e nappi eleganti e di canori Cigni morbide piume; ivi raccolti Di lucide odorate onde vapori; Ivi di polvi fuggitive al tatto, Color diversi ad imitar d'Apollo [*Color diversi, o se imitar nel*

Ma già tre volte e quattro il mio Signore
Velocemente il gabinetto scorse
Col crin disciolto e su gli omeri sparso:
Quale a Cuma solea l'orribil maga
Quando agitata dal possente Nume
Vaticinar s'udía. Così dal capo
Evaporar lasciò de gli olj sparsi
Il nocivo fermento e de le polvi
Che roder gli potríen la molle cute,
O d'atroce emicrania a lui le tempie
Trafigger anco. Or egli avvolto in lino
Candido siede. Avanti a lui lo specchio
Altero sembra di raccor nel seno
L'imagin diva; e stassi agli occhi suoi
Severo esplorator de la tua mano,
O di bel crin volubile architetto.
Mille d'intorno a lui volano odori
Che a le varie manteche ama rapire
L'auretta dolce, intorno ai vasi ugnendo
Le leggerissim'ale di farfalla.
Tu chiedi in prima a lui qual più gli aggrada
Sparger sul crin, se il gelsomino, o il biondo
Fior d'arancio piuttosto, o la giunchiglia,
O l'ambra preziosa agli avi nostri.
Ma se la sposa altrui, cara al Signore,

crine D'Apolline tu vuoi l'aurato biondo, O il biondo cenerin che de le Muse Scende a le spalle tenero e gentile.... Color diversi, o se l'aurato biondo Ami d'Apollo, o se il cinereo biondo Vuoi de le Muse assomigliar nel crine.] L'aurato biondo o il biondo cenerino Che de le sacre Muse in su le spalle Casca ondeggiando tenero e gentile. Che se a nobile eroe le fresche labbra [*Che se stamane a te le fresche labbra.... E se fia mai che a te le fresche labbra*] Repentino spirar di rigid'aura Offese [*Offenda*] alquanto, v'è stemprato il seme De la fredda cucurbita; e se mai Pallidetto ei [*Pallidetto ti scorgi*] si scorga, è pronto all'uopo, Arcano a gli altri eroi, vago cinabro. Nè quando a un semideo spuntar sul volto [*Nè quando al naso tuo spuntare, o al fronte*] Pùstula temeraria osa pur fosse, Multiforme di nèi copia vi manca, Ond'ei l'asconda [*Onde la celi*] in sul momento, ed esca Più periglioso a saettar co i guardi Le belle inavvedute: a guerrier pari Che, già poste le bende a la ferita, Più gloríoso e furibondo insieme, Sbaragliando le schiere, entra nel folto. „

Del talamo nuzial si duole, e scosse
Pur or da lungo peso il molle lombo,
Ah fuggi allor tutti gli odori, ah fuggi;
Chè micidial potresti a un sol momento
Tre vite insidïar. Semplici sieno
I tuoi balsami allor, nè oprarli ardisci
Pria che su lor deciso abbian le nari
Del mio Signore e tuo. Pon mano poscia
Al pettin liscio, e coll'ottuso dente
Lieve solca i capegli; indi li turba
Col pettine e scompiglia: ordin leggiadro
Abbiano alfin da la tua mente industre.
Io breve a te parlai; ma non pertanto
Lunga fia l'opra tua; nè al termin giunta
Prima sarà, che da più strani eventi
Turbisi e tronchi a la tua impresa il filo.
Fisa i lumi allo speglio, e vedrai quivi
Non di rado il Signor morder le labbra
Impazïente, ed arrossir nel viso.
Sovente ancor, se artificiosa meno
Fia la tua destra, del convulso piede
Udrai lo scalpitar breve e frequente,
Non senza un tronco articolar di voce
Che condanni e minacci. Anco t'aspetta
Veder talvolta il mio Signor gentile
Furïando agitarsi, e destra e manca
Porsi nel crine, e scompigliar con l'ugna
Lo studio di molt'ore in un momento.
Che più? Se per tuo male un dì vaghezza
D'accordar ti prendesse al suo sembiante
L'edificio del capo, ed oblïassi
Di prender legge da colui che giunse
Pur jer di Francia, ahi quale atroce folgore,
Meschino! allor ti penderìa sul capo!
Chè il tuo Signor vedresti ergers' in piedi;
E versando per gli occhi ira e dispetto,
Mille strazj imprecarti; e scender fino
Ad usurpar le infami voci al vulgo
Per farti onta maggiore; e di bastone
Il tergo minacciarti; e vïolento

Rovesciare ogni cosa, al suol spargendo
Rotti cristalli e calamistri e vasi
E pettini ad un tempo. In cotal guisa,
Se del Tonante all'ara o de la Dea
Che ricovrò dal Nilo il turpe *Phallo*,
Tauro spezzava i raddoppiati nodi
E libero fuggía, vedeansi al suolo
Vibrar tripodi, tazze, bende, scuri,
Litui, coltelli, e d'orridi muggiti
Commosse rimbombar le arcate volte,
E d'ogni lato astanti e sacerdoti,
Pallidi, all'urto e all'impeto involarsi
Del feroce animal, che pria si queto
Gía di fior cinto, e sotto a la man sacra
Umilïava le dorate corna.
Tu non pertanto coraggioso e forte
Soffri, e ti serba a la miglior fortuna.
Quasi foco di paglia è il foco d'ira
In nobil cor. Tosto il Signor vedrai
Mansuëfatto a te chieder perdono,
E sollevarti oltr'ogni altro mortale
Con preghi e scuse a niun altro concesse;
Onde securo sacerdote allora
L'immolerai qual vittima a *Filauzio*,
Sommo Nume de' Grandi, e pria d'ognaltro
Larga otterrai del tuo lavor mercede.
Or, Signore, a te riedo. Ah non sia colpa
Dinanzi a te s'io travïai col verso,
Breve parlando ad un mortal cui degni
Tu degli arcani tuoi. Sai che a sua voglia
Questi ogni dì volge e governa i capi
De' più felici spirti; e le matrone,
Che da' sublimi cocchi alto disdegnano
Volgere il guardo a la pedestre turba,
Non disdegnan sovente entrar con lui
In festevoli motti, allor ch'esposti
A la sua man sono i ridenti avorj
Del bel collo, e del crin l'aureo volume.
Perciò accogli, ti prego, i versi miei
Tuttor benigno; et odi or come possi

L'ore a te render grazïose, mentre
Dal pettin creator tua chioma acquista
Leggiadra o almen non più veduta forma.
Picciol libro elegante a te dinanzi
Tra gli arnesi vedrai che l'arte aduna
Per disputare a la natura il vanto
Del renderti sì caro agli occhi altrui.
Ei ti lusingherà forse con liscia
Purpurea pelle, onde fornito avrallo
O Mauritano conciatore o Siro;
E d'oro fregi dilicati, e vago
Mutabile color che il collo imiti
De la colomba, v'avrà posto intorno
Squisito legator Batavo o Franco. *
Ora il libro gentil con lenta mano
Togli; e non senza sbadigliare un poco,
Àprilo a caso, o pur là dove il parta
Tra una pagina e l'altra indice nastro.
O de la Francia Proteo multiforme,
Voltaire, troppo biasmato e troppo a torto
Lodato ancor, che sai con novi modi
Imbandir ne' tuoi scritti eterno cibo
Ai semplici palati, e se' maestro
Di coloro che mostran di sapere, **
Tu appresta al mio Signor leggiadri studj
Con quella tua Fanciulla agli Angli infesta
Che il grande Enrico tuo vince d'assai:
L'Enrico tuo che non peranco abbatte
L'Italïan Goffredo, ardito scoglio
Contro a la Senna d'ogni vanto altera.
Tu de la Francia onor, tu in mille scritti
Celebrata *Ninon* novella Aspasia,
Taide novella ai facili sapienti
De la Gallica Atene, i tuoi precetti
Pur dona al mio Signore; e a lui non meno

* Nei manoscritti prosegue: „ E forse incisa con venereo stile Vi fia serie d'imagini interposta, Lavor che vince la materia, e donde Fia che nel cor ti si ridesti e viva La stanca di piaceri ottusa voglia. „

** Cfr. *Mezzogiorno*, v. 940 ss.

Pasci la nobil mente, o tu ch'a Italia,
Poi che rapirle i tuoi l'oro e le gemme,
Invidïasti il fedo loto ancora
Onde macchiato è il Certaldese, e l'altro
Per cui va sì famoso il pazzo Conte. *
Questi, o Signore, i tuoi studiati autori
Fieno, e mill'altri che guidàro in Francia
A novellar con le vezzose schiave
I bendati Sultani, i regi Persi,
E le peregrinanti Arabe dame,
O che con penna liberale ai cani
Ragion donàro e ai barbari sedili,
E dier feste e conviti e liete scene
Ai polli ed a le gru d'amor maestre. **
Oh pascol degno d'anima sublime!
Oh chiara, oh nobil mente! A te ben dritto
È che si curvi riverente il vulgo,
E gli oracoli attenda. Or chi fia dunque
Sì temerario che in suo cor ti beffi
Qualor partendo da sì begli studj
Del tuo paese l'ignoranza accusi,
E tenti aprir col tuo felice raggio
La Gotica caligine che annosa
Siede su gli occhi a le misere genti?
Così non mai ti venga estranea cura
Questi a troncar sì prezïosi istanti
In cui non meno de la docil chioma
Coltivi ed orni il penetrante ingegno.
Non pertanto avverrà che tu sospenda
Quindi a pochi momenti i cari studj,
E che ad altro ti volga. A te quest'ora
Condurrà il Merciajuol, che in patria or torna
Pronto inventor di lusinghiere fole,

* Il La Fontaine rifece in versi alcune novelle del *Decamerone*, e tre ne desunse dall'*Orlando Furioso* (c. 28 e 43): la *Joconde*, la *Coupe enchantée*, *Le chien qui sécoue de l'argent et des pierreries*. (Cfr. B. Cotronei, *La Fontaine e Ariosto*, Catania, 1890).

** Le *Lettres Persanes* (1721) del Montesquieu, le *Lettres Turques* del Saint-Foix (m. 1776), le *Mille e una notte* tradotte dal Galland (1704-1717), il *Sopha* del Crébillon figlio (1745), ecc. ecc.

E liberal di forestieri nomi
A merci che non mai varcàro i monti.
Tu a lui credi ogni detto: e chi vuoi ch'osi
Unqua mentire ad un tuo pari in faccia?
Ei fia che venda, se a te piace, o cambj
Mille fregi e giojelli, a cui la moda
Di viver concedette un giorno intero
Tra le folte d'inezie illustri tasche.
Poi lieto se n'andrà con l'una mano
Pesante di molt'oro; e in cor giojendo,
Spregerà le bestemmie imprecatrici,
E il gittato lavoro, e i vani passi
Del Calzolar diserto e del Drappiere;
E dirà lor: Ben degna pena avete,
O troppo ancor religïosi servi
De la Necessitade, antiqua è vero
Madre e donna dell'arti, or nondimeno
Fatta cenciosa e vile. Al suo possente
Amabil vincitor v'era assai meglio,
O miseri, ubbidire. Il Lusso, il Lusso
Oggi sol puote dal ferace corno
Versar su l'arti a lui vassalle applausi
E non contesi mai premj e dovizie.
L'ora fia questa ancor che a te conduca
Il dilicato Miniator di Belle,
Ch'è de la Corte d'Amatunta e Pafo
Stipendiato ministro, atto a gli affari
Sollecitar dell'amorosa Dea.
Impazïente or tu l'affretta e sprona
Perchè a te porga il desïato avorio
Che de le amate forme impresso ride:
O che il pennel cortese ivi dispieghi
L'alme sembianze del tuo viso, ond'abbia
Tacito pasco allor che te non vede
La pudica d'altrui sposa a te cara;
O che di lei medesma al vivo esprima
L'imagin vaga; o se ti piace, ancora
D'altra fiamma furtiva a te presenti
Con più largo confin le amiche membra.
Ma poi che al fine a le tue luci esposto

Fia il ritratto gentil, tu cauto osserva
Se bene il simulato al ver risponda,
Vie più rigido assai se il tuo sembiante
Esprimer denno i colorati punti
Che l'arte ivi dispose. Oh quante mende
Scorger tu vi saprai! Or brune troppo
A te parran le guance; or fia ch'ecceda
Mal frenata la bocca; or qual conviensi
Al camuso Etïópe il naso fia.
Ti giovi ancora d'accusar sovente
Il dipintor che non atteggi industre
L'agili membra e il dignitoso busto,
O che con poca legge a la tua imago
Dia contorno, o la posi, o la panneggi.
È ver che tu del grande di Crotone
Non conosci la scuola, e mai tua mano
Non abbassossi a la volgar matita
Che fu nell'altra età cara a' tuoi pari,
Cui sconosciute ancora eran più dolci
E più nobili cure a te serbate.
Ma che non puote quel d'ogni precetto
Gusto trionfator che all'ordin vostro
In vece di maestro il Ciel concesse,
Et onde a voi coniò le altere menti
Acciò che possan de' volgari ingegni
Oltre passar la paludosa nebbia,
E d'aëre più puro abitatrici
Non fallibili scerre il vero e il bello?
Perciò qual più ti par loda, riprendi;
Non men fermo d'allor che a scranna siedi
Raffael giudicando, o l'altro eguale
Che del gran nome suo l'Adige onora,
E a le tavole ignote i noti nomi
Grave comparti di color che primi
Fur tra' pittori. Ah s'altri è si procace
Ch'osi rider di te, costui paventi
L'augusta maestà del tuo cospetto:
Si volga a la parete; e mentr'ei cerca
Por freno in van col morder de le labbra
Allo scrosciar de le importune risa

Che scoppian da' precordj, vïolenta
Convulsïone a lui deformi il volto,
E lo affoghi aspra tosse, e lo punisca
Di sua temerità. Ma tu non pensa
Ch'altri ardisca di te rider giammai;
E mai sempre imperterrito decidi.
Or l'imagin compiuta intanto serba
Perchè in nobile arnese un dì si chiuda
Con opposto cristallo, ove tu facci
Sovente paragon di tua beltade
Con la beltà de la tua Dama; o agli occhi
Degl'invidi la tolga, e in sen l'asconda,
Sagace tabacchiera; o a te riluca
Sul minor dito fra le gemme e l'oro;
O de le grazie del tuo viso desti
Soavi rimembranze al braccio avvolta
De la pudica altrui sposa a te cara.
Ma giunta è al fin del dotto pettin l'opra.
Già il maestro elegante intorno spande
Da la man scossa un polveroso nembo
Onde a te innanzi tempo il crine imbianchi.
D'orribil piato risonar s'udío
Già la Corte d'Amore. I tardi veglj
Grinzuti osâr coi giovani nipoti
Contendere di grado in faccia al soglio
Del comune Signor. Rise la fresca
Gioventude animosa, e d'agri motti
Libera punse la senil baldanza.
Gran tumulto nascea; se non che Amore,
Ch'ogni diseguaglianza odia in sua Corte,
A spegner mosse i perigliosi sdegni.
E a quei che militando incanutiro
Suoi servi impose d'imitar con arte
I duo bei fior che in giovenile gota
Educa e nutre di sua man Natura;
Indi fe' cenno, e in un balen fur visti
Mille alati ministri alto volando
Scoter le piume, e lieve indi fiocconne
Candida polve che a posar poi venne
Su le giovani chiome, e in bianco volse

Il biondo, il nero, e l'ódïato rosso.
L'occhio così nell'amorosa reggia
Più non distinse le due opposte etadi,
E solo vi restò giudice il Tatto.
Or tu adunque, o Signor, tu che se' il primo
Fregio ed onor dell'amoroso regno,
I sacri usi ne serba. Ecco che sparsa
Pria da provvida man la bianca polve
In piccolo stanzin con l'aere pugna,
E degli atomi suoi tutto rïempie
Egualmente divisa. Or ti fa' core,
E in seno a quella vorticosa nebbia
Animoso ti avventa. Oh bravo, oh forte!
Tale il grand'Avo tuo tra 'l fumo e 'l foco
Orribile di Marte, furïando,
Gittossi allor che i palpitanti Lari
De la patria difese, e ruppe e in fuga
Mise l'oste feroce. Ei non pertanto,
Fuligginoso il volto, e d'atro sangue
Asperso e di sudore, e co' capegli
Stracciati ed irti, da la mischia uscío,
Spettacol fero a' cittadini istessi
Per sua man salvi; ove tu, assai piu dolce
E leggiadro a vedersi, in bianca spoglia
Uscirai quindi a poco a bear gli occhi
De la cara tua Patria, a cui dell'Avo
Il forte braccio e il viso almo celeste
Del Nipote dovean portar salute.
Ella ti attende impazïente, e mille
Anni le sembra il tuo tardar poc'ore.
È tempo omai che i tuoi valetti al dorso
Con lieve man ti adattino le vesti,
Cui la Moda e 'l Buon Gusto in su la Senna
T'abbian tessute a gara, e qui cucite
Abbia ricco Sartor che in su lo scudo
Mostri intrecciato a forbici eleganti
Il titol di *Monsieur*. Non sol dia leggi
A la materia la stagion diverse;
Ma sien qual si conviene al giorno e all'ora
Sempre varj il lavoro e la ricchezza.

Fero Genio di Marte a guardar posto
De la stirpe de' Numi il caro fianco,
Tu al mio giovane Eroe la spada or cingi,
Lieve e corta non già, ma, qual richiede
La stagion bellicosa, al suol cadente,
E di triplice taglio armata e d'elsa
Immane. Quanto esser può mai sublime
L'annoda pure, onde l'impugni all'uopo
La furibonda destra in un momento;
Nè disdegnar con le sanguigne dita
Di ripulire ed ordinar quel nodo
Onde l'elsa è superba: industre studio
È di candida mano; al mio Signore
Dianzi donollo, e gliel appese al brando,
La pudica d'altrui sposa a lui cara.
Tal del famoso Artù vide la Corte
Le infiammate d'amor donzelle ardite
Ornar di piume e di purpuree fasce
I fatati guerrieri, onde più ardenti
Gisser poi questi ad incontrar periglio
In selve orrende, tra i giganti e i mostri. *

* Il Reina: " *Questo tratto, dal verso* Ella ti attende impazïente e mille [v. 796] *fino al verso* Figlie de la Memoria inclite Suore [v. 829], *essendosi rifatto dall'autore, si dà intero, e vi si replicano anco i versi intatti, per non cagionare confusione colla moltiplicità delle lezioni varie.* — Non vedi omai qual con solerte mano Rechin di vesti a te pubblico arredo I damigelli tuoi? Rodano e Senna Le tesserono a gara; e qui cucille Opulento sartor, cui su lo scudo Serpe intrecciato a forbici eleganti Il titol di monsù. Nè sol dà leggi A la materia la stagion diverse, Ma qual più si conviene al giorno e all'ora Varj sono il lavoro e la ricchezza. Vieni, o fior de gli eroi, vieni; e qual suole Nel più dubbio de' casi alto monarca Avanti al trono suo convocar lento Di sàtrapi concilio, a cui nell'ampia Calvizie de la fronte il senno appare: Tal di limpidi spegli a un cerchio in mezzo Grave t'assidi, e lor sentenza ascolta. Un, giacendo al tuo piè, mostri qual deggia Liscia e piana salir su per le gambe La docil calza; un sia presente al volto, Un dietro al capo: e la percossa luce Quinci e quindi tornando, a un tempo solo Tutto al giudizio de' tuoi guardi esponga L'apparato dell'arte. Intanto i servi A te sudino intorno: e qual, piegate Le ginocchia, in sul suol prono, ti stringa Il molle piè di lucidi fermagli; E qual del biondo crin che i nodi eccede Su la schiena ondeggiante in negro velo I tesori

Figlie de la Memoria inclite Suore
Che invocate scendeste, e i feri nomi
De le squadre diverse e de gli Eroi
Annoveraste ai grandi che cantâro
Achille, Enea, e il non minor Buglione,
Or m'è d'uopo di voi: tropp'ardua impresa,
E insuperabil senza vostr'aíta,
Fia ricordare al mio Signor di quanti
Leggiadri arnesi graverà sue vesti
Pria che di se medesmo esca a far pompa.
Ma qual tra tanti e sì leggiadri arnesi
Sì felice sarà che pria d'ognaltro,
Signor, venga a formar tua nobil soma?
Tutti importan del par. Veggo l'Astuccio,
Di pelle rilucente ornato e d'oro,
Sdegnar la turba, e gli occhi tuoi primiero
Occupar di sua mole: esso a mill'uopi
Opportuno si vanta, e in grembo a lui,
Atta agli orecchi, ai denti, ai peli, all'ugne,
Vien forbita famiglia. A lui contende
I primi onori d'odorifer'onda
Colmo Cristal, che a la tua vita in forse
Rechi soccorso allor che il vulgo ardisce
Troppo accosto vibrar da la vil salma
Fastidïosi effluvj a le tue nari. *

raccoglia; e qual già pronto Venga spiegando la nettarea veste. Fortunato garzone, a cui la Moda In fioriti canestri e di vermiglia Seta coperti preparò tal copia D'ornamenti e di pompe! Ella pur jeri A te dono ne féo. La notte intera Faticaron per te cent'aghi e cento; E di percossi e ripercossi ferri Per le tacite case andò il rimbombo. Ma non in van, poi che di novo fasto Oggi superbo nel bel mondo andrai; E per entro l'invidia e lo stupore Passerai de' tuoi pari, eguale a un dio, Folto bisbiglio sollevando intorno. „

* Nel dialogo *Della nobiltà,* dove il Parini finge che s'incontrino " nella medesima sepoltura un Nobile e un Poeta „ (*Op*, IV, 125-6), al primo che esclama: " Miserabile! non sai tu chi io mi sono? or perchè ardisci tu di starmi così fitto alle costole come tu fai? „, l'altro risponde: " Signore, s'io stovvi così accosto, incolpatene una mia depravazione d'olfatto, per la quale mi sono avvezzo a' cattivi odori. Voi puzzate che è una maraviglia. Voi non olezzate già più muschio e ambra voi ora! „

Nè men pronto di quello, all'uopo istesso,
L'imitante un cuscin purpureo Drappo
Mostra turgido il sen d'erbe odorate
Che l'aprica montagna in tuo favore
Al possente meriggio educa e scalda.
Seco vien pur di cristallina rupe
Prezïoso Vasello, onde traluce
Non volgare confetto, ove agli aromi
Stimolanti s'unío l'ambra, o la terra
Che il Giappon manda a profumar de' Grandi
L'etereo fiato, * o quel che il Caramano
Fa gemer latte dall'inciso capo
De' papaveri suoi; perchè, qualora
Non ben felice amor l'alma t'attrista,
Lene serpendo per le membra, acqueti
A te gli spirti, e ne la mente induca
Lieta stupidità che mille aduni
Imagin dolci e al tuo desio conformi.
A questi arnesi il Cannocchiale aggiugni,
E la guernita d'oro anglica Lente.
Quel notturno favor ti presti allora
Che in teatro t'assidi, e t'avvicini
Gli snelli piedi e le canore labbra
Da la scena rimota: o con maligno
Occhio ricerchi di qualch'alta loggia
Le abitate tenèbre, o miri altrove
Gli ognor nascenti e moribondi amori

* Il Magalotti, nella XIX delle sue *Lettere*, descrive " quella pasta o quel magistero, che formato a quel modo in bioccoli sull'andare de' tartufi, di peso ordinariamente di tre in quattr' once l'uno, con nome di Cato o di Cate, dalle parti più orientali dell'Indie, non esclusone il Giappone medesimo (da cui è anche stato chiamato Terra), viene in Olanda e a Goa; e che in Goa più che altrove, alterato con odori, e principalmente con ambra. e formato in grani di diverse grossezze e figure, da innocente delizia di Barbari o di semplici Indiani, passa a studiato regalo di svogliati lussureggianti, se non lussuriosi, Europei; benchè esternamente o dal fuoco, per rasciugarlo e seccarlo, impastato ch'ei l'hanno, o dall'aria e forse dal tempo medesimo pigli quel colore che i Latini direbbono *ferrugineus* e noi di Castagna vecchia, a romperlo, si trova di dentro rossigno, e quanto più puro tanto più si vede tirare al matton pesto ".

De le tenere Dame, onde s'appresti
Per l'eloquenza tua nel dì vicino
Lunga e grave materia. A te la Lente
Nel giorno assista, e de gli sguardi tuoi
Economa presieda, e sì li parta
Che il mirato da te vada superbo,
Nè i malvisti accusarti osin giammai.
La Lente ancora all'occhio tuo vicina
Irrefragabil giudice condanni
O approvi di *Palladio* i muri e gli archi
O di *Tizian* le tele: essa a le vesti,
Ai libri, ai volti feminili applauda
Severa, o li dispregi. E chi del senso
Comun sì privo fia che opporsi unquanco
Osi al sentenzïar de la tua Lente?
Non per questi però sdegna, o Signore,
Giunto a lo specchio, in gallico sermone
Il vezzoso Giornal; non le notate
Eburnee Tavolette a guardar preste
Tuoi sublimi pensier fin ch'abbian luce
Doman tra i begli spirti; e non isdegna
La picciola Guaína, ove a' tuoi cenni
Mille stan pronti ognora argentei spilli.
Oh quante volte a cavalier sagace
Ho vedut'io le man render beate
Uno apprestato a tempo unico spillo!
Ma dove, ahi dove inonorato e solo
Lasci 'l Coltello, a cui l'oro e l'acciaro
Donâr gemina lama, e a cui la madre
De la gemma più bella d'Anfitrite
Diè manico elegante ove il colore
Con dolce varïar l'iride imita?
Opra sol fia di lui se ne' superbi
Convivj ognaltro avanzerai per fama
D'esimio trinciatore *, e se l'invidia

* " Una costumanza ben singolare, ed affatto smarrita, è quella che si ricorda in questi versi. Il trinciare, tagliare e suddividere le vivande apparteneva ad uno dei convitati. Era questa usanza un argomento di emulazione fra di essi, un argomento di applauso, ad ottenere il quale si giovavano dell'esercizio frequente e dello studio

De' tuoi gran pari ecciterai qualora,
Pollo o fagian con la forcina in alto
Sospeso, a un colpo il priverai dell'anca
Mirabilmente. * Or ti ricolmi alfine
D'ambo i lati la giubba ed olëoso
Spagna e Rapè, cui semplice Origuela **
Chiuda, o a molti colori oro dipinto;
E cupide ad ornar tue bianche dita
Salgan le Anella, in fra le quali, assai
Più caro a te dell'adamante istesso,
Cerchietto inciso d'amorosi motti
Strìngati alquanto, e sovvenir ti faccia
De la pudica altrui sposa a te cara.
Compiuto è il gran lavoro. Odi, o Signore,
Sonar già intorno la ferrata zampa

dell' anatomia dei volatili, il perfetto e spedito trinciare dei quali era considerato siccome frutto o di lunga esperienza o di lodevole sagacità „. DE MAGRI, *Il Giorno* ecc., Milano, 1829, pt. I, pag. 125.

* Nei manoscritti continua così: " Or qual più resta omai Onde colmar tue tasche inclito ingombro? Ecco a molti colori oro distinto, Ecco nobil testuggine su cui Voluttùose imagini lo sguardo Invitan de gli eroi. Copia squisita Di fùmido Rapè quivi è serbata E di Spagna olëoso, onde lontana, Pur come suol fastidïoso insetto, Da te fugga la noia. Ecco che smaglia, Cùpido a te di circondar le dita, Vivo splendor di prezïose anella. Ami la pietra ove si stanno ignude Sculte le Grazie, e che il Giudeo ti fece Creder opra d'Argivi allor ch'ei chiese Tanto tesoro, e d'erudito il nome Ti compartì prostrandosi a' tuoi piedi? Vuoi tu i lieti rubini? O più t'aggrada Sceglier quest'oggi l'Indico adamante, Là dove il lusso incantata costrinse La fatica e il sudor di cento buoi Che pria vagando per le tue campagne Facean sotto a i lor piè nascere i beni? Prendi o tutti o qual vuoi; ma l'aureo cerchio Che sculto intorno è d'amorosi motti Ognor teco si vegga, e il minor dito Prèmati alquanto, e sovvenir ti faccia Dell'altrui fida sposa a cui se' caro. Vèngane alfin degli Orioi gemmati, Venga il duplice pondo; e a te dell'ore Che all'alte imprese dispensar conviene Faccia rigida prova: ohimè che vago Arsenal minutissimo di cose Ciòndola quindi, e ripercosso insieme Molce con soävissimo tintinno! Ma v'hai tu il meglio? Ah! sì, che i miei precetti Sagace prevenisti. Ecco risplende Chiuso in breve cristallo il dolce pegno Di fortunato amor: lungi, o profani; Chè a voi tant'oltre penetrar non lice. „

** Il Reina annota: " Radice onde si fanno scatole da tabacco, così detta dalla città di questo nome „. *Orihuela* è sulla costa orientale della Spagna, al confine della Valenza colle Murcie.

De' superbi corsier, che irrequïeti
Ne' grand'atrj sospigne, arretra e volge
La disciplina dell'ardito auriga.
Sorgi, e t'appresta a render baldi e lieti
Del tuo nobile incarco i bruti ancora.
Ma a possente Signor scender non lice
Da le stanze superne infin che al gelo
O al meriggio non abbia il cocchier stanco
Durato un pezzo, onde l'uom servo intenda
Per quanto immensa via Natura il parta
Dal suo Signore. I miei precetti intanto
Io seguirò: chè varie al tuo mattino
Portar dee cure il varïar dei giorni. *

* Il Reina annota: "*I molti cangiamenti e le traslazioni, che s'incontrano in varj testi a penna fino al termine del* Mattino, *vogliono che si dia questo squarcio tutto intero.* — Tu dolce intanto prenderai solazzo Ad agitar fra le tranquille dita Dell'orïolo i ciondoli vezzosi. Signore, al Ciel non è cosa più cara Di tua salute; e troppo a noi mortali È il viver de' tuoi pari util tesoro. Uopo è talor che da gli egregi affanni T'allevj alquanto, e con pietosa mano Il teso per gran tempo arco rallente. Tu dunque, allor che placida mattina Vestita riderà d'un bel sereno, Esci pedestre, e le abbattute membra All'aura salutar snoda e rinfranca. Di nobil cuoio a te la gamba calzi Purpureo stivaletto, onde giammai Non profanin tuo piè la polve e il limo Che l'uom calpesta. A te s'avvolga intorno Veste leggiadra che sul fianco sciolta Sventoli andando, e le formose braccia Stringa in maniche anguste, a cui vermiglio O cilestro ermesino orni gli estremi. Del bel color che l'elitropio tigne O pur d'orïental candido bisso Voluminosa benda indi a te fasci La snella gola. E il crin.... Ma il crin, Signore, Forma non abbia ancor da la man dotta Dell'artefice suo; chè troppo fôra, Ahi troppo grave error lasciar tant'opra De le licenzïose aure in balìa. Nè senz'arte però vada negletto Su gli omeri a cader; ma o che Natura A te il nodrisca, o che da ignote fronti Il più famoso parrucchier lo involi E lo adatti al tuo capo, in sul tuo capo Ripiegato l'afferri e lo sospenda Con testugginei denti il pettin curvo. Ampio cappello alfin, che il disco agguagli Del gran lume Febeo, tutto ti copra, E a lo sguardo profan tuo nume asconda. Poi che così le belle membra ornate Con artificj negligenti avrai, Esci soletto a respirar talora I mattutini fiati; e, lieve canna Brandendo con la man, quasi baleno Le vie trascorri, e premi ed urta il vulgo Che s'oppone al tuo corso. In altra guisa Fôra colpa l'uscir, però che andrièno Mal dal vulgo distinti i primi eroi. Tal giorno ancora, o d'ogni giorno forse Fien qualch'ore serbate

Tal di ti aspetta d'eloquenti fogli
Serie a vergar, che al Rodano, al Lemano,
All'Amstel, al Tirreno, all'Adria legga
Il librajo che Momo e Citerea
Colmâr di beni, o il più di lui possente
Appaltator di forestiere scene,
Con cui per opra tua facil donzella
Sua virtù merchi, e non sperato ottenga
Guiderdone al suo canto. O di grand'alma
Primo fregio ed onor, Beneficenza,
Che al merto porgi ed a virtù la mano!
Tu il ricco e il grande sopra il vulgo innalzi,
Ed al concilio de gli Dei lo aggiugni.

al molle ferro Che i peli a te rigermoglianti a pena D'in su la guancia miete, e par che invidj Ch'altri fuor che sè solo indaghi o scopra Unque il tuo sesso. Arroge a questo il giorno Che di lavacro universal convienti Terger le vaghe membra. È ver che allora D'esser mortal dubiterai; ma innalza Tu allor la mente a i grandi aviti onori, Che fino a te per secoli cotanti Misti scesero al chiaro altero sangue. E il pensier ubbïoso a par di nebbia Per lo vasto vedrai aere smarrirsi A i raggi de la gloria onde t'investi; E di te pago sorgerai qual pria Gran Semidèo che a sè solo somiglia. Fama è così che il dì quinto le Fate Loro salma immortal vedean coprirsi Già d'orribili scaglie, e, in feda serpe Volta, strisciar sul suolo, a sè facendo De le inarcate spire impeto e forza; Ma il primo sol le rivedea più belle Far beati gli amanti, e a un volger d'occhi Mescere a voglia lor la terra e il mare. Assai l'auriga bestemmiò finora I tuoi nobili indugi; assai la terra Calpestàro i cavalli. Or via, veloce Reca, o servo gentil, reca il cappello Ch'ornan fulgidi nodi. E tu frattanto, Fero genio di Marte a guardar posto De la stirpe de' numi il caro fianco, Al mio giovane eroe cigni la spada, Corta e lieve non già, ma, qual richiede La stagion bellicosa, al suol cadente, E di triplice taglio armata e d'elso Immane. Quanto esser può mai sublime, L'annoda pure, onde la impugni all'uopo La destra furibonda in un momento. Ne disdegnar con le sanguigne dita Di ripulire ed ordinar quel nastro Onde l'elso è superbo. Industre studio È di candida mano. Al mio Signore Dianzi donollo e gliel appese al brando L'altrui fida consorte a lui sì cara. Tal del famoso Artù vide la Corte Le infiammate d'amor donzelle ardite Ornar di piume e di purpuree fasce I fatati guerrier; sì che poi lieti Correan mortale ad incontrar periglio In selve orrende fra i giganti e i mostri. Volgi, o invitto campion, volgi tu pure Il generoso piè dove la bella E de gli eguali tuoi scelto drappello Sbadigliando t'aspetta a l'alte mense

Tal giorno ancora, o d'ogni giorno forse
Den qualch'ore serbarsi al molle ferro
Che il pelo a te rigermogliante a pena
D'in su la guancia miete, e par che invidj
Ch'altri fuor che lui solo esplori o scopra
Unqua il tuo sesso. Arroge a questi il giorno
Che di lavacro universal convienti
Bagnar le membra, per tua propria mano
O per altrui con odorose spugne
Trascorrendo la cute. È ver che allora
D'esser mortal ti sembrerà: ma innalza
Tu allor la mente, e de' grand'avi tuoi
Le imprese ti rimembra e gli ozj illustri
Che infino a te per secoli cotanti
Misti scesero al chiaro altero sangue;
E l'ubbioso pensier vedrai fuggirsi
Lunge da te per l'aëre rapito
Su l'ale de la Gloria alto volanti;
Et indi a poco sorgerai qual prima
Gran Semidèo che a sè solo somiglia.
Fama è così che il dì quinto le Fate
Loro salma immortal vedean coprirsi
Già d'orribili scaglie, e, in feda serpe

Vieni e, godendo, nell'uscire il lungo Ordin superbo di tue stanze ammira. Or già siamo a l'estreme: alza i bei lumi A le pendenti tavole vetuste Che a te de gli avi tuoi serbano ancora Gli atti e le forme. Quei che in duro dante Strigne le membra, e cui sì grande ingombra Traforato collar le grandi spalle, Fu di macchine autor; cinse d'invitte Mura i Penati; e da le nere torri Signoreggiando il mar, verso le aduste Spiagge la predatrice Africa spinse. Vedi quel magro a cui canuto e raro Pende il crin da la nuca; e l'altro a cui Su la guancia pienotta e sopra il mento Serpe triplice pelo? Ambo s'adornano Di toga magistral cadente a i piedi L'uno a Temi fu sacro: entro a' Licei La gioventù pellegrinando ei trasse A gli oracoli suoi, indi sedette Nel senato de' padri, e, le d'sperse Leggi raccolte, ne fe' parte al mondo; L'altro sacro ad Igeia. Non odi ancora Presso a un secol di vita il buon vegliardo Di lui narrar quel che da' padri suoi Nonagenarj udì, com'ei spargesse Su la plebe infelice oro e salute Pari a Febo suo nume? Ecco quel grande A cui sì fosco parruccon s'innalza Sopra la fronte spazïosa, e scende Di minuti botton serie infinita Lungo la veste. Ridi? Ei novi aperse Studj a la patria; ei di perenne aita I miseri dotò; por-

Volta, strisciar sul suolo, a sè facendo
De le inarcate spire impeto e forza;
Ma il primo Sol le rivedea più belle
Far beati gli amanti, e a un volger d'occhi
Mèscere a voglia lor la terra e il mare.
Fia d'uopo ancor che da le lunghe cure
T'allevj alquanto, e con pietosa mano
Il teso per gran tempo arco rallenti.
Signore, al Ciel non è più cara còsa
Di tua salute; e troppo a noi mortali
È il viver de' tuoi pari util tesoro.
Tu adunque allor che placida mattina
Vestita riderà d'un bel sereno,
Esci pedestre, e le abbattute membra
A l'aura salutar snoda e rinfranca.
Di nobil cuojo a te la gamba calzi
Purpureo stivaletto, onde il tuo piede
Non macchino giammai la polve e 'l limo
Che l'uom calpesta. A te s'avvolga intorno
Leggiadra veste che sul dorso sciolta
Vada ondeggiando, e tue formose braccia
Leghi in manica angusta a cui vermiglio
O cilestro velluto orni gli estremi.
Del bel color che l'elitropio tigne

tici e vie Stese per la cittade, e da gli ombrosi Lor lontani recessi a lei dedusse Le pure onde salubri, e ne' quadrivj E in mezzo a gli ampli fòri alto le fece Salir scherzando a rinfrescar la state, Madre di morbi popolari. Oh come Ardi a tal vista di beato orgoglio, Magnanimo garzon! Folle! A cui parlo? Ei già più non m'ascolta: odiò que' ceffi Il suo guardo gentil; noja lui prese Di sì vieti racconti; e già s'affretta Giù per le scale impazïente. Addio, De gli uomini delizia e di tua stirpe E de la patria tua gloria e sostegno! Ecco che umili in bipartita schiera T'accolgono i tuoi servi. Altri già pronto Via se ne corre ad annunciare al mondo Che tu vieni a bearlo; altri a le braccia Timido ti sostien mentre il dorato Cocchio tu sali, e tacito e severo Sur un canto ti sdrai. Apriti, o vulgo, E cedi il passo al trono ove s'asside Il mio Signor. Ahi te meschin s'ei perde Un sol per te de' prezïosi istanti! Temi il non mai da legge o verga o fune Domabile cocchier; temi le rote Che già più volte le tue membra in giro Avvolser seco, e del tuo impuro sangue Corser macchiate, e il suol di lunga striscia, Spettacol miserabile! segnàro. „

Sottilissima benda indi ti fasci
La snella gola; e il crin... Ma il crin, Signore,
Forma non abbia ancor da la man dotta
Dell'artefice suo; chè troppo fôra,
Ahi! troppo grave error lasciar tant'opra
De le licenzïose aure in balía.
Non senz'arte però vada negletto
Su gli omeri a cader; ma, o che Natura
A te il nodrisca, o che da ignota fronte
Il più famoso parrucchier lo tolga
E l'adatti al tuo capo, in sul tuo capo
Ripiegato l'afferri e lo sospenda
Con testugginei denti il pettin curvo. *
Poi che in tal guisa te medesmo ornato
Con artificio negligente avrai,
Esci pedestre a respirar talvolta
L'aëre mattutino; e ad alta canna
Appoggiando la man, quasi baleno
Le vie trascorri, e premi ed urta il volgo
Che s'oppone al tuo corso. In altra guisa
Fôra colpa l'uscir, però che andrièno
Mal distinti dal vulgo i primi eroi.
Ciò ti basti per or. Già l'orïolo
A girtene ti affretta. Ohimè che vago
Arsenal minutissimo di cose

* Cfr. i versi 485 e segg. Il De Magri (*Il Giorno* ecc., pt. I, pag. 111) così descrive il *topè*: " La fronte del signore doveva apparire spazzata e nuda di ogni pelo, al quale effetto, stesavi una tela ingommata, la si strappava poscia con violenza, quando per il tepore naturale della fronte si fosse la gomma condensata ed avesse avviluppate anche le più minute lanugini, forzate a partirsi seco lei svelte dall'ima radice Allora sull'estremo confine della fronte sorgeva come un parapetto cono, soffice, di capelli rotolati per lo indietro, e cingeva tutta la periferia del capo, abbassandosi gradatamente sui lati e su la nuca, dove si convertiva in una coda, quale a trecce, quale rotonda o conica, fasciata da un nastro e finita in un fiocco maestoso o di seta o di capelli, o in una borsa. Questa pettinatura esigeva molta accuratezza, dovendo l'attillatore intendere con ispeciale avvertimento a non permettere che neppure il più minuto e breve crine uscisse ribelle dal rango degli altri, e che nessunissima parte di essi rompesse la uniformità del parapetto ".

Ciòndola quindi, e ripercosso insieme
Molce con soävissimo tintinno!
Di costì che non pende? havvi per fino
Piccioli cocchi e piccioli destrieri
Finti in oro così che sembran vivi.
Ma v'hai tu il meglio? Ah sì, che i miei precetti
Sagace prevenisti: ecco che splende,
Chiuso in picciol cristallo, il dolce pegno
Di fortunato amor. Lunge, o profani,
Chè a voi tant'oltre penetrar non lice!
E voi dell'altro secolo feroci
Ed ispid'avi, i vostri almi nipoti
Venite oggi a mirar. Co' sanguinosi
Pugnali a lato le campestri rôcche
Voi godeste abitar, truci a l'aspetto
E per gran baffi rigidi la guancia,
Consultando gli sgherri, e sol giojendo
Di trattar l'arme che d'orribil palla
Givan notturne a traforar le porte
Del non meno di voi rivale armato. *
Ma i vostri almi nipoti oggi si stanno
Ad agitar fra le tranquille dita
Dell'orïolo i ciondoli vezzosi;
Ed opra è lor se all'innocenza antica
Torna pur anco e bamboleggia il mondo.
Or vanne, o mio Signore, e il pranzo allegra
De la tua Dama: a lei, dolce ministro,
Dispensa i cibi, e dètta al suo palato
E a la sua fame invïolabil legge.
Ma tu non oblïar che in nulla cosa
Esser mediocre a gran Signor non lice:
Abbia il popol confini; a voi Natura
Donò senza confini e mente e core.
Dunque a la mensa o tu schifo rifuggi

* Curiosa ed interessante la nota del DE MAGRI (1829) a questo luogo (p. 127): " Abbiamo veduto di fresco nei *Promessi Sposi* esattamente riprodotti questi ritratti istorici del secolo XVII. Si direbbe che il sig. Manzoni consultasse questi versi delineando i caratteri di D. Rodrigo e dell'Innominato, ove non si conoscesse in tutta l'estensione la sua abilità nel dipingere ".

Ogni vivanda, e te medesmo rendi
Per inedia famoso, o nome acquista
D'illustre voratore. Intanto addio,
Degli uomini delizia e di tua stirpe,
E de la patria tua gloria e sostegno.
Ecco che umíli in bipartita schiera
T'accolgono i tuoi servi: altri già pronto
Via se ne corre ad annunciare al mondo
Che tu vieni a bearlo; altri a le braccia
Timido ti sostien mentre il dorato
Cocchio tu sali, e tacito e severo
Sur un canto ti sdrai. Àpriti, o vulgo,
E cédi il passo al trono ove s'asside
Il mio Signore: ahi te meschin s'ei perde
Un sol per te de' preziosi istanti!
Temi 'l non mai da legge o verga o fune
Domabile cocchier, temi le rote
Che già più volte le tue membra in giro
Avvolser seco, e del tuo impuro sangue
Corser macchiate, e il suol di lunga striscia,
Spettacol miserabile! segnâro. *

* Riferiamo dal Cantù (*L'ab. Parini*, 1854, p. 354) una grida del 21 gennaio 1763: " Non senza grave indignazione ha il Serenissimo Amministratore inteso ed osservato che, non ostante la chiara ed efficace [*sic!*] disposizione della grida del 18 febbraio 1760, sia risorto l'atroce abuso di correre impetuosamente per la città e di giorno e più di notte colle carrozze ed attiragli, rinnovandosi le abbominevoli emulazioni e gare di corso, e con esse le tragiche scene già detestate e corrette con pubbliche dimostrazioni e con le pene più risentite. E volendo S. A. S. assolutamente e determinatamente tolta una sì inumana riprovevole corruttela, fa seriamente incaricare il regio capitano di giustizia, il regio suo vicario, il podestà di Milano, li giudici del gallo e del cavallo e li regj vicarj generali, che, raddoppiando le loro veglie e ronde ed instruendo opportunamente le loro rispettive famiglie di giustizia all'esatto adempimento dell'ordinato e disposto in detta grida, non cessino dalle più oculate e vigorose pratiche per far detenere qualunque cocchiere, vetturale o condottiere, che sia còlto in attuale corso smoderato, o indiziato ed imputato d'inosservanza della grida, facendo indilatamente subire a' contravventori la comminata pena di tre pubblici tratti di corda, procedendo in sèguito per le ulteriori a norma della detta grida; con avvertenza che d'ogni dissimulazione o connivenza in questa parte ne sarà responsale al go-

verno insieme e il giudice e la famiglia di giustizia che non si sarà efficacemente prestata alle rispettive parti del suo ufficio in questo particolare. E perchè non vaglia pretesto o scusa di scordanza, oblivione o tolleranza, sarà il presente decreto nelle regolari forme dedotto a pubblica notizia „. Il Cantù soggiunge: “ Allora fu ordinato ai birri di gettar delle stanghe fra i raggi delle ruote delle carrozze che corressero troppo. Ed è notato nei fasti aristocratici qualmente la prima carrozza cui si usò questo affronto, come lo giudicavano non solo i volgari patrizj ma fin Pietro Verri (v. *Scritti inediti*, p. 21), fu quella della contessa Brebbia nata Zonati „.

La prima edizione ha questo frontispizio: *Il Mattino. Poemetto. Milano, Agnelli, 1763.* Consta di pp. 62 in 16. L'*imprimatur* è del 24 marzo. Il 21 luglio il Parini chiedeva per tre anni la privativa dell'edizione, pubblicata anonima. L'anno stesso il poemetto fu ristampato in Bergamo e in Venezia; e nel 1766 il Baronchelli di Venezia ne dava già fuori una sesta edizione.

Il Parini, racconta il Reina (*Op.*, I, xv), “ conferì a lungo sull'invenzione dell'opera, e spezialmente sulla tessitura del *Mattino*, con Gian Carlo Passeroni, che molto ne commendò il pensiero, la condotta ed il verseggiare. Compiuto il *Mattino*, lo lesse egli a Francesco Fogliazzi, indi ad una brigata di dotti amici, che maravigliandone lo persuasero a pubblicarlo. Era di que' dì Ministro Plenipotenziario dell'Austria in Lombardia Carlo conte di Firmian, personaggio di esimie doti morali ed intellettuali..... Fogliazzi parlò a Firmian dell'eccellente poesia del *Mattino*, e della risoluzione di stamparla, benchè vi si mordesse l'ozio de' Grandi: — Ottimamente, rispose il Ministro, ve n'ha bisogno estremo. — Divolgatosi il *Mattino* nel 1763, l'Italia tutta fece plauso alla novità ed eccellenza del medesimo „. Il Fogliazzi era parmigiano, quasi coetaneo del Parini, dilettante di poesia e d'erudizione. Venuto a Milano nei dicasteri austriaci, fu accolto fra i Trasformati. Il Parini gli dedicò l'epistola *Sopra la guerra*. Nel '61 il Fogliazzi era già capo ufficio nel Censimento; divenne poi Consigliere al Senato.

Le *Nuove di diverse corti e paesi*, giornale ufficioso del Governo austriaco in Lombardia che si pubblicava a Lugano, nel numero del 25 aprile 1763, scrivevano autorevolmente: “ Egli è sommamente desiderabile che questo veramente egregio poeta proseguisca gli altri poemi..... per sempre più porre in ridicolo il depravato costume di questo secolo, che principalmente per comune disavventura signoreggia in chi e per la nascita e per i beni di fortuna sarebbe obbligato a dar buon saggio di sè stesso ed essere un non men esemplare cristiano che un utile patrizio, e procurarne così l'emendazione „ (cfr. SALVERAGLIO, p. XVII).

La *Frusta letteraria*, nel numero del 1° ottobre 1763: “ Io non mi farò scrupolo di dire che l'incognito autore del *Mattino* è uno di que' pochissimi buoni poeti che onorano la moderna Italia. Con

un'ironia molto bravamente continuata dal principio fino al fine di questo poemetto egli satireggia con tutta la necessaria mordacità gli effeminati costumi di que' tanti fra i nostri nobili, che, non sapendo in che impiegare la loro meschina vita e come passar via il tempo, lo consumano tutto in zerbinerie e in illeciti amoreggiamenti. Egli descrive molto bene tutte le loro povere mattutine faccende, e le uccella talora con una forza di sarcasmo degna dello stesso Giovenale. Temo però che la sua satira non produca quel frutto che dovrebbe produrre, perchè è scritta qui e qua con molta sublimità di poesia, e que' nobili, che dovrebbero leggerla seriamente per correggersi di que' difetti e di que' vizi che in essa sono maestrevolmente additati e cuculiati, non intendono nè la sublime poesia nè l'umile „.

Narra il Reina (p. XXIX): " Solitario nella città „, il Parini " astraevasi spesso dalle idee comuni ritirato negli orti, di cui molto dilettavasi. In villa sdrajavasi a leggere o al rezzo di un albero o ne' freschi antri romiti o in una barchetta. È osservabile che stese i suoi Poemetti sul lago di Como, a Malgrate, da Candido Agudio amicissimo suo, ed a Bellagio, dal Conte della Riviera, ove la bella natura di que' luoghi ameni risvegliavagli l'estro e l'invitava a poetare „.

Circa il 1791 fu pubblicata una versione latina del *Mattino* " dai torchi di Francesco Pogliani in Milano, col titolo seguente: *Hetruscum poema cui titulus* Il Mattino *latine redditum* „ (cfr. *Lettere di due amici*, p. 47-55 e 58-60). Autore ne era C. Ant. Morondi delle Scuole Pie; il quale, l'anno dopo, diede fuori anche la versione in latino del *Mezzogiorno* (cfr. Carducci, *Storia del Giorno*, p. 340).

È facile immaginare quali pettegolezzi si saranno fatti in Milano e fuori quando comparve codesta satira così vivace, così nuova, così elegante. Ce ne resta una curiosa testimonianza in una lettera che Lodovicantonio Loschi, un instancabile poligrafo modenese, scriveva da Modena il 24 maggio 1764 all'ammiratissimo suo abate Frugoni: " La supplico significarmi se l'ab. Parini trovasi costì, ciocchè vienmi assicurato; aggiungendosi ch'egli ha dovuto lasciare Milano per la persecuzione del marchese [meglio, principe] Belgiojoso, a cui è parso ravvisar sè stesso, la sua vanità ed inutilità in molti tratti del *Mattino* „. (Cfr. E. Bertana, *Un documento pariniano*, nella *Rass. Bibliogr. d. lett. ital.*, V, 178-9).

È superfluo avvertire che non c'era nulla di vero nè nella fuga del poeta nè nella persecuzione del presunto *giovin signore*. Ma la voce che in costui fosse proprio stato ritratto Alberico da Barbiano principe di Belgioioso ebbe fortuna, come suole avvenire di simili malignazioni; ed ho più indietro (p. 120-1) riferito un luogo del Bramieri, in cui questi volle insinuare che, tra le ragioni che ritennero il Parini dal " poner fine al *Giorno* „, fosse anche " il giusto timore d'increscere a taluno, cui la pubblica malignità.... indicava qual eroe del Poema „. Più tardi l'Hobbouse, nel *Saggio sullo stato della*

letteratura italiana nel primo ventennio del secolo XIX che pubblicò ad illustrazione del *Child-Harold* del Byron, propalò quella diceria per tutta Europa, asserendo che " non fuvvi un solo Milanese il quale non riconoscesse nell'eroe del poeta del *Giorno* il principe di Belgioioso, un individuo della regnante famiglia Estense [nel 1757 menò in moglie Anna Ricciarda dei marchesi d'Este], e fratello maggiore del Feldmaresciallo dello stesso nome, che sostenne il carattere di ambasciatore austriaco nella corte d'Inghilterra, e quello di Governatore nei Paesi Bassi ". E a molti piacque di crederci, così per quel naturale bisogno d'immaginar drammatiche le vite dei poeti, come anche perchè si seppe che al critico inglese molti dati per quel suo saggio erano stati forniti dal Foscolo (cfr. *Opere edite e postume* di U. Foscolo, Firenze, Le Monnier, 1882, v. XI, p. III-IV e 210), il quale fu amico ed ospite del Belgioioso e lo vide morire di apoplessia nel suo castello il 27 agosto 1813. (Cfr. P. G., *U. Foscolo e il principe di Belgioioso*, nella *Rivista minima*, Milano, aprile e maggio 1880, p. 288 ss. e 350 ss.).

Alla famiglia Belgioioso non poteva non dar fastidio il petulante diffondersi del pettegolezzo; e per chiuder la bocca ai malevoli, nel 1826 il principe Emilio (figliuolo al primogenito del vecchio perseguitato, che poi nel 1831 congiurò e raggiunse la spedizione mazziniana in Savoia, ed ebbe in moglie la Cristina Trivulzio, la quale nel '48 condusse da Napoli in Lombardia un battaglione di volontari) " ordinò che la piccola casa attigua al suo palazzo ", all'ingresso di via San Paolo, " venisse, con disegno dell'architetto D. Gioachimo Crivelli, dedicata al Parini, coll'apporvi sulla facciata il di lui ritratto a rilievo scolpito in marmo, fiancheggiato da due Fame in pietra arenaria, che sostengono le mensole del balcone. Ciò fece e come ammiratore dell'immortale poeta, ed anche per togliere quelle dicerie sparse in Milano, che il principe Alberico suo padre [avo], tenendosi offeso personalmente dalla satira del *Mattino*, avesse fatto minacciare il Parini che, se voleva bene alla propria vita, si guardasse dal dar alle stampe il *Meriggio*, altrimenti non vedrebbe la *sera!* " (Cfr. L. Dell'Acqua, *Sull'abitazione di G. P.*, nei *Rendiconti* dell'Istituto Lombardo, v. II, fasc. 8-10, 9 nov. 1865, p. 248).

Il Cantù mostrò di non credere alla sgarbata tradizione; ma, mentre non seppe addurre fatti o validi argomenti che la screditassero, colse il destro per insinuar nuovo discredito sul carattere del suo amato (alla larga!) poeta. " Il fissare un individuo ", egli sentenzia (*L'ab. Parini*, p. 213), " repugnava non meno alle condizioni dell'arte che alla natura di quel severo Lombardo; il quale, flagellando il peccato non il peccatore, discerneva i vizj della classe dalle persone, e continuò tutta la vita ad usare famiglie signorili ". Certo, ma non plaudendo mai al vizio o deridendo la virtù, " il core sano e la mente "! E non è poi vero ch'ei rifuggisse dai ritratti personali; " come non ne rifuggirono tutti gli artisti veri e forti, tutti i greci, il temperatissimo Orazio, tutto il Trecento con a capo Dante, tutto il Cinquecento con a capo l'Ariosto, fino il Boileau ", osserva giustamente il Carducci (*Conversazioni critiche*,

Roma, 1884, p. 235). Che, a proposito poi del *giovin signore* (*Storia del Giorno*, p. 210), ripiglia: " Nell'alta e vera funzione dell'arte il poeta comico o satirico coglie a volo e raccoglie nella memoria, sorprende e rende con l'imaginazione, fisionomie, figure, atteggiamenti reali; ma nell'atto di fissarli nella riproduzione della parola trae dal più l'uno, o, come altri direbbe, idealizza. Il pubblico poi, a suo conto, per intuizione o di malignità o di giustizia, scopre e propala somiglianze ".

E a ciò non contradicono le considerazioni, che fecero invece propendere il Borgognoni ad accettar la volgare identificazione. " Fanno pensare al Belgioioso ", egli osserva (*La vita e l'arte nel Giorno*, Verona, 1891, pag. 12), " molte espressioni, in molti luoghi del poema, che a lui, ricchissimo ed elegantissimo tra i ricchi ed eleganti patrizi milanesi di quei giorni, s'attagliano a meraviglia, come, per tacer di tante altre, *fregio ed onor de l'amoroso regno, pupilla del più nobile mondo.* E a lui fa pensare l'avvertimento che il poeta dà al parrucchiere indigeno e ordinario del *giovin signore*, di *prender legge da colui che giunse pur ier di Francia:* che parrebbe assai chiara allusione al parrucchiere che ogni mese si faceva venire il Belgioioso da Parigi ". Codesta ultima particolarità aveva difatto meglio contribuito a far nascere il pettegolezzo. Un tal Egidio De Magri, che nel 1829 pubblicò in Milano un *Commentario storico-critico* del *Giorno*, annotava a quei versi (p. 113): " Può intendersi di un nobile reduce dal viaggio di Francia, ovvero la illusione [sic!] è diretta a mordere un fatto, che d'altronde ne fu confermato da parecchi per non esibirlo siccome certo. Il principe di ...... faceva venire una volta al mese un parrucchiere di Francia, ne pagava le spese del lungo viaggio, e ne compensava largamente il servizio di farsi acconciare una o due fiate secondo la più fresca moda d'oltremonte ".

Un altro particolare parve molto rilevante. Nei versi 702 ss. il *giovin signore* è rappresentato come un prosuntuoso per quanto sciocco giudice di quadri e di pittura; e il Belgioioso fu presidente dell'Accademia di Belle Arti! Il De Magri non s'accorge di nulla; ma il Cantù, proprio come se poco prima egli avesse accettata la identificazione, appose a quel luogo, nella prima edizione del suo testo (*L'ab. Parini*, Milano, Gnocchi, 1854, p. 335), la magra e maliziosa noterella: " Il principe Belgioioso era divenuto presidente dell'Accademia delle Belle Arti ", e nella seconda (Milano, Cooperativa Editrice, 1892, p. 47) soggiunse: " il che non vuol dire che se ne intendesse "! Sennonchè il De Castro (*Poesie di G. P.*, Milano, Carrara, 1890) ha messo in chiaro che non solo, quando fu pubblicato il *Mattino*, il principe non era presidente di quella tale Accademia, ma l'Accademia stessa non fu fondata se non dieci anni più tardi, essendo stata inaugurata il 22 gennaio 1773. Si può rispondere anche a questo, come difatto rispose il Borgognoni (p. 14), che, " se nel '73 fu eletto presidente dell'Accademia, si può star certi che, dieci e più anni prima, il suo dilettantismo artistico era ancor più clamoroso e invadente. ". Un dilettantismo però non poco proficuo, lo attestò il suo segretario, all'arte e agli artisti, nè ad ogni

modo del genere di quelli, a me pare, che il poeta flagella. È vero che il *giovin signore*, a tempo perso, sedeva a scranna e giudicava risibilmente di Raffaello o di Paolo Veronese, ma l'artista ch'ei protegge è " il dilicato miniator di belle „ ; laddove il Belgioioso faceva dipingere nelle sale del magnifico palazzo che porta sul fronte il suo casato e l'*Apoteosi di Alberigo il grande* e l'episodio di Rinaldo nel giardino di Armida, e poi la *Gloria*, l'*Emulazione*, la *Fortezza*, la *Vittoria*, la *Pubblica Felicità*, la *Pubblica Remunerazione*, la *Immortalità del nome*, su soggetti che aveva richiesti appunto al Parini. Il quale non si era peritato di consigliare, " per la medaglia del salone „, Minerva che accenna ad Alberigo il tempio dell'Immortalità, presso di cui, al basso, si sarebbero dovuto vedere " più soldati in varie attitudini, con uno svolazzante vessillo avente il motto *Italia ab exteris liberata*, e l'Italia che accenna il motto colla destra. Sarà essa „, descriveva l'onorando poeta (*Op.*, V, 107-8), " una bella giovane, stellata, con una corona in capo a foggia di torre, in piedi, coll'asta nella sinistra. Un puttino appoggerà la destra all'Italia, e terrà nella sinistra una catena spezzata; un altro avrà in ambe le mani due catene rotte; un terzo la Cornucopia „.

Perchè a buon conto il principe Alberico non era, o non era soltanto, un perditempo e un effeminato. " Tanto è vero „, mi piace riassumer col Carducci (*St. del Giorno*, p. 215), " che nel 1757, prima forse che il Parini pensasse al *Mattino*, il Belgioioso, sposo ancora novello, passava in Germania a prender parte alla guerra dei sette anni. Aiutante di campo del principe maresciallo di Soubise e poi tenente generale, si trovò alla battaglia di Rosbach. Finita la campagna, il maresciallo lo spedì con dispacci a Parigi; e piacque assai a quella Corte, e forse ne riportò le raffinatezze che lo fecero singolare a Milano e il vezzo di far venire ogni mese un parrucchiere da Parigi che lo acconciasse secondo l'ultimo gusto. A ogni modo del tenente generale combattitore a Rosbach non si poteva dire:

> In van te chiama
> Lo dio dell'armi: chè ben folle è quegli
> Che a rischio della vita onor si merca;
> E tu naturalmente il sangue abborri ».

Intorno a codesto argomento si posson utilmente consultare anche i buoni *Studi pariniani* di E. Bertana (Spezia, 1893); il quale richiamò l'attenzione sul preambolo del poema, dove " a bello studio e opportunamente il Parini distinse l'antica nobiltà feudale della spada, dalla recente nobiltà del denaro „: *o a te scenda* ecc.; *o in te del sangue emendino il difetto* ecc.

IL MEZZOGIORNO

POEMETTO

Ardirò ancor tra i desinari illustri
Sul meriggio innoltrarmi umil Cantore,
Poichè troppa di te cura mi punge,
Signor, ch'io spero un dì veder maestro
E dittator di grazïosi modi
All'alma gioventù che Italia onora.
Tal fra le tazze e i coronati vini,
Onde all'ospite suo fe' lieta pompa
La punica Regina, i canti alzava
Jopa crinito; e la Regina intanto
Da' begli occhi stranieri iva beendo
L'oblivïon del misero Sichèo.
E tale, allor che l'orba Itaca in vano
Chiedea a Nettun la prole di Laerte,
Femio s'udía co' versi e con la cetra
La facil mensa rallegrar de' Proci
Cui dell'errante Ulisse i pingui agnelli
E i petrosi licori e la consorte
Invitavano al pranzo. Amici or piega,
Giovin Signore, al mio cantar gli orecchi,
Or che tra nuove Elise, e nuovi Proci,
E tra fedeli ancor Penelopèe,
Ti guidano a la mensa i versi miei.
Già dal meriggio ardente il Sol fuggendo
Verge all'occaso; e i piccioli mortali
Dominati dal tempo escon di novo
A popolar le vie ch' all' orïente
Volgon ombra già grande: a te null' altro
Dominator fuor che te stesso è dato.
Alfin di consigliarsi al fido speglio

La tua Dama cessò. Quante uopo è volte
Chiedette e rimandò novelli ornati;
Quante convien de le agitate ognora
Damigelle or con vezzi or con garriti
Rovesciò la fortuna; a sè medesma
Quante volte convien piacque e dispiacque;
E quante volte è d'uopo a sè ragione
Fece, e a' suoi lodatori. I mille intorno
Dispersi arnesi alfin raccolse in uno
La consapevol del suo cor ministra:
Alfin velata d'un leggier zendado
È l'ara tutelar di sua beltate;
E la seggiola sacra un po' rimossa,
Languidetta l'accoglie. Intorno ad essa
Pochi giovani eroi van rimembrando
I cari lacci altrui, mentre da lungi
Ad altra intorno i cari lacci vostri
Pochi giovani eroi van rimembrando.
Il marito gentil queto sorride
A le lor celie; o s' ei si cruccia alquanto,
Del tuo lungo tardar solo si cruccia.
Nulla però di lui cura te prenda
Oggi, o Signore; e s' egli a par del vulgo
Prostrò l'anima imbelle, e non sdegnosse
Di chiamarsi marito, a par del vulgo
Senta la fame esercitargli in petto
Lo stimol fier degli ozïosi sughi
Avidi d'esca; o, s' a un marito alcuna
D'anima generosa orma rimane,
Ad altra mensa il piè rivolga, e d'altra
Dama al fianco s'assida il cui marito
Pranzi altrove lontan d' un' altra a lato
Ch' abbia lungi lo sposo: e così nuove
Anella intrecci a la catena immensa
Onde, alternando, Amor l'anime annoda.
Ma sia che vuol, tu baldanzoso innoltra
Ne le stanze più interne. Ecco precorre
Per annunciarti al gabinetto estremo
Il noto stropiccio de' piedi tuoi.
Già lo sposo t'incontra. In un baleno

Sfugge dall'altrui man l'accorta mano
De la tua Dama; e il suo bel labbro intanto
T'apparecchia un sorriso. Ognun s'arretra
Che conosce i tuoi dritti, e si conforta
Con le adulte speranze, a te lasciando
Libero e scarco il più beato seggio.
Tal colà dove infra gelose mura
Bisanzio ed Ispaàn guardano il fiore
De la beltà che il popolato Egèo
Manda, e l'Armeno, e il Tartaro, e il Circasso,
Per delizia d'un solo, a bëar entra
L'ardente sposa il grave Munsulmano.
Tra'l maëstoso passeggiar gli ondeggiano
Le late spalle, e sopra l'alta testa
Le avvolte fasce: dall'arcato ciglio
Ei volge intorno imperïoso il guardo;
E vede al su' apparire umil chinarsi,
E il piè ritrar l'effeminata, occhiuta
Turba, che sorridendo egli dispregia.
Ora imponi, o Signor, che tutte a schiera
Si dispongan tue grazie, e a la tua Dama
Quanto elegante esser più puoi ti mostra.
Tengasi al fianco la sinistra mano
Sotto il breve giubbon celata; e l'altra
Sul finissimo lin posi, e s'asconda
Vicino al cor: sublime alzisi 'l petto,
Sorgan gli omeri entrambi, e verso lei
Piega il duttile collo; ai lati stringi
Le labbra un poco; vêr lo mezzo acute
Rendile alquanto, e da la bocca poi
Compendïata in guisa tal sen esca
Un non inteso mormorío. La destra
Ella intanto ti porga, e molle caschi
Sopra i tiepidi avorj un doppio bacio.
Siedi tu poscia; e d'una man trascina
Più presso a lei la seggioletta. Ognuno
Tacciasi; ma tu sol curvato alquanto
Seco susurra ignoti detti, a cui
Concordin vicendevoli sorrisi,
E sfavillar di cupidette luci

Che amor dimostri, o che lo finga almeno.
Ma rimembra, o Signor, che troppo nuoce
Negli amorosi cor lunga e ostinata
Tranquillità. Su l'oceàno ancora
Perigliosa è la calma: oh quante volte
Dall'immobile prora il buon nocchiere
Invocò la tempesta! e si crudele
Soccorso ancor gli fu negato; e giacque
Affamato, assetato, estenüato,
Dal velenoso aere stagnante oppresso,
Tra l'inutile ciurma al suol languendo.
Però ti giovi de la scorsa notte
Ricordar le vicende, e con obliqui
Motti pungerl'alquanto: o se nel volto
Paga più che non suole accôr fu vista
Il novello straniere, e co' bei labbri
Semiaperti aspettar, quasi marina
Conca, la soävissima rugiada
De' novi accenti; o se cupida troppo
Col guardo accompagnò di loggia in loggia
Il seguace di Marte, idol vegliante
De' feminili voti, a la cui chioma
Col lauro trïonfal s'avvolgon mille
E mille frondi dell'Idalio mirto.
Colpevole o innocente, allor la bella
Dama improvviso adombrerà la fronte
D'un nuvoletto di verace sdegno
O simulato; e la nevosa spalla
Scoterà un poco; e premerà col dente
L'infimo labbro; e volgeransi alfine
Gli altri a bear le sue parole estreme.
Fors'anco rintuzzar di tue querele
Saprà l'agrezza; e sovvenir faratti
Le visite furtive ai tetti, ai cocchi
Ed a le logge de le mogli illustri
Di ricchi cittadini: a cui sovente,
Per calle che il piacer mostra, piegarsi
La maestà di cavalier non sdegna.
Felice te, se mesta e disdegnosa
La conduci a la mensa; e s'ivi puoi

Solo piegarla a comportar de' cibi
La nausea universal! Sorridan pure
A le vostre dolcissime querele
I convitati, e l'un l'altro percota
Col gomito maligno: ah nondimeno
Come fremon lor alme, e quanta invidia
Ti portan, te veggendo unico scopo
Di sì bell'ire! Al solo sposo è dato
Nodrir nel cor magnanima quïete,
Mostrar nel volto ingenuo riso, e tanto
Docil fidanza ne le innocue luci.
O tre fïate avventurosi e quattro,
Voi del nostro buon secolo mariti,
Quanto diversi da' vostr' avi! Un tempo
Uscia d'Averno con viperei crini,
Con torbid' occhi irrequïeti, e fredde
Tenaci branche, un indomabil mostro
Che ansando et anelando intorno giva
Ai nuzïali letti, e tutto empiea
Di sospetto e di fremito e di sangue.
Allor gli antri domestici, le selve,
L'onde, le rupi alto ulular s' udièno
Di feminili strida; allor le belle
Dame con mani incrocicchiate, e luci
Pavide al ciel, tremando, lagrimando,
Tra la pompa feral de le lugùbri
Sale vedean dal truce sposo offrirsi
Le tazze attossicate o i nudi stili.
Ahi pazza Italia! Il tuo furor medesmo
Oltre l'Alpi, oltre 'l mar destò le risa
Presso gli emoli tuoi, che di gelosa
Titol ti dièro, e t'è serbato ancora
Ingiustamente. Non di cieco amore
Vicendevol desire, alterno impulso,
Non di costume simiglianza or guida
Gl' incauti sposi al talamo bramato;
Ma la Prudenza coi canuti padri
Siede librando il molt' oro e i divini
Antiquissimi sangui; e allor che l'uno
Bene all' altro risponde, ecco Imeneo

Scoler sua face; e unirsi al freddo sposo,
Di lui non già ma de le nozze amante,
La freddissima vergine, che in core
Già volge i riti del Bel Mondo, e lieta
L'indifferenza maritale affronta.
Così non fien de la crudel Megera
Più temuti gli sdegni. Oltre Pirene
Contenda or pur le desïate porte
Ai gravi amanti, e di feminee risse
Turbi Orïente: Italia oggi si ride
Di quello ond'era già derisa; tanto
Puote una sola età volger le menti.
Ma già rimbomba d'una in altra sala
Il tuo nome, o Signor; di già l'udiro
L'ime officine, ove al volubil tatto
Degl'ingenui palati arduo s'appresta
Solletico che molle i nervi scota,
E varia seco voluttà conduca
Fino al core dell'alma. In bianche spoglie
S'affrettano a compir la nobil opra
Prodi ministri; e lor sue leggi detta
Una gran mente, del paese uscita
Ove Colbert e Richelieu fur chiari.
Forse con tanta maestade in fronte,
Presso a le navi ond'Ilio arse e cadéo,
Per gli ospiti famosi il grande Achille
Disegnava la cena; e seco intanto
Le vivande cocean sui lenti fochi
Pàtroclo fido e il guidator di carri
Automedonte. O tu sagace mastro
Di lusinghe al palato, udrai fra poco
Sonar le lodi tue dall'alta mensa.
Chi fia che ardisca di trovar pur macchia
Nel tuo lavoro? Il tuo Signor farassi
Campion de le tue glorie: e male a quanti
Cercator di conviti oseran motto
Pronunciar contro te; chè sul cocente
Meriggio andran peregrinando poi
Miseri e stanchi, e non avran cui piaccia
Più popolar con le lor bocche i pranzi.

Imbandita è la mensa. In piè d'un salto
  Àlzati e porgi, almo Signor, la mano
  A la tua Dama; e lei dolce cadente
  Sopra di te col tuo valor sostieni,
  E al pranzo l'accompagna. I convitati
  Vengan dopo di voi; quindi 'l marito
  Ultimo segua. O prole alta di numi,
  Non vergognate di donar voi anco
  Pochi momenti al cibo: in voi non fia
  Vil opra il pasto; a quei soltanto è vile
  Che il duro irresistibile bisogno
  Stimola e caccia. All'impeto di quello
  Cedan l'orso, la tigre, il falco, il nibbio,
  L'orca, il delfino, e quant'altri mortali
  Vivon quaggiù; ma voi con rosee labbra
  La sola Voluttade inviti al pasto,
  La sola Voluttà che le celesti
  Mense imbandisce, e al nèttare convita
  I viventi per sè Dei sempiterni.
Forse vero non è; ma un giorno è fama
  Che fur gli uomini eguali, e ignoti nomi
  Fur Plebe e Nobiltade. Al cibo, al bere,
  All'accoppiarsi d'ambo i sessi, al sonno
  Un istinto medesmo, un'egual forza
  Sospingeva gli umani, e niun consiglio,
  Niuna scelta d'obbietti o lochi o tempi
  Era lor conceduta. A un rivo stesso,
  A un medesimo frutto, a una stess'ombra
  Convenivano insieme i primi padri
  Del tuo sangue, o Signore, e i primi padri
  De la plebe spregiata. I medesm'antri,
  Il medesimo suolo offrìeno loro
  Il riposo e l'albergo, e a le lor membra
  I medesmi animai le irsute vesti.
  Sol una cura a tutti era comune:
  Di sfuggire il dolore; e ignota cosa
  Era il desire agli uman petti ancora.
L'uniforme degli uomini sembianza
  Spiacque a' Celesti; e a varïar la terra,
  Fu spedito il Piacer. Quale già i numi

D' Ilio sui campi, tal l'amico Genio
Lieve lieve per l'aëre labendo
S' avvicina a la Terra; e questa ride
Di riso ancor non conosciuto. Ei move,
E l'aura estiva del cadente rivo
E dei clivi odorosi a lui blandisce
Le vaghe membra, e lenemente sdrucciola
Sul tondeggiar dei muscoli gentile.
Gli s' aggiran dintorno i Vezzi e i Giochi,
E come ambrosia le lusinghe scorrongli
Da le fraghe del labbro; e da le luci
Socchiuse, languidette, umide, fuori
Di tremulo fulgore escon scintille
Ond' arde l' aere che scendendo ei varca.
Alfin sul dorso tuo sentisti, o Terra,
Sua prim' orma stamparsi; e tosto un lento
Fremere soävissimo si sparse
Di cosa in cosa; e ognor crescendo, tutte
Di natura le viscere commosse:
Come nell'arsa state il tuono s' ode
Che di lontano mormorando viene,
E col profondo suon di monte in monte
Sorge, e la valle e la foresta intorno
Muggon del fragoroso alto rimbombo,
Finchè poi cade la feconda pioggia
Che gli uomini e le fere e i fiori e l'erbe
Ravviva, riconforta, allegra e abbella.
Oh beati tra gli altri, oh cari al cielo
Viventi, a cui con miglior man Titàno
Formò gli organi illustri, e meglio tese,
E di fluido agilissimo inondolli!
Voi l' ignoto solletico sentiste
Del celeste motore. In voi ben tosto
Le voglie fermentàr, nacque il desío.
Voi primieri scopriste il buono, il meglio;
E con foga dolcissima correste
A posséderli. Allor quel de' due sessi,
Che necessario in prima era soltanto,
D' amabile e di bello il nome ottenne.
Al giudizio di Paride voi deste

Il primo esempio: tra feminei volti
A distinguer s' apprese; e voi sentiste
Primamente le grazie. A voi tra mille
Sapor fur noti i più soavi: allora
Fu il vin preposto all'onda; e il vin s'elesse
Figlio de' tralci più rïarsi e posti
A più fervido sol, ne' più sublimi
Colli dove più zolfo il suolo impingua.
Cosi l' Uom si divise: e fu il Signore
Dai volgari distinto, a cui nel seno
Troppo languîr l'ebeti fibre, inette
A rimbalzar sotto i soävi colpi
De la nova cagione onde fur tocche;
E quasi bovi, al suol curvati ancora
Dinanzi al pungol del bisogno andàro,
E, tra la servitude e la viltade
E 'l travaglio e l' inopia a viver nati,
Ebber nome di Plebe. Or tu, Signore,
Che feltrato per mille invitte reni
Sangue racchiudi, poichè in altra etade
Arte, forza o fortuna i padri tuoi
Grandi rendette, poichè il tempo alfine
Lor divisi tesori in te raccolse,
Del tuo senso gioisci, a te da i numi
Concessa parte: e l' umil vulgo intanto
Dell' industria donato ora ministri
A te i piaceri tuoi, nato a recarli
Su la mensa real non a gioirne.

Ecco la Dama tua s' asside al desco:
Tu la man le abbandona; e mentre il servo,
La seggiola avanzando, all' agil fianco
La sottopon, sì che lontana troppo
Ella non sia nè da vicin col petto
Prema troppo la mensa, un picciol salto *

* Nei manoscritti: " Ecco splende il gran desco. In mille forme E di mille sapor di color mille La varïata eredità de gli avi Scherza in nobil di vasi ordin disposta. Già la dama s'appressa: e già da i servi Il morbido per lei seggio s'adatta. Tu, Signor, di tua mano all'agil fianco Il sottopon, sì che lontana troppo Ella non sieda o da vicin col petto Ahi! di troppo non prema: indi un bel salto... ". I primi di questi versi si ritroveranno più oltre, 383-386.

Spicca, e chino raccogli a lei del lembo
Il diffuso volume. A lato poscia
Di lei tu siedi: a cavalier gentile
Il fianco abbandonar de la sua dama
Non fia lecito mai, se già non sorge
Strana cagione a meritar ch'egli usi
Tanta licenza. Un Nume ebber gli antichi
Immobil sempre, e ch'allo stesso padre
Degli Dei non cedette, allor ch'ei venne
Il Campidoglio ad abitar, sebbene
E Giuno e Febo e Venere e Gradivo
E tutti gli altri Dei da le lor sedi
Per riverenza del Tonante usciro.
Indistinto ad ognaltro il loco fia
Presso al nobile desco: e s'alcun arde
Ambizïoso di brillar fra gli altri,
Brilli altramente. Oh come i varj ingegni
La libertà del genïal convito
Desta ed infiamma! Ivi il gentil Motteggio,
Maliziosetto svolazzando intorno,
Reca su l'ali fuggitive ed agita
Ora i raccolti da la fama errori
De le belle lontane, ora d'amante
O di marito i semplici costumi;
E gode di mirare il queto sposo
Rider primiero, e di crucciar con lievi
Minacce in cor de la sua fida sposa
I timidi segreti. Ivi abbracciata
Co' festivi Racconti intorno gira
L'elegante Licenza: or nuda appare
Come le Grazie; or con leggiadro velo
Solletica vie meglio, e s'affatica
Di richiamar de le matrone al volto
Quella rosa gentil, che fu già un tempo
Onor di belle donne, all'Amor cara
E cara all'Onestade, ora ne' campi
Cresce solinga, e tra i selvaggi scherzi
A le rozze villane il viso adorna.
Già s'avanza la mensa. In mille guise
E di mille sapor, di color mille,

La varïata eredità degli avi
Scherza ne' piatti, e giust' ordine serba.
Forse a la Dama di sua man le dapi
Piacerà ministrar, che novo pregio
Acquisteran da lei. Veloce il ferro,
Che forbito ti attende al destro lato,
Nudo fuor esca; e come quel di Marte,
Scintillando lampeggi: indi la punta
Fra due dita ne stringi, e chino a lei
Tu il presenta, o Signore. Or si vedranno
De la candida mano all'opra intenta
I muscoli giocar soävi e molli;
E le Grazie, piegandosi dintorno,
Vestiran nuove forme, or da le dita
Fuggevoli scorrendo, ora su l'alto
De' bei nodi insensibili aleggiando,
Ed or de le pozzette in sen cadendo
Che dei nodi al confin v' impresse Amore.
Mille baci di freno impazïenti
Ecco sorgon dal labbro ai convitati;
Già s' arrischian, già volano, già un guardo
Sfugge dagli occhi tuoi che i vanni audaci
Fulmina et arde, e tue ragion difende.
Sol de la fida sposa a cui se' caro
Il tranquillo marito immoto siede:
E nulla impressïon l'agita e scuote
Di brama o di timor; però che Imene
Da capo a piè fatollo. Imene or porta
Non più serti di rose avvolti al crine,
Ma stupido papavero grondante
Di crassa onda Letèa: Imene e il Sonno
Oggi han pari le insegne. Oh come spesso
La Dama dilicata invoca il Sonno
Che al talamo presieda, e seco invece
Trova Imenèo; e stupida rimane,
Quasi al meriggio stanca villanella
Che tra l'erbe innocenti adagia il fianco
Queta e sicura, e d' improvviso vede
Un serpe, e balza in piedi inorridita,
E le rigide man stende, e ritragge

Il gomito, e l'anelito sospende,
E immota e muta, e con le labbra aperte,
Obliquamente il guarda! Oh come spesso
Incauto amante a la sua lunga pena
Cercò sollievo: et invocar credendo
Imene, ahi folle! invocò il Sonno; e questi
Di fredda obliviïon l'alma gli asperse,
E d'invincibil noja e di torpente
Indifferenza gli ricinse il core!
Ma se a la Dama dispensar non piace
Le vivande, o non giova, allor tu stesso
Il bel lavoro imprendi. Agli occhi altrui
Più brillerà così l'enorme gemma,
Dolc' esca a gli usurai, che quella osâro
A le promesse di Signor preporre
Villanamente; ed osservati fièno
I manichetti, la più nobil opra
Che tessesse giammai ànglica Aracne.
Invidieran tua dilicata mano
I convitati; inarcheran le ciglia
Sul difficil lavoro, e d'oggi in poi
Ti fia ceduto il trinciator coltello
Che al cadetto guerrier serban le mense. *
Teco son io, Signor; già intendo e veggo,
Felice osservatore, i detti e i moti
De' Semidei che coronando stanno
E con vario costume ornan la mensa.
Or chi è quell'eroe che tanta parte
Colà ingombra di loco, e mangia e fiuta
E guata e de le altrui cure ridendo
Si superba di ventre agita mole?
Oh di mente acutissima dotate
Mamme del suo palato! oh da' mortali
Invidïabil anima che siede
Tra la mirabil lor testura, e quindi
L' ultimo del piacer deliquio sugge!

* Il Mazzoni annota: "Dicono che l'onore di trinciare a mensa le vivande spettasse al cadetto, ossia al giovane che già vestiva la divisa militare per poi divenire officiale".

Chi più saggio di lui penetra e intende
La natura migliore; o chi più industre
Converte a suo piacer l'aria, la terra,
E 'l ferace di mostri ondoso abisso?
Qualor s'accosta al desco altrui, paventano
Suo gusto inesorabile le smilze
Ombre de' padri, che per l'aria lievi
S'aggirano vegliando ancora intorno
Ai ceduti tesori; e piangon lasse
Le mal spese vigilie, i sobrj pasti,
Le in preda all'aquilon case, le antique
Digiune rozze, gli scommessi cocchi
Forte assordanti per stridente ferro
Le piazze e i tetti; e lamentando vanno
Gl'invan nudati rustici, le fami
Mal desïate, e de le sacre toghe
L'armata in vano autorità sul vulgo.
Chi siede a lui vicin? Per certo il caso
Congiunse accorto i due leggiadri estremi,
Perchè doppio spettacolo campeggi,
E l'un dell'altro al par più lustri e splenda.
Falcato Dio degli orti, a cui la Greca
Lámsaco d'asinelli offrir solea
Vittima degna, al giovine seguace
Del sapiente di Samo i doni tuoi
Reca sul desco. Egli ozïoso siede
Dispregiando le carni; e le narici
Schifo raggrinza, in nauseänti rughe
Ripiega i labbri, e poco pane intanto
Rumina lentamente. Altro giammai
A la squallida fame eroe non seppe
Durar si forte: nè lassezza il vinse,
Nè deliquio giammai, nè febbre ardente;
Tanto importa lo aver scarze le membra,
Singolare il costume, e nel bel mondo
Onor di filosofico talento.
Qual anima è volgar la sua pietade
All'Uom riserbi; e facile ribrezzo
Déstino in lei del suo simíle i danni,
I bisogni e le piaghe. Il cor di lui

Sdegna comune affetto; e i dolci moti
A più lontano limite sospinge.
« Pèra colui che prima osò la mano
Armata alzar su l'innocente agnella
E sul placido bue: nè il truculento
Cor gli piegâro i teneri belati,
Nè i pietosi mugiti, nè le molli
Lingue lambenti tortuösamente
La man che il loro fato, ahimè, stringea! »
Tal ci parla, o Signore; e sorge intanto
Al suo pietoso favellar dagli occhi
De la tua Dama dolce lagrimetta,
Pari a le stille tremule, brillanti,
Che a la nova stagion gemendo vanno
Da i pàlmiti di Bacco entro commossi
Al tiepido spirar de le prim' aure
Fecondatrici. Or le sovviene il giorno,
Ahi fero giorno!, allor che la sua bella
Vergine cuccia de le Grazie alunna,
Giovenilmente vezzeggiando, il piede
Villan del servo con l'eburneo dente
Segnò di lieve nota: ed egli audace
Con sacrilego piè lanciolla: e quella
Tre volte rotolò; tre volte scosse
Gli scompigliati peli, e da le molli
Nari soffiò la polvere rodente.
Indi i gemiti alzando, aita! aita!
Parea dicesse; e da le aurate volte
A lei l'impietosita Eco rispose:
E dagl' infimi chiostri i mesti servi
Asceser tutti; e da le somme stanze
Le damigelle pallide tremanti
Precipitâro. Accorse ognuno; il volto
Fu spruzzato d'essenze a la tua Dama.
Ella rinvenne alfin; l'ira, il dolore
L'agitavano ancor; fulminei sguardi
Gettò sul servo, e con languida voce
Chiamò tre volte la sua cuccia: e questa
Al sen le corse; in suo tenor vendetta
Chieder sembrolle: e tu vendetta avesti,

Vergine cuccia de le Grazie alunna.
L'empio servo tremò; con gli occhi al suolo
Udì la sua condanna. A lui non valse
Merito quadrilustre; a lui non valse
Zelo d'arcani uficj: in van per lui
Fu pregato e promesso; ei nudo andonne
Dell'assisa spogliato ond'era un giorno
Venerabile al vulgo. In van novello
Signor sperò; chè le pietose dame
Inorridîro, e del misfatto atroce
Odiàr l'autore. Il misero si giacque
Con la squallida prole e con la nuda
Consorte a lato su la via spargendo
Al passeggiere inutile lamento:
E tu vergine cuccia, idol placato
Da le vittime umane, isti superba.
Fia tua cura, o Signore, or che più ferve
La mensa, di vegliar su i cibi; e pronto
Scoprir qual d'essi a la tua dama è caro,
O qual di raro augel, di stranio pesce
Parte le aggrada. Il tuo coltello Amore
Anatomico renda, Amor che tutte
Degli animali noverar le membra
Puote, e discerner sa qual abbian tutte
Uso e natura. Più d'ognaltra cosa
Però ti caglia rammentar mai sempre
Qual più cibo le noccia o qual più giovi;
E l'un rapisci a lei, l'altro concedi
Come d'uopo ti par. Sèrbala, oh dio,
Sèrbala ai cari figli! Essi dal giorno
Che le alleviàro il dilicato fianco
Non la rivider più: d'ignobil petto
Esaurirono i vasi, e la ricolma
Nitidezza serbàro al sen materno.
Sgridala, se a te par ch'avida troppo
Agogni al cibo; e le ricorda i mali,
Che forse avranno altra cagione e ch'ella
Al cibo imputerà nel dì venturo.
Nè al cucinier perdona, a cui non calse
Tanta salute. A te sui servi altrui

Ragion donossi in quel felice istante
Che la noia o l'amor vi strinser ambo
In dolce nodo, e diêr ordini e leggi.
Per te sgravato d'odïoso incarco,
Ti fia grato colui che dritto vanta
D'impor novo cognome a la tua Dama,
E pinte trascinar su gli aurei cocchi
Giunte a quelle di lei le proprie insegne:
Dritto illustre per lui, e ch' altri seco
Audace non tentò divider mai. *
Ma non sempre, o Signor, tue cure fièno
A la Dama rivolte: anco talora
Ti fia lecito aver qualche riposo;
E de la quercia trïonfale all'ombra
Te de la polve olimpica tergendo,
Al vario ragionar degli altri eroi
Porgere orecchio, e il tuo sermone ai loro
Ozïoso mischiar. Già scote un d'essi
Le architettate del bel crine anella
Su l'orecchio ondeggianti, e ad ogni scossa,
De' convitati a le narici manda
Vezzoso nembo d'àrabi profumi.
Allo spirto di lui l'alma Natura
Fu prodiga così, che più non seppe
Di che il volto abbellirgli; e all'Arte disse:
Compisci 'l mio lavoro; e l'Arte suda
Sollecita d'intorno all'opra illustre.
Molli tinture, prezïose linfe,
Polvi, pastiglie, dilicati unguenti,
Tutto arrischia per lui. Quanto di novo
E mostruöso più sa tesser spola,
O bulino intagliar Francese ed Anglo,
A lui primo concede. Oh lui beato
Che primo può di non più viste forme
Tabacchiera mostrar! L'etica Invidia
I Grandi eguali a lui lacera e mangia;

* Nel manoscritto continua: " Vedi come col guardo a te fa cenno Pago ridendo, e a le tue leggi applaude; Mentre l'alta forcina in tanto ei volge Di gradite vivande al piatto ancora ".

Ed ei pago di sè, superbamente
Crudo, fa loro balenar su gli occhi
L'ultima gloria onde Parigi ornollo.
Forse altera così d'Egitto in faccia,
Vaga prole di Sèmele, apparisti
I giocondi rubini alto levando
Del grappolo primiero: e tal tu forse,
Tessàlico garzon, mostrasti a Jolco
L'auree lane rapite al fero Drago.
Vedi, o Signor, quanto magnanim'ira
Nell'eroe che vicino all'altro siede
A quel novo spettacolo si desta;
Vedi come s'affanna, e sembra il cibo
Oblïar declamando. Al certo, al certo,
Il nemico è a le porte: ohimè i Penati
Tremano, e in forse è la civil salute!
Ah no; più grave a lui, più prezïosa
Cura lo infiamma: «Oh depravati ingegni
Degli artefici nostri! In van si spera
Dall'inerte lor man lavoro industre,
Felice invenzïon d'uom nobil degna!
Chi sa intrecciar, chi sa pulir fermaglio
A nobile calzar? chi tesser drappo
Soffribil tanto, che d'ornar presuma
Le membra di Signor che un lustro a pena
Di feudo conti? In van s'adopra e stanca
Chi 'l genio lor bituminoso e crasso
Osa destar. Di là dall'Alpi è forza
Ricercar l'eleganza: e chi giammai
Fuor che il Genio di Francia osato avrebbe
Su i menomi lavori i Grechi ornati
Recar felicemente? Andò romito
Il Bongusto finora spazïando
Su le auguste cornici, e su gli eccelsi
Timpani de le moli al Nume sacre
E agli uomini scettrati; oggi ne scende
Vago alfin di condurre i gravi fregi
Infra le man di cavalieri e dame:
Tosto forse il vedrem trascinar anco
Su molli veli e nuzïali doni

Le Greche travi; e docile trastullo
Fien de la Moda le colonne e gli archi
Ove sedeano i secoli canuti ».
Commercio! alto gridar, gridar Commercio!
All'altro lato de la mensa or odi
Con fanatica voce; e tra 'l fragore
D'un peregrino d'eloquenza fiume,
Di bella novità stampate al conio
Le forme apprendi, onde assai meglio poi
Brillantati i pensier picchin la mente.
Tu pur grida Commercio! e la tua Dama
Anco un motto ne dica. Empiono, è vero,
Il nostro suol di Cerere i favori,
Che tra i folti di biade immensi campi
Move sublime, e fuor ne mostra a pena
Tra le spighe confuso il crin dorato.
Bacco e Vertunno i lieti poggi intorno
Ne coronan di poma, e Pale amica
Latte ne preme a larga mano, e tònde
Candidi velli, e per li prati pasce
Mille al palato uman vittime sacre.
Cresce fecondo il lin, soave cura
Del verno rusticale; e d'infinita
Serie ne cinge le campagne il tanto
Per la morte di Tisbe arbor famoso.
Che vale or ciò? Su le natíe lor balze
Rodan le capre; ruminando il bue
Lungo i prati natii vada; e la plebe,
Non dissimile a lor, si nutra e vesta
De le fatiche sue: ma a le grand'alme,
Di troppo agevol ben schife, Cillenio
Il comodo presenti a cui le miglia
Pregio acquistino, e l'oro: e d'ogn'intorno
Commercio! risonar s'oda, Commercio!
Tale dai letti de la molle rosa
Sibari ancor gridar soleva; i lumi
Disdegnando volgea dai campi aviti,
Troppo per lei ignobil cura: e mentre
Cartagin dura a le fatiche, e Tiro,
Pericolando per l'immenso sale,

Con l'oro altrui le voluttà cambiava,
Sibari si volgea sull'altro lato;
E non premute ancor rose cercando,
Pur di commercio novellava e d'arti.
Nè senza i miei precetti e senza scorta
Inerudito andrai, Signor, qualora
Il perverso destin dal fianco amato
T'allontani a la mensa. Avvien sovente
Che un Grande illustre or l'Alpi or l'oceàno
Varca e scende in Ausonia, orribil ceffo
Per natura o per arte, a cui Ciprigna
Róse le nari, e sale impuro e crudo
Snudò i denti ineguali. Ora il distingue
Risibil gobba, or furïosi sguardi
Obliqui o loschi; or rantoloso avvolge
Tra le tumide fauci ampio volume
Di voce che gorgoglia ed esce alfine
Come da inverso fiasco onda che goccia.
Or d'avi, or di cavalli, ora di Frini
Instancabile parla, or de' Celesti
Le folgori deride. Aurei monili
E gemme e nastri, glorïose pompe,
L'ingombran tutto; e gran titolo suona
Dinanzi a lui. Qual più tra noi risplende
Inclita stirpe ch'onorar non voglia
D'un ospite si degno i lari suoi?
Ei però sederà de la tua Dama
Al fianco ancora: e tu lontan da Giuno
Tra i Silvani capripedi n'andrai
Presso al marito; e pranzerai negletto
Col popol folto degli Dei minori.
Ma negletto non già dagli occhi andrai
De la Dama gentil, che a te rivolti
Incontreranno i tuoi. L'aere a quell'urto
Arderà di faville, e Amor con l'ali
L'agiterà. Nel fortunato incontro
I messagger pacifici dell'alma
Cambieran lor novelle, e alternamente
Spinti rifluiranno a voi con dolce
Delizïoso tremito su i cori.

Tu le ubbidisci allora, o se t'invita
Le vivande a gustar che a lei vicine
L'ordin dispose, o se a te chiede in vece
Quella che innanzi a te sue voglie punge
Non col soave odor, ma con le nove
Leggiadre forme onde abbellir la seppe
Dell'ammirato cucinier la mano.
Con la mente si pascono gli Dei
Sopra le nubi del brillante Olimpo;
E le labbra immortali irrita e move
Non la materia, ma il divin lavoro.
Nè intento meno ad ubbidir sarai
I cenni del bel guardo, allor che quella
Di licor peregrino ai labbri accosta
Colmo bicchiere, a lo cui orlo intorno
Serpe dorata striscia, o a cui vermiglia
Cera la base impronta, e par che dica:
Lungi, o labbra profane; al labbro solo
De la Diva che qui soggiorna e regna
Il castissimo calice si serbi;
Nè cavalier con l'alito maschile
Osi appannarne il nitido cristallo,
Nè dama convitata unqua presuma
Di porvi i labbri, e sien pur casti e puri
E quant'esser si può cari all'amore!
Nessun'altra è di lei più pura cosa;
Chi macchiarla oserà? Le Ninfe in vano,
Da le arenose loro urne versando
Cento limpidi rivi, al candor primo
Tornar vorrieno il profanato vaso,
E degno farlo di salir di novo
A le labbra celesti, a cui non lice
Inviolate approssimarsi ai vasi
Che convitati cavalieri e dame
Convitate macchiàr coi labbri loro.
Tu ai cenni del bel guardo, e de la mano
Che reggendo il bicchier sospesa ondeggia,
Affettüoso attendi. I guardi tuoi
Sfavillando di gioja accolgan lieti
Il brindisi segreto; e tu ti accingi

In simil modo a tacita risposta.
Immortal come voi la nostra Musa
Brindisi grida all'uno e all' altro amante:
All'altrui fida sposa a cui se' caro,
E a te, Signor, sua dolce cura e nostra.
Come annoso licor Lièo vi mesce,
Tale Amore a voi mesca eterna gioja
Non gustata al marito, e da coloro
Invidiata che gustata l' hanno.
Veli con l'ali sue sagace oblío
Le alterne infedeltà che un cor dall'altro
Potrieno un giorno separar per sempre,
E sole agli occhi vostri Amor discopra
Le alterne infedeltà che in ambo i cori
Ventilar possan le cedenti fiamme.
Un sempiterno indissolubil nodo
Auguri ai vostri cor volgar cantore;
Nostra nobile Musa a voi desía
Sol fin che piace a voi durevol nodo.
Duri fin che a voi piace, e non si sciolga
Senza che Fama sopra l'ali immense
Tolga l'alta novella, e grande n' empia
Col reboäto dell'aperta tromba
L'ampia cittade, e dell'Enotria i monti
E le piagge sonanti, e, s' esser puote,
La bianca Teti e Guadïana e Tule.
Il mattutino gabinetto, il corso,
Il teatro, la mensa in vario stile
Ne ragionin gran tempo: ognun ne chieda
Il dolente marito; ed ei dall'alto
La lamentabil favola cominci.
Tal su le scene, ove agitar solea
L' ombre tinte di sangue Argo piagnente,
Squallido messo al palpitante coro
Narrava, come furïando Edípo
Al talamo corresse incestuöso;
Come le porte rovescionne, e come
Al subito spettacolo ristè
Quando vicina del nefando letto
Vide in un corpo solo e sposa e madre. . . .

Pender strozzata; e del fatale uncino
Le mani armossi, e con le proprie mani
A sè le care luci da la testa
Con le man proprie misero strapposse.*
Ecco volge al suo fine il pranzo illustre.
Già Como e Dïonisio al desco intorno
Rapidissimamente in danza girano
Con la libera Gioja: ella saltando,
Or questo or quel dei convitati lieve
Tocca col dito; e al suo toccar scoppiettano
Brillanti vivacissime scintille,
Ch' altre ne destan poi. Sonan le risa;
E il clamoroso disputar s' accende.
La nobil vanità punge le menti;
E l'amor di sè sol, baldo scorrendo,
Porge un scettro a ciascuno, e dice: Regna!
Questi i concilj di Bellona, e quegli
Pènetra i tempj de la Pace. Un guida
I condottieri; ai consiglier consiglio
L' altro dona, e divide e capovolge
Con seste ardite il pelago e la terra.**
Qual di Pallade l' arti e de le Muse
Giudica e libra; qual ne scopre acuto
L'alte cagioni, e i gran principj abbatte
Cui creò la natura, e che tiranni
Sopra il senso degli uomini regnâro
Gran tempo in Grecia, e ne la Tosca terra
Rinacquer poi più poderosi e forti.
Cotanto adunque di sapere è dato
A nobil mente? Oh letto, oh specchio, oh mensa,
Oh corso, oh scena, oh feudi, oh sangue, oh avi,
Che per voi non s' apprende? Or tu, Signore,
Col volo ardito del felice ingegno
T' ergi sopra d' ognaltro. Il campo è questo
Ove splender più dèi: nulla scïenza,
Sia quant' esser si vuole arcana e grande,
Ti spaventi giammai. Se cosa udisti

* Cfr. l' ode *La Gratitudine*, st. 19, pag. 86.
** Cfr. l' ode *La Recita dei versi*, pag. 45.

O leggesti al mattino onde tu possa
Gloria sperar; qual cacciator che segue
Circüendo la fera, e sì la guida
E volge di lontan che a poco a poco
S'avvicina a le insidie e dentro piomba;
Tal tu il sermone altrui volgi sagace
Finchè là cada ove spiegar ti giovi
Il tuo novo tesor. Se nova forma
Del parlare apprendesti, allor ti piaccia
Materia espor che, favellando, ammetta
La nova gemma; e poi che il punto hai colto,
Ratto la scopri, e sfolgorando abbaglia
Qual altra è mente che superba andasse
Di squisita eloquenza ai gran convivj.
In simil guisa il favoloso amante
Dell'animosa vergin di Dordona
Ai cavalier che l'assalien superbi
Usar lasciava ogni lor possa ed arte;
Poi nel miglior de la terribil pugna
Svelava il don dell'amoroso Mago:
E quei sorpresi dall'immensa luce
Cadeano ciechi e soggiogati a terra.
Se alcun di Zoroästro e d'Archimede
Discepol sederà teco a la mensa,
A lui ti volgi: seco lui ragiona,
Suo linguaggio ne apprendi, e quello poi,
Quas'innato a te fosse, alto ripeti;
Nè paventar quel che l'antica fama
Narrò de' suoi compagni. Oggi la diva
Urania il crin compose: e gl'irti alunni,
Smarriti, vergognosi, balbettanti,
Trasse da le lor cave, ove pur dianzi
Col profondo silenzio e con la notte
Tenean consiglio; indi le serve braccia
Fornien di leve onnipotenti ond'alto
Salisser poi piramidi, obelischi,
Ad eternar de' popoli superbi
I gravi casi; oppur con feri dicchi
Stavan contro i gran letti, o, di pignone
Audace armati, spaventosamente

Cozzavan con la piena, e giù a traverso
Spezzate, rovesciate, rovesciavano
Le tetre corna, decima fatica
D'Ercole invitto. Ora i selvaggi amici
Urania incivili: baldi e leggiadri
Nel gran mondo li guida, o tra 'l clamore
De' frequenti convivj oppur tra i vezzi
De' gabinetti, ove a la docil Dama
E al saggio Cavalier mostran qual via
Venere tenga, e in quante forme o quali
Suo volto lucidissimo si cambi.
Nè del Poeta temerai che beffi
Con satira indiscreta i detti tuoi,
Nè che a maligne risa esponer osi
Tuo talento immortal. Voi l'innalzaste
All'alta mensa, e tra la vostra luce
Beäto l'avvolgeste, e, de le Muse
A dispetto e d'Apollo, al sacro coro
L'ascriveste de' Vati. Egli 'l suo Pindo
Feo de la mensa: e guai a lui, se quinci
Le Dee sdegnate giù precipitando
Con le forchette il cacciano. Meschino!
Più non potria su le dolenti membra
Del suo infermo Signor chiedere aíta
Da la bona Salute; o con alate
Odi ringrazïar, nè tesser Inni
Al barbato figliuol di Febo intonso.
Più del giorno natale i chiari albori
Salutar non potrebbe, e l'auree frecce
Nomi-sempiternanti all'arco imporre;
Non più gli urti festevoli, o sul naso
L'elegante scoccar d'illustri dita,
Fôra dato sperare. A lui tu dunque
Non isdegna, o Signor, volger talvolta
Tu' amabil voce; a lui declama i versi
Del dilicato cortigian d'Augusto,
O di quel che tra Venere e Liëo
Pinse Trimalcïon. La Moda impone
Ch'Arbitro o Flacco a un bello spirto ingombri
Spesso le tasche. Il vostro amico vate

T'udrà, maravigliando, il sermon prisco
Or sciogliere or frenar qual più ti piace;
E per la sua faretra, e per li cento
Destrier focosi che in Arcadia pasce,
Ti giurerà che di Donato al paro
Il difficil sermone intendi e gusti.
Cotesto ancor di rammentar fia tempo
I novi Sofi che la Gallia e l'Alpe
Esecrando persegue: e dir qual arse
De' volumi infelici e andò macchiato
D'infame nota; e quale asilo appresti
Filosofïa al morbido Aristippo
Del secol nostro; e qual ne appresti al novo
Dïogene dell'auro spregiatore
E della opinïone de' mortali. *
Lor volumi famosi a te verranno,
Da le fiamme fuggendo a gran giornate
Per calle obliquo, e compri a gran tesoro:
O da cortesi man prestati, fieno
Lungo ornamento a lo tuo speglio innanzi.
Poichè scorsi gli avrai pochi momenti

* Pel " morbido Aristippo „ è da intendere il Voltaire (cfr. *Mattino*, v. 598 ss.); pel " novo Diogene „, G. G. Rousseau. A proposito di costui, è curioso sentire quel che la Duchessa Serbelloni, appassionata lettrice di libri francesi (tradusse, e la versione pubblicò anonima nel 1754 con prefazione di P. Verri, il Teatro del Destouches), ne scriveva al primogenito Gian Galeazzo ch'era in collegio. Il 22 febbraio 1764: " Vorrei sapere se hai conoscenza del famoso Gian Giacomo Rousseau, scrittore stravagantissimo, ma ingegno senza pari, il più cinico di tutt'i filosofi di questa setta „. E il 21 marzo: " Mi dispiace che tu trovi da leggere così pochi libri francesi: ti continuerebbero la conoscenza d'una lingua sì necessaria al presente. Fin che tu rimarrai in collegio, è impossibile che tu possa aver buoni libri: almeno tienti alla storia.... Veggo bene che certi nomi non osano penetrare la nebbia d'un collegio. Il Gian Giacomo Rousseau che t'indicai non è quello del quale ti feci leggere le odi e che viveva al principio di questo secolo; ma è un cittadino di Ginevra, filosofo cinico, nemico del genere umano, conosciutissimo per molte opere, ove sparse tutto il fiele del suo cuore, ma sopra tutto pel romanzo della *Nuova Eloisa* e per un altro libro intitolato l'*Emilio*, che è stato proibito da tutt'i governi, e ove sono di molte sciocchezze, ma anche delle buonissime cose „. (Cfr. CARDUCCI *Storia del Giorno*, p. 27).

Specchiandoti, e a la man garrendo indotta
Del parrucchier; poiché t'avran la sera
Conciliato il facil sonno; allora
A la *toilette* passeran di quella
Che comuni ha con te studj e licèo,
Ove togato in cattedra elegante
Siede interprete Amor. Ma fia la mensa
Il favorevol loco ove al sol esca
De' brevi studj il gloríoso frutto.
Qui ti segnalerai co' novi Sofi,
Schernendo il fren che i creduli maggiori
Atto solo stimâr l'impeto folle
A vincer de' mortali, a stringer forte
Nodo fra questi, e a sollevar lor speme
Con penne oltre natura alto volanti.
Chi por freno oserà d'almo Signore
A la mente od al cor? Paventi il vulgo
Oltre natura: il debole Prudente
Rispetti il vulgo; e quei, cui dona il vulgo
Titol di saggio, mediti romito
Il Ver celato, e alfin cada adorando
La sacra nebbia che lo avvolge intorno.
Ma il mio Signor com'aquila sublime
Dietro ai Sofi novelli il volo spieghi.
Perchè più generoso il volo sia,
Voli senz'ali ancor; nè degni 'l tergo
Affaticar con penne. Applauda intanto
Tutta la mensa al tuo poggiare ardito.
Te con lo sguardo e con l'orecchio beva
La Dama da le tue labbra rapita;
Con cenno approvator vezzosa il capo
Pieghi sovente: e il *calcolo*, e la *massa*,
E l'*inversa ragion* sonino ancora
Su la bocca amorosa. Or più non odia
De le scole il sermone Amor maestro;
Ma l'accademia e i portici passeggia
De' filosofi al fianco, e con la molle
Mano accarezza le cadenti barbe.
Ma guàrdati, o Signor, guàrdati, oh dio!
Dal tossico mortal che fuora esala

Dai volumi famosi; e occulto poi
Sa, per le luci penetrato all'alma,
Gir serpendo nei cori; e con fallace
Lusinghevole stil corromper tenta
Il generoso de le stirpi orgoglio
Che ti scevra dal vulgo. Udrai da quelli
Che ciascun de' mortali all'altro è pari;
Che caro a la Natura e caro al Cielo
È non meno di te colui che regge
I tuoi destrieri, e quei ch'ara i tuoi campi;
E che la tua pietade e il tuo rispetto
Dovrien fino a costor scender vilmente.
Folli sogni d'infermo! Intatti lascia
Così strani consigli; e sol ne apprendi
Quel che la dolce voluttà rinfranca,
Quel che scioglie i desiri, e quel che nutre
La libertà magnanima. Tu questo
Reca solo a la mensa, e sol da questo
Cerca plausi ed onor. Così dell'api
L'industrïoso popolo ronzando
Gira di fiore in fior, di prato in prato;
E i dissimili sughi raccogliendo,
Tesoreggia nell'arnie; un giorno poi
Ne van colme le pàtere dorate
Sopra l'ara de' numi, e d'ogn'intorno
Ribocca la fragrante alma dolcezza.
Or versa pur dall'odorato grembo
I tuoi doni, o Pomona; e l'ampie colma
Tazze che d'oro e di color diversi
Fregiò il Sàssone industre: il fine è giunto
De la mensa divina. E tu dai greggi,
Rustica Pale, coronata vieni
Di melissa olezzante e di ginebro;
E co' lavori tuoi di presso latte
Vergognando t'accosta a chi ti chiede,
Ma deporli non osa. In su la mensa
Potrien deposti le celesti nari
Commover troppo, e con volgare olezzo
Gli stomachi agitar. Torreggin solo
Su' ripiegati lini in varie forme

I latti tuoi cui di serbato verno
Rassodarono i sali, e reser atti
A dilettar con subito rigore
Di convitato cavalier le labbra.
Tu, Signor, che farai poichè fie posto
Fine a la mensa, e che, lieve puntando,
La tua Dama gentil fatto avrà cenno
Che di sorger è tempo? In piè d'un salto
Balza prima di tutti; a lei t'accosta,
La seggiola rimovi, la man porgi;
Guidala in altra stanza, e più non soffri
Che lo stagnante de le dapi odore
Il cèlabro le offenda. Ivi con gli altri
Gratissimo vapor t'invita ond'empie
L'aria il caffè che preparato fuma
In tavola minor cui vela ed orna
Indica tela. Ridolente gomma
Quinci arde intanto; e va lustrando e purga
L'aere profano, e fuor caccia del cibo
Le volanti reliquie. Egri mortali,
Cui la miseria e la fidanza un giorno
Sul meriggio guidàro a queste porte:
Tumultuosa, ignuda, atroce folla
Di tronche membra e di squallide facce,
E di bare e di grucce, ora da lungi
Vi confortate; e per le aperte nari
Del divin pranzo il nèttare beete
Che favorevol aura a voi conduce:
Ma non osate i limitari illustri
Assedïar, fastidïoso offrendo
Spettacolo di mali a chi ci regna.
Or la piccola tazza a te conviene
Apprestare, o Signor, che i lenti sorsi
Ministri poi de la tua Dama ai labbri:
Or memore avvertir s'ella più goda,
O sobria o liberal, temprar col dolce
La bollente bevanda, o se più forse
L'ami così, come sorbir la suole
Barbara sposa, allor che, molle assisa
Su' broccati di Persia, al suo signore

Con le dita pieghevoli 'l selvoso
Mento vezzeggia e, la svelata fronte
Alzando, il guarda; e quelli sguardi han possa
Di far che a poco a poco di man cada
Al suo signore la fumante canna.
Mentre il labbro e la man v'occupa e scalda
L'odorosa bevanda, altere cose
Macchinerà tua infaticabil mente.
Qual coppia di destrieri oggi de' il carro
Guidar de la tua Dama: o l'alte moli
Che su le fredde piagge educa il Cimbro;
O quei che abbeverò la Drava; o quelli
Che a le vigili guardie un dì fuggîro
Da la stirpe Campana. Oggi qual meglio
Si convenga ornamento ai dorsi alteri:
Se semplici e negletti, o se pomposi
Di ricche nappe e varïate stringhe
Andran su l'alto collo i crin volando;
E sotto a cuoi vermigli e ad auree fibbie
Ondeggeranno li ritondi fianchi.
Quale oggi cocchio trïonfanti al corso
Vi porterà: se quel cui l'oro copre,
O quel su le cui tavole pesanti
Saggio pennello i dilicati finse
Studj dell'ago onde si fregia il capo
E il bel sen la tua Dama, e pieni vetri
Di freschissima linfa e di fior varj
Gli diede a trascinar. Cotanta mole
Di cose a un tempo sol nell'alta mente
Rivolgerai; poi col supremo auriga
Arduo consiglio ne terrai, non senza
Qualche lieve garrir con la tua Dama.
Servi le leggi tue l'auriga: e intanto
Altre v'occupin cure. — Il gioco puote
Ora il tempo ingannare: ed altri ancora
Forse ingannar potrà. Tu il gioco eleggi
Che due soltanto a un tavoliere ammetta: *

* Uno de' testi, dal v. 1096 al v. 1111: “ Vi porterà: se quel cui l'oro copre   Fulgido al sole, e de' vostr'alti aspetti   Per cristallo set-

Tale Amor ti consiglia. — Occulto ardea
Già di ninfa gentil misero amante,
Cui null'altra eloquenza usar con lei
Fuor che quella degli occhi era concesso,
Poichè il rozzo marito, ad Argo eguale,
Vigilava mai sempre; e quasi biscia
Ora piegando, or allungando il collo,
Ad ogni verbo con gli orecchi acuti
Era presente. Ohimè! come con cenni,
O con notata tavola giammai,
O con servi sedotti, a la sua ninfa
Chieder pace ed aita? Ogni d'Amore
Stratagemma finissimo vincea
La gelosia del rustico marito.
Che più lice sperare? Al tempio ei corre
Del nume accorto che le serpi intreccia
All'aurea verga, e il capo e le calcagna
D'ali fornisce. A lui si prostra umile;
E in questa guisa, lagrimando, il prega:
« O propizio agli amanti, o buon figliuolo
De la candida Maja, o tu che d'Argo
Deludesti i cent'occhi e a lui rapisti
La guardata giovenca, i preghi accetta
D'un amante infelice; e a me concedi
Se non gli occhi ingannar, gli orecchi almeno
D'un marito importuno ». Ecco si scote
Il divin simulacro, a lui si china,

templice concede Al popolo bearsi; o quel che tutto Caliginoso e tristo, e a la marmorea Tomba simil che de' vostr'avi chiude I cadaveri eccelsi, ammette a pena Cùpido sguardo altrui. Cotanta mole Di cose a un tempo sol nell'alto ingegno Tu verserai; poi col supremo auriga Arduo consiglio ne terrai, non senza Qualche lieve garrir con la tua dama. Servi l'auriga ogni tua legge: e in tanto Altra cura subentri. Or mira i prodi Compagni tuoi che, ministrato a pena Dolce conforto di vivande a i membri, Già scelto il campo, e già distinti in banda, Preparansi giuocando a fieri assalti. Così a queste, o Signore, illustre inganno Ore lente si faccia. E s'altri ancora Vuole Amor che s'inganni, altronde pugni La turba convitata; e tu da un lato Sol con la dama tua quel gioco eleggi Che due sol tanto a un tavoliere ammetta. »

Con la verga pacifica la fronte
Gli percote tre volte; e il lieto amante
Sente dettarsi ne la mente un gioco
Che i mariti assordisce. A lui diresti
Che l'ali del suo piè concesse ancora
Il supplicato Dio: cotanto ei vola
Velocissimamente a la sua donna.
Là bipartita tavola prepara,
Ov'ebano ed avorio intarsïati
Regnan sul piano, e partono alternando
In dodici magioni ambe le sponde.
Quindici nere d'ebano girelle
E d'avorio bianchissimo altrettante
Stan divise in due parti; e moto e norma
Da due dadi gittati attendon, pronte
Ad occupar le case, e quinci e quindi
Pugnar contrarie. Oh cara a la Fortuna
Quella che corre innanzi all'altre, e seco
Ha la compagna onde il nemico assalto
Forte sostenga! Oh giocator felice
Chi pria l'estrema casa occupa; e l'altro
De le proprie magioni ordin rïempie
Con doppio segno, e quindi poi securo
Da la falange il suo rival combatte;
E in proprio ben rivolge i colpi ostili!
Al tavolier s'assidono ambidue,
L'amante cupidissimo e la ninfa:
Quella occupa una sponda e questi l'altra.
Il marito col gomito s'appoggia
All'un de' lati; ambi gli orecchi tende;
E sotto al tavolier di quando in quando
Guata con gli occhi. Or l'agitar dei dadi
Entro ai sonanti bòssoli comincia;
Ora il picchiar de' bòssoli sul piano;
Ora il vibrar, lo sparpagliar, l'urtare,
Il cozzar de' due dadi; or de le mosse
Pedine il martellar. Torcesi e freme
Sbalordito il geloso: a fuggir pensa,
Ma rattienlo il sospetto. Il romor cresce,
Il rombazzo, il frastono, il rovinio.

Ei più regger non puote; in piedi balza,
E con ambe le man tura gli orecchi.
Tu vincesti, o Mercurio: il cauto amante
Poco disse, e la bella intese assai.
Tal ne la ferrea età quando gli sposi
Folle superstizion chiamava all'armi
Giocato fu. Ma poi che l'aureo fulse
Secol di novo, e che del prisco errore
Si spogliaro i mariti, al sol diletto
La Dama e il Cavalier volsero il gioco
Che la necessità scoperto avea.
Fu superfluo il romor: di molle panno
La tavola vestissi, e de' patenti
Bòssoli 'l sen: lo schiamazzio molesto
Tal rintuzzossi; e durò al gioco il nome
Che ancor l'antico strepito dinota.

Questa seconda parte del *Giorno* comparve due anni dopo del *Mattino*, in un volumetto di 64 pagine in 16°, col frontispizio: *Il Mezzogiorno. Poemetto. Milano, Galeazzi, 1765*. L'*imprimatur* è del 21 luglio. L'anno stesso fu ristampato in Venezia dal Colombani; e, negli anni successivi, altrove da altri. Nel 1800 il Bodoni ripubblicò a Parma i due poemetti separatamente. Nel 1801 venne fuori l'edizione del Reina.

Ammaestrato dalle cabale dei librai e degli editori, questa volta il Parini provvide per ottenere la privativa; la quale fu concessa il 21 luglio 1765, con un rescritto che, nel rendere onore al poeta, riesce onorevolissimo per l'illuminato Governo onde emanava. Reggeva allora la Lombardia, per conto dell'Austria, il duca Francesco III d'Este, padre della buona Maria Beatrice (v. più sù, p. 117). " Comendando il Serenissimo Amministratore ", diceva, " l'applicazione e il valore dell'abate Giuseppe Parini, che con molto applauso di questo Pubblico produsse già il leggiadro e sensato poemetto intitolato *Il mattino*, che ben si meritò l'accettazione e distinto aggradimento d'ogni ordine di persone, si compiace S. A. S. egualmente di sentire che esso abate sia ora per fare l'edizione di un altro somigliante poemetto intitolato *Il mezzogiorno;* e non dubitando S. A. S. che sia esso per riuscire dello stesso valore del primo, ha stimato di doversi prestare all'istanza che l'autore le ha

fatta per una privativa dell'edizione medesima, di modo che venga fatto argine all'inofficiosa avidità de' stampatori sì nazionali che esteri „. (Cfr. CARDUCCI, *Storia del Giorno*, p. 67).

Quale apparve nel 1765, il *Mezzogiorno* contava 1376 versi; che nell'edizione del Reina furon ridotti a 1194: i rimanenti, con poche modificazioni, furono trasferiti al terzo poemetto, il *Vespro*. Nell'ultimo rifacimento, ritrovato nelle carte pariniane, il titolo è mutato in *Meriggio*; già da prima però il secondo verso suonava: *Sul meriggio innoltrarmi* ecc.

A commento della mirabile dipintura del pranzo patrizio, ch'è fatta in questo poemetto (v. 626 ss.), e delle discussioni che vi si accendono, mi si permetta di riprodurre qui in parte quanto mi avvenne di scriverne in due numeri del *Corriere della Sera* (23 e 24 settembre 1897).

Il Cantù (*L'ab. Parini,* 1854, p. 380) avvertiva essere allora più che mai di moda le teorie economiche del Colbert (si ricordino i versi precedenti, 212-13, a proposito della *gran mente* del Re dei cuochi, " del paese uscita ove Colbert e Richelieu fur chiari „), " che voleva tutte le cure de' governi rivolte a far fiorire le arti e le manifatture, anzi che la prima fonte delle ricchezze, l'agricoltura „; e soggiungeva: " Parini mostra bene di sentir diversamente, e sa vedere la ricchezza delle nostre glebe „. Ma giova determinare chi propriamente fra i nobili lombardi, seguaci del Colbertismo, il poeta prendesse di mira; e indagare se per avventura le sue opinioni economiche ei non le derivasse da altri.

In quel fanatico campione del commercio e delle industrie è stato facilmente riconosciuto il conte Pietro Verri. Il quale non è certo da confondere con un qualunque Sardanapalo lombardo. Era anzi un nobile esempio di quel che potesse e dovesse essere un patrizio degno e illuminato. Non andava immune però di qualche pregiudizio e della boria vanitosa della sua classe; così da scrivere nel *Caffè*, il giornale ch'egli fondò nel giugno 1764 e che pubblicò sino al giugno 1766, biasimando la prima parte del *Giorno* pariniano, che " nessuno, facendo il confronto di sè medesimo colla pittura di quel Ganimede „, avrebbe potuto " mai sinceramente sentire la superiorità propria sopra di esso, nè ridere di cuore per conseguenza „. E soggiungeva: " il solo sentimento, che da pitture sì ben espresse può nascere, è il desiderio di poter fare altrettanto „. Aristocratico di nascita e frequentatore di salotti aristocratici, ei non tollerava che dei suoi pari sorgesse a sparlare un pretonzolo brianzuolo.

Che agli occhi del Conte aveva anche un altro torto: d'essere stato largamente encomiato in quella *Frusta letteraria*, dove e il giornale *Il Caffè* e il primo *Saggio sul Commercio di Milano* avevano riscosso biasimi. (Cfr. più sù, p. 64). Così il critico e il poeta divennero pel Verri la pietra di paragone dell'abbiettezza e dell'invidia. Scrivendo, nel dicembre 1766, al fratello Alessandro, di

non so quale ingratitudine del Beccaria, egli finiva col dire: "il suo cuore differisce soltanto per alcuni gradi dai Parini e dai Baretti". E Alessandro scriveva a lui nell'anno appresso: "quel tempo, che ho impiegato a scrivere contro i pedanti, meglio era impiegarlo a scoprir nuove maniere di meritare li urli della mediocrità: io scrissi al Parini e suoi compagni, e dimenticai che scriveva al pubblico, il quale non è composto di Parini, ed animali come costui sono rari assai al mondo, per quanto io ho veduto". E non aveva tutti i torti!

Anche nel salotto di casa Serbelloni il conte Verri veniva assiduo ospite, e festeggiato e desiderato; ma non sappiamo quali occhiate si scambiassero con l'abatino pedagogo che, in un cantuccio, meditava il *Giorno*. Certo è però che pur nel *Mattino* c'è qualche punta che sembra diretta contro l'elegante economista; il quale, nota non senza malizia il Reina (I, XII), era "in quella stagione vaghissimo di primeggiare per certo suo talento mirabile".

Un argomento di moda era il Lusso; era questo da biasimare o da incoraggiare? L'opinione del Verri è esplicitamente dichiarata qua e là nel *Caffé*. "La ragione ci prova l'utilità e la necessità del lusso", egli vi diceva in certe *Considerazioni sul lusso*; "l'autorità si unisce alla ragione, e la sperienza c'insegna che le virtù sociabili, l'umanità, la dolcezza, la perfezione delle arti, lo splendore delle nazioni, la coltura degl'ingegni, sono sempre andate crescendo col lusso; quindi i secoli veramente colti sono stati i secoli del maggior lusso". E in un altro articolo, sugli *Elementi del commercio*, soggiungeva: "Quel lusso pel quale vive la maggior parte degli artigiani; quel lusso il quale é solo mezzo per cui le ricchezze radunate in poche mani tornino a spargersi nella nazione; quel lusso il quale, lasciando la speranza ai cittadini di arricchirsi, è lo sprone più vigoroso dell'industria; quel lusso finalmente il quale non va mai disunito dalla universale coltura e ripulimento della nazione..."

Nulla di nuovo in questa tesi. Già l'Algarotti (1712-1764), in una sua *Epistola sopra il commercio*, aveva insegnato:

> S'egli dai patrii beni e non d'altronde
> Tragge alimento e vita, è il Lusso industre
> Anima che si mesce al corpo immenso
> Dello Stato, e ogni parte agita e scalda;
> È il Lusso il bel legame onde ai bisogni
> Del povero sovvien l'oro del ricco.....

E non so se prima o dopo l'Algarotti, il Voltaire aveva vivacemente contradetto un luogo del La Bruyère inneggiante alla semplicità degli antichi. "Bisognerebbe", osservava, "che vivesse come un povero colui, il lusso del quale unicamente fa vivere i poveri? La spesa dev'essere il termometro della fortuna di un privato, e il lusso generale è l'infallibile contrassegno di un impero potente e rispettabile.... Il danaro è fatto per circolare, per far nascere tutte le arti; chi lo serba è un cattivo economo". (*Mélange de littérature*, ecc.).

Tuttavia la satira del Parini prendeva specialmente di mira chi di siffatte dottrine si faceva banditore in Lombardia, anzi nelle conversazioni patrizie di Milano. E a proposito del merciaiuolo, tornante in patria " liberal di forestieri nomi a merci che non mai varcâro i monti „ (*Matt.*, v. 648-9), egli, mostrandosi compreso d'entusiasmo per l' " amabil vincitore „ della " necessitade, antiqua madre e donna dell'arti „, esclamava (667-70): " Il Lusso, il Lusso Oggi sol puote dal ferace corno Versar su l'arti a lui vassalle applausi E non contesi mai premj e dovizie „. E più avanti, aggiungendo ancora dell'aloe al suo vino, nei ritocchi fatti al poema, rivolgeva per punta la parola al " fortunato garzone „, a cui la Moda preparò " in fioriti canestri „ ornamenti e pompe in gran copia (p. 148):

La notte intera
Faticaron per te cent'aghi e cento;
E di percossi e ripercossi ferri
Per le tacite case andò il rimbombo.
Ma non in van, poi che di novo fasto
Oggi superbo nel bel mondo andrai!...

E ancora un po' più giù, nell'abbigliare il nobile alunno, gli domandava (p. 151):

Vuoi tu i lieti rubini? O più t'aggrada
Sceglier quest'oggi l'indico adamante,
Là dove il Lusso incantata costrinse
La fatica e il sudor di cento buoi
Che pria vagando per le tue campagne
Facean sotto a i lor pie' nascere i beni?

Or come mai il Parini osava metter bocca in questioni economiche e opporsi al Verri che in quella disciplina veniva acquistando gran fama? Dietro una recente indicazione di Marco Landau, data in una magra noterella a un suo *feuilleton* su Pietro Verri inserito nella *Wiener Zeitung* del 25 giugno 1897, mi par lecito d'affermare che all'autorità dell'economista lombardo il poeta contrapponeva quella dell'economista napoletano che più aveva fatto e faceva parlare di sè e di qua e di là dalle Alpi, il Galiani (1728-1787).

Tutti sanno qual maraviglioso impasto di serietà e scherzo, di dottrina e di grazia, di buon senso e di buonumore fosse codesto abatino abruzzese, che, inviato nel 1759 come segretario d'ambasciata del Re di Napoli a Parigi, seppe conquistarvi l'ammirazione del Voltaire, del Diderot, del Grimm. Quest'ultimo scrisse di lui: " Ce petit être, né au pied du mont Vésuve, est un vrai phénomène Il joint à un coup d'oeil lumineux et profond une vaste et solide érudition; aux vues d'un homme de génie, l'enjouement et les agréments d'un homme qui ne cherche qu'à amuser et à plaire: c'est Platon avec la verve et les gestes d'Arlequin „. E il Marmontel soggiungeva che " sur les épaules de cet Arlequin était la tête de

Machiavel „. Più tardi il Voltaire, nel ringraziare il Diderot d'avergli mandato i *Dialogues sur le Commerce des grains*, che l'abate aveva scritti in Francia e in francese e che il Diderot aveva pubblicati con la data di Londra nel 1770, gli diceva: " Dans ce livre, il me semble que Platon et Molière se soient réunis pour composer cet ouvrage... On n'a jamais raisonné ni mieux ni plus plaisamment. Oh! le plaisant livre! Qu'il m'a fait de plaisirs, que je sais bon gré à l'auteur! „

A ventidue anni aveva dato alla luce in Napoli, anonimi, i cinque libri *Della Moneta*, che segnano un memorabile momento nella storia della scienza economica. Il primo periodo di codesto " elegante trattato „, che, come affermò il Foscolo, insieme con quello del Beccaria " vivranno nobile ed eterno retaggio tra noi „, è già per sè solo un elegante paradosso, e s'intende come conciliasse subito all'autore le simpatie dei lettori. " È cosa meravigliosa „, egli comincia, " ed assai difficile a spiegare donde avvenga, che gli uomini, i quali alla coltura dell'animo si sono applicati, ed il nome di savi e virtuosi han bramato meritare, quasi tutti hanno cominciato dal rendersi inutili all'umana società; e fuori di lei in certo modo trattisi, a quegli studi ed a quel genere di vita si sono dati, in cui poco a sè, niente agli altri, potevano d'utilità arrecare: e per questo stesso appunto, quando meritavano biasimo e disprezzo, sono stati dal popolo ad una voce lodati ed ammirati „.

Non può essere lecito dubitare che il Parini conoscesse un siffatto libro, nato, si può dire, famoso. Oltre il resto, il Galiani, dal 1751 al 1753, aveva viaggiato per le principali città d'Italia, dovunque preceduto dalla reputazione sempre crescente del suo libro e festeggiato dalle Corti e dalle accademie. Egli proveniva dalla città dove fiorivano Antonio Genovesi (1712-69), l'Intieri, il Carcani, il Tommasi; dove regnava un principe promotore di riforme qual era Carlo III, e governava un ministro capace di attuarle quale il Tanucci; e le condizioni politiche della nativa regione eran tali da suggerire all'autore della *Moneta* le patriottiche parole della *Conclusione dell'opera:* " Mi duole però e mi affligge che mentre i regni di Napoli e di Sicilia risorgono, e si sollevano colla presenza del proprio sovrano, il restante d'Italia manchi sensibilmente di giorno in giorno e declini „. Ohimè! tra poco il malgoverno di Ferdinando e di Maria Carolina avrebbero strozzato, nel Napoletano, quel bene auspicato progresso, e fatto sì che le parti s'invertissero completamente tra il grande e autonomo Stato del Mezzogiorno e i piccoli Stati del Centro e del Settentrione!

A proposito dunque del commercio, il Galiani, quindici anni prima che il Parini mettesse fuori il suo secondo poemetto, osservava (l. IV, cap. 4, p. 313-5) che la mancanza del commercio in Italia era allora da molti " scioccamente attribuita a nostro difetto „. E parinianamente soggiungeva: " Noi gridiamo *Commercio! Commercio!* invece di dire armi e virtù militare.... L'ingrandirsi uno Stato colla vendita delle merci sue natie è pregio dell'agricoltura non del commercio;.... l'agricoltura è la madre delle ricchezze.... Io non dico „, concludeva, " che presso di noi il commercio non possa ricevere grandissimi miglioramenti ...; ma convien esser per-

suaso che il commercio senz'aumento d'agricoltura.... è uno spettro e un'ombra vana. E sebbene il commercio e l'agricoltura sieno concatenate insieme in guisa tale che ciascuno è effetto insieme e cagione dell'altro, pure, riguardando più attentamente, si troverà esser anteriore sempre l'agricoltura al traffico: perchè il florido commercio viene dall'abbondanza dei generi superflui, e questa dall'agricoltura; la quale è fatta dalla popolazione, la popolazione dalla libertà, la libertà dal giusto governo „.

Quanto poi al Lusso, il Galiani accodava al capitolo I del quarto libro del suo trattato (pag 287) tutta una *Digressione intorno al lusso considerato generalmente:* la quale non solamente forse non rimase estranea agli accenni che a quell'argomento fece il Parini, ma neanche alle osservazioni del Voltaire, dell'Algarotti, del Verri.

Ci sono alcuni pregiudizi legati a certe parole, notava l'economista napoletano; una di esse è appunto il *Lusso.* " Si dice ch'ei sia dannoso e brutto, lo vietano i maestri del costume „ — il Voltaire specificò il La Bruyère —, " lo deplorano gli storici e più anche gli oratori e i poeti, lo deridono i comici, l'odiano le leggi, si riprende nelle private conversazioni; e intanto n'è pieno il mondo, tutte le nazioni e tutti i secoli, fuorchè i barbari e ferini, lo hanno avuto... Egli è il figliuolo della pace, del buon governo, e della perfezione delle arti utili alla società; fratello perciò alla terrena felicità, poichè il lusso altro esser non può che l'introduzione di que' mestieri e lo spaccio di quelle merci, che sono di piacere, non di bisogno assoluto alla vita. Non può perciò nascere il lusso, se non quando le arti necessarie sono a sufficienza di operai provvedute.... Allora restano disoccupati molti: e costoro, per non morir di fame, si volgono a soddisfare gli uomini con lavori men necesssari: ed ecco il lusso „. È vero, continua, che esso è indizio di decadenza; " ma lo è non altrimenti che l'ingiallir delle spighe è segno del vicino disseccamento: indizio di declinazione, ma pur tanto aspettato e bramato, e per cui tanti sudori eransi sparsi, tante cure prese, tanti travagli sofferti; indizio che nella bella stagione apparisce, e colla letizia universale è sempre congiunto „. Tuttavia non è da applaudire al lusso, come fece il Melun, lodandolo quasi origine di ogni bene, dacchè esso " è effetto e non cagione del buon governo: a lui va dietro, ed è spesso il corruttore e l'inimico suo „. Neanche è però tanto da maledire, " poichè può ridursi ad esser tale che non sia molto nocivo, facendo consumar dal lusso le industrie de' concittadini, non quelle degli stranieri „. Codesto concetto versificò poi l'Algarotti.

Il Galiani procede oltre nelle sue deduzioni da vero giacobino in anticipazione: non senza un perchè in Francia, tra gli allestimenti morali della grande rivoluzione, egli si trovava meglio che a casa sua! " Se pel lusso le famiglie nobili s'impoveriscono e s'estinguono, le popolari si moltiplicano e si sollevano. Una sola differenza v'è, che le antiche famiglie, essendo sorte in tempi feroci, non hanno altra origine che fra l'armi, nè altre ricchezze di quelle che la rapacità, le guerre e le discordie dettero loro. Le nuove, coll'industria, in seno alla pace, ne' secoli di lusso, si sono

ingrandite. Delle quali maniere di crescere quale sia la migliore è facile a definire „. E continua: “ Mi meraviglio bene che molti maestri del costume, non avvertendo che si lasciano dall'errore comune trasportare, gridino sì forte contro al lusso, prendendo tanta cura della conservazione di quelle famiglie, che spesso ad altro non servono che come monumenti illustri della infelicità de' secoli passati „. *Les aristocrates à la Lanterne!* L'abate Parini, che altri vorrebbe far passare per rivoluzionario e peggio, in confronto dell'abate diplomatico, fa la figura, che meglio gli conviene e più rassomiglia al vero, d'un conservatore!

Ma il poeta e l'economista concordano quando questi conclude notando: “ Ciò che ho detto s'intende tutto del lusso generalmente riguardato, poichè ve ne sono molti particolarmente cattivi. Tale è quello che ritiene molte persone oziose ed inutili, quello che scema a' poveri l'elemosine, quello che ha con sè congiunta la impuntualità de' debitori. Difetti tutti meritamente ripresi e corretti „. In quest'ultima frase par di vedere l'anticipata approvazione, da parte dello statista abruzzese, della purificatrice opera del gran poeta brianzuolo.

IL VESPRO

POEMETTO

Ma de gli augelli e de le fere il giorno
E de' pesci squammosi e de le piante
E dell' umana plebe al suo fin corre.
Già sotto al guardo de la immensa luce
Sfugge l' un mondo: e a berne i vivi raggi
Cuba s'affretta e il Messico e l'altrice
Di molte perle California estrema:
E da' maggiori colli e dall'eccelse
Rocche il sol manda gli ultimi saluti
All' Italia fuggente; e par che brami
Rivederti, o Signor, prima che l'Alpe
O l'Appennino o il mar curvo ti celi
A gli occhi suoi. Altro finor non vide
Che di falcato mietitore i fianchi
Su le campagne tue piegati e lassi,
E su le armate mura or braccia or spalle
Carche di ferro, e su le aeree capre
De gli edificj tuoi man scabre e arsicce,
E villan polverosi innanzi a i carri
Gravi del tuo ricolto, e su i canali
E su i fertili laghi irsuti petti
Di remigante che le alterne merci
A' tuoi comodi guida ed al tuo lusso:
Tutti ignobili aspetti. Or colui veggia
Che da tutti servito a nullo serve. *

* Questo brano faceva parte del *Mezzogiorno*, nell'edizione del 1765, e vi si leggeva così:
" Già de le fere e degli augelli il giorno, E de' pesci notanti, e de' fior varj, Degli alberi, e del vulgo al suo fin corre. Di sotto al guardo dell' immenso Febo Sfugge l' un Mondo; e a berne

Pronto è il cocchio felice. Odo le rote,
Odo i lieti corsier che all'alma sposa
E a te suo fido cavalier nodrisce
Il placido marito. Indi la pompa
Affrettasi de' servi: e quindi attende
Con insigni berretti e argentee mazze
Candida gioventù, che al corso agogna
I moti espor de le vivaci membra;
E nell'audace cor forse presume
A te rapir de la tua bella i voti.
Che tardi omai? Non vedi tu com'ella
Già con morbide piume a i crin leggeri
La bionda che svanì polve rendette;
E con morbide piume in su la guancia
Fe' più vermiglie rifiorir che mai
Le dall'aura predate amiche rose?
Or tu nato di lei ministro e duce
L'assisti all'opra: e di novelli odori
La tabacchiera e i bei cristalli aurati
Con la perita mano a lei rintegra;
Tu il ventaglio le scegli adatto al giorno;
E tenta poi fra le giocose dita
Come agevole scorra. Oh qual con lieti
Nè ben celati a te guardi e sorrisi
Plaude la Dama al tuo sagace tatto!
Ecco ella sorge, e del partir dà cenno:
Ma non senza sospetti e senza baci
A le vergini ancelle il cane affida,
Al par de' giochi, al par de' cari figli

i vivi raggi Cuba s'affretta, e il Messico, e l'altrice Di molte perle California estrema. Già da' maggiori colli e dall'eccelse Torri il Sol manda gli ultimi saluti All'Italia fuggente: e par che brami Rivederti, o Signore, anzi che l'Alpe O l'Appennino, o il mar curvo, ti celi Agli occhi suoi. Altro finor non vide Che di falcato mietitore i fianchi Su le campagne tue piegati e lassi, E su le armate mura or fronti or spalle Carche di ferro, e su le aeree capre Degli edificj tuoi man scabre e arsicce, E villan polverosi innanzi ai carri Gravi del tuo ricolto, e su i canali E su i fertili laghi irsute braccia Di remigante che le alterne merci Al tuo comodo guida ed al tuo lusso: Tutt'ignobili oggetti. Or colui vegga Che da tutti servito a nullo serve „.

Grave sua cura: e il misero dolente,
Mal tra le braccia contenuto e i petti,
Balza e guaisce in suon che al rude vulgo
Ribrezzo porta di stridente lima,
E con rara celeste melodia
Scende a gli orecchi de la dama e al core.
Mentre così fra i generosi affetti
E le intese blandizie e i sensi arguti
E del cane e di sè la bella oblia
Pochi momenti; tu di lei più saggio
Usa del tempo: e a caro speglio innante
I bei membri ondeggiando alquanto libra
Su le gracili gambe; e con la destra
Molle verso il tuo sen piegata e mossa
Scopri la gemma che i bei lini annoda,
E in un di quelle ond' hai sì grave il dito
L' invidïato folgorar cimenta:
Poi le labbra componi: ad arte i guardi
Tempra qual più ti giova; e a te sorridi.
Al fin tu da te sciolto, ella dal cane,
Ambo al fin v'appressate. Ella da i lumi
Spande sopra di te quanto a lei lascia
D'eccitata pietà l'amata belva;
E tu sopra di lei da gli occhi versi
Quanto in te di piacer destò il tuo volto.
Tal seguite ad amarvi; e insieme avvinti,
Tu a lei sostegno, ella di te conforto,
Itene omai de' cari nodi vostri
Grato dispetto a provocar nel mondo.
Qual primiera sarà che da gli amati
Voi sul Vespro nascente alti palagi
Fuor conduca, o Signor, voglia leggiadra?
Fia la santa Amistà: non più feroce
Qual ne' prischi eccitar tempi godea
L' un per l'altro a morir gli agresti eroi;
Ma placata e innocente al par di questi,
Onde la nostra età sorge sì chiara,
Di Giove alti incrementi. — Oh dopo i tardi
De lo specchio consigli e dopo i giochi,
Dopo le mense, amabil Dea, tu insegni

Gome il giovin marchese al collo balzi
Del giovin conte; e come a lui di baci
Le gote imprima; e come il braccio annode
L' uno al braccio dell'altro; e come insieme
Passeggino, elevando il molle mento
E volgendolo in guisa di colomba;
E pàlpinsi e sorridansi e rispòndansi
Con un vezzoso *tu*. Tu fra le dame
Sul mobil arco de le argute lingue
I già pronti a scoccar dardi trattieni
S'altra giugne improvviso a cui rivolti
Pendean di già: tu fai che a lei presente
Non osin dispiacer le fide amiche;
Tu le carche faretre a miglior tempo
Di serbar le consigli. Or meco scendi;
E i generosi uficj e i cari sensi
Meco detta al mio eroe; tal che famoso
Per entro al suon de le future etadi
E a Pilade s'eguagli e a quel che trasse
Il buon Tesèo da le Tenarie foci.
Se da i regni che l'Alpe o il mar divide
Dall' Italico lido in patria or giunse
Il caro amico, e da i perigli estremi
Sorge d'arcano mal che in dubbio tenne
Lunga stagione i fisici eloquenti,
Magnanimo Garzone, andrai tu forse
Trepido ancora per l'amato capo
A porger voti sospirando? Forse
Con alma dubbia e palpitante i detti
E i guardi e il viso esplorerai de' molti
Che il giudizio di voi, menti sì chiare,
Fra i primi assunse d'Esculapio alunni?
O di leni origlieri all'omer lasso
Porrai sostegno, e vital sugo a i labbri
Offrirai di tua mano? O pur con lieve
Bisso il madido fronte a lui tergendo,
E le aurette agitando, il tardo sonno
Inviterai a fomentar con l'ali
La nascente salute? Ah, no! tu lascia,
Lascia che il vulgo di sì tenui cure

Le brevi anime ingombri; e d'un sol atto
Rendi l'amico tuo felice a pieno.
Sai che fra gli ozj del mattino illustri,
Del gabinetto al tripode sedendo,
Grand'arbitro del bello oggi creasti
Gli eccellenti nell'arte. Onor cotanto
Basti a darti ragion su le lor menti
E su l'opre di loro. Util ciascuno
A qualch'uso ti fia. Da te mandato,
Con acuto epigramma il tuo poeta
La mentita virtù trafigger puote
D'una bella ostinata; e l'elegante
Tuo dipintor può con lavoro egregio
Tutti dell'amicizia onde ti vanti
Compendïar gli uficj in breve carta:
O se tu vuoi che semplice vi splenda
Di nuda maestade il tuo gran nome;
O se in antica lapide imitata
Inciso il brami; o se in trofeo sublime
Accumulate a te mirarvi piace
Le domestiche insegne, indi un lïone
Rampicar furibondo, e quindi l'ale
Spiegar l'augel che i fulmini ministra;
Qua timpani e vessilli e lance e spade,
E là scettri e collane e manti e velli
Cascanti argutamente. Ora ti vaglia
Questa carta, o Signor, serbata all'uopo;
Or fia tempo d'usarne. Esca, e con essa
Del caro amico tuo voli a le porte
Alcun de' nuncj tuoi; quivi deponga
La tessera beata; e fugga; e torni
Ratto sull'orme tue, pietoso Eroe,
Che già pago di te ratto a traverso
E de' trivj e del popolo dilegui.
Già il dolce amico tuo nel cor commosso,
E non senza versar qualche di pianto
Tenera stilla, il tuo bel nome or legge
Seco dicendo: Oh ignoto al duro vulgo
Sollievo almo de' mali! Oh sol concesso
Facil commercio a noi alme sublimi

E d'affetti e di cure! Or venga il giorno
Che sì grate alternar nobili veci
A me sia dato! Tale sbadigliando
Si lascia da la man lenta cadere
L'amata carta; e te, la carta e il nome
Soävemente in grembo al sonno oblia.
Tu fra tanto colà rapido il corso
Declinando intraprendi, ove la Dama
Co' labbri desïosi e il premer lungo
Del ginocchio sollecito ti spigne
Ad altre opre cortesi. Ella non meno
All'imperio possente, a i cari moti
Dell'amistà risponde. A lei non meno
Palpita nel bel petto un cor gentile.
Che fa l'amica sua? Misera! Jeri,
Qual fusse la cagion, fremer fu vista
Tutta improvviso, ed agitar repente
Le vaghe membra. Indomito rigore
Occupolle le cosce; e strana forza
Le sospinse le braccia. Illividiro
I labbri onde l'Amor l'ali rinfresca;
Enfiò la neve de la bella gola;
E celato candor da i lini sparsi
Effuso rivelossi a gli occhi altrui.
Gli Amori si schermiron con la benda;
E indietro rifuggironsi le Grazie.
In vano il cavaliere, in van lo sposo
Tentò frenarla, in van le damigelle,
Che su lo sposo e il cavaliere e lei
Scorrean col guardo, e poi ristrette insieme
Malignamente sorrideansi in volto.
Ella truce guatando curvò in arco
Duro e feroce le gentili schiene;
Scalpitò col bel piede; e ripercosse
La mille volte ribaciata mano
Del tavolier ne le pugnenti sponde.
Livida, pesta, scapigliata e scinta,
Al fin stancò tutte le forze; e cadde
Insopportabil pondo sopra il letto.
Nè fra l'intime stanze o fra le chiuse

Gemine porte il prezïoso evento
Tacque ignoto molt'ore. Ivi la Fama
Con uno il colse de' cent'occhi suoi;
E il bel pegno rapito uscì portando
Fra le adulte matrone, a cui segreto
Dispetto fanno i pargoletti Amori
Che da la maestà de gli otto lustri
Fuggon volando a più scherzosi nidi.
Una è fra lor che gli altrui nodi or cela,
Comoda e strigne; or d'ispida virtude
Arma suoi detti; e furibonda in volto
E infiammata ne gli occhi alto declama,
Interpreta, ingrandisce i sagri arcani
De gli amorosi gabinetti; e a un tempo
Odiata e desïata, eccita il riso
Or co' proprj misterj, or con gli altrui.
La vide, la notò, sorrise alquanto
La volatile Dea; disse: Tu sola
Sai vincere il clamor de la mia tromba!
Disse, e in lei si mutò. Prese il ventaglio,
Prese le tabacchiere, il cocchio ascese;
E là venne trottando ove de' Grandi
È il consesso più folto. In un momento
Lo sbadigliar s'arresta; in un momento
Tutti gli occhi e gli orecchi e tutti i labbri
Si raccolgono in lei: ed ella in fine,
E ansando e percotendosi, con ambe
Le mani, le ginocchia, il fatto espone
E del fatto le origini riposte.
Riser le dame allor, pronte domane
A fortuna simil, se mai le vaghe
Lor fantasie commoverà negato
Da i mariti compenso a un gioco avverso,
O in faccia a lor per deïtà maggiore
Negligenza d'amante, o al can diletto
Nata sùbita tosse: e rise ancora
La tua Dama con elle; e in cor dispose
Di teco visitar l'egra compagna.
Ite al pietoso uficio, itene or dunque:
Ma lungo consigliar duri tra voi

Pria che a la meta il vostro cocchio arrive.
Se visitar, non già veder, l'amica
Forse a voi piace, tacita a le porte
La volubile rota il corso arresti;
E il giovanetto messagger salendo
Per le scale sublimi, a lei v'annunzj
Sì che voi non volenti ella non voglia.
Ma se vaghezza poi ambo vi prende
Di spïar chi sia seco, e di turbarle
L'anima un poco, e ricercarle in volto
De' suoi casi la serie, il cocchio allora
Entri: e improvviso ne rimbombi e frema
L'atrio superbo. Egual piacere innonda
Sempre il cor de le belle, o che opportune
O giungano importune a le lor pari.
Già le fervide amiche ad incontrarse
Volano impazïenti; un petto all'altro
Già premonsi abbracciando; alto le gote
D'alterni baci risonar già fanno;
Già strette per le man co' dotti fianchi
Ad un tempo amendue cadono a piombo
Sopra il sofà. Qui l'una un sottil motto
Vibra al cor dell'amica; e a i casi allude
Che la Fama narrò: quella repente
Con un altro l'assale. Una nel viso
Di bell'ire s'infiamma; e l'altra i vaghi
Labbri un poco si morde: e cresce in tanto
E quinci ognor più vïolento e quindi
Il trepido agitar de i duo ventagli.
Così, se mai al secol di Turpino
Di ferrate guerriere un paro illustre
Si scontravan per via, ciascuna ambiva
L'altra provar quel che valesse in arme;
E dopo le accoglienze oneste e belle,
Abbassavan lor lance e co' cavalli
Urtavansi feroci; indi infocate
Di magnanima stizza, i gran tronconi
Gittavan via de lo spezzato cerro,
E correan con le destre a gli elsi enormi.
Ma di lontan per l'alta selva fiera

Un messagger con clamoroso suono
Venir s'udìva galoppando; e l'una
Richiamare a re Carlo, o al campo l'altra
Del giovane Agramante. — Osa tu pure,
Osa, invitto Garzone, il ciuffo e i ricci
Sì ben finti stamane all'urto esporre
De' ventagli sdegnati; e a nuove imprese
La tua bella invitando, i casi estremi
De la pericolosa ira sospendi.
Oh solenne a la patria, oh all'orbe intero
Giorno fausto e beato, al fin sorgesti
Di non più visto in ciel roseo splendore
A sparger l'orizzonte! Ecco, la sposa
Di ramni eccelsi * l'inclit'alvo al fine
Sgravò di maschia desïata prole
La prima volta. Da le lucid'aure
Fu il nobile vagito accolto a pena,
Che cento messi a precipizio uscîro,
Con le gambe pesanti e lo spron duro
Stimolando i cavalli, e il gran convesso
Dell'etere sonoro alto ferendo
Di scutiche e di corni: e qual si sparse
Per le cittadi popolose e diede
A i famosi congiunti il lieto annunzio;
E qual, per monti a stento rampicando,
Trovò le rocche e le cadenti mura
De' prischi feudi ove la polve e l'ombra
Abita e il gufo, e i rugginosi ferri
Sopra le rote mal sedenti al giorno
Di novo espose e fe' scoppiarne il tuono,

* Il Mazzoni: " Questa è la lezione vera, già dal Tonti ristabilita nel testo, e confermatami dal Salveraglio di sul manoscritto originario: errata lezione è *rami*, che faceva pensare all'albero genealogico e a una maliziosa allusione alle corna del cervo. I Ramni o Ramnensi furono il nucleo originario de' Romani raccoltisi intorno a Romolo; e l'allusione maliziosa va invece ora a cadere sulle origini delle fortune feudali: chè, come Roma da' banditi, così esse il più delle volte nacquero da predoni e avventurieri. *Ramni eccelsi* val qui dunque ' nobili d'antica nobiltà feudale ,; e anche l'epiteto è tolto da Orazio che ha ' celsi Ramnes, *Epistola ai Pisoni*, v. 342 ".

E i gioghi de' vassalli e le vallée
Ampie e le marche del gran caso empiéo.
Nè le muse devote, onde gran plauso
Venne l'altr'anno a gl' imenèi felici,
Già si tacquero al parto. Anzi, qual suole
Là su la notte dell'ardente agosto
Turba di grilli, e più lontano ancora
Innumerabil popolo di rane,
Sparger d'alto frastuono i prati e i laghi,
Mentre cadon su lor fendendo il buio
Lucide strisce, e le paludi accende
Fiamma improvvisa che lambisce e vola:
Tal sorsero i cantori a schiera a schiera;
E tal piovve su lor foco febèo,
Che di motti ventosi alta compagine
Fe' dividere in righe, o in simil suono
Uscir pomposamente. Altri scoperse
In que' vagíti Alcide, altri d' Italia
Il soccorso promise, altri a Bisanzio
Minacciò lo sterminio. A tal clamore
Non ardì la mia musa unir sue voci:
Ma del parto divino al molle orecchio
Appressò non veduta; e molto in poco
Strinse dicendo: Tu sarai simile
Al tuo gran genitore! . . . .

¹ Qui è una lacuna, " la quale „, congettura il Carducci (*Storia del Giorno*, p. 261 ss.), " doveva esser riempita dal séguito dell'episodio e poi da ciò che rimanesse a fare della nobile coppia prima di procedere al corso„. Il Carducci stesso ha trascritto dalle carte pariniane, conservate in casa Bellotti, alcune note ed appunti che forse si riferiscono a quanto il poeta si proponeva di fare per questo episodio. Dicono ad esempio:
" *Vespro*... Collegi, uscita da essi, birbino, carrozzino „ (la birba era un carrozzino scoperto a due posti e a quattro ruote). " Uscirà dal collegio, apprenderà i giuochi. „ — " Tu sarai in collegio, uscirai, ti daranno un birbino. „ — " Ercole uccise Lino battendogli della cetra sul capo. „ — " I figli in collegio lasciano giovani. „ — " Nuovi araldici mettono i figli in collegio, e se ne lagnano. Alla partoriente parlar de' nuovi araldici. „ — " Una volta i fanciulli si divertivano e i padri attendevano agli studi: ora il contrario. „ E poi citazioni latine dall' Eneide (IX, 640) e da Persio (I, 61). " Nel Vespro della partoriente dame e cavalieri protettori de' *birbanti*. „ —

. . . .

Già di cocchi frequente il corso splende, *
E di mille che là volano rote
Rimbombano le vie. Fiero per nova
Scoperta biga, il giovane leggiadro,
Che cesse al carpentier gli aviti campi,
Là si scorge tra i primi. All' un de' lati
Sdrajasi tutto, e de le stese gambe
La snellezza dispiega. A lui nel seno
La conoscenza del suo merto abbonda;
E con gentil sorriso arde e balena
Su la vetta del labbro; o da le ciglia,
Disdegnando, de' cocchi signoreggia
La turba inferior: söave in tanto
Egli alza il mento, e il gomito protende,
E mollemente la man ripiegando,
I merletti finissimi su l'alto
Petto si ricompon con le due dita.
Quinci vien l'altro che pur oggi al cocchio
Da i casali pervenne, e già s'ascrive
Al concilio de' numi. Egli oggi impara
A conoscere il vulgo, e già da quello
Mille miglia lontan sente rapirsi
Per lo spazio de' cieli. A lui davanti
Ossequïosi cadono i cristalli
De' generosi cocchi oltrepassando:
E il lusingano ancor per che sostegno
Sia de la pompa loro. Altri ne viene

" Primogeniti, cadetti, principii di musica, architettura. „ = " Confidenze tra padre e figlio. „ E tutto di sèguito: " Accademia. Cavaliere che straccia dopo l'Accademia il libro di Conclusioni matematiche inorridito di quelle cifre. Dama o cavaliere invitati, radunati e dato il segno del trasferirsi, non si movono, dicendo che hanno tempo di seccarsi. Alla recita, parlano, gridano. Il recitante si dispetta del non essere ascoltato. Stanno più attenti alla musica. Cercan di fuggire. Termina non rimanendovi più di cinque o sei persone. Quando recita il figlio dell'invitante, i padri o gli amici tacciono, salvo a ciarlare quando recita il figlio altrui. „

* Quasi tutti i versi che seguono erano già nel *Mezzogiorno*, accodati ai vv. 1-25, coi quali ora comincia il *Vespro*, che alla lor volta venivan subito dopo il v. 1194, ora l'ultimo del *Mezzogiorno*.

Che di compro pur or titol si vanta;
E pur s'affaccia e pur gli orecchi porge
E pur sembragli udir da tutti i labbri
Sonar le glorie sue. Mal abbia il lungo
De le rote stridore e il calpestio
De' ferrati cavalli e l'aura e il vento,
Che il bel tenor de le bramate voci
Scender non lascia a dilettargli il core!
Di momento in momento il fragor cresce,
E la folla con esso. Ecco le vaghe
A cui gli amanti per lo dì solenne
Mendicarono i cocchi. Ecco le gravi
Matrone che gran tempo arser di zelo
Contro al bel mondo, e dell' ignoto corso
La scellerata polvere dannâro;
Ma poi che la vivace amabil prole
Crebbe e invitar sembrò con gli occhi Imene,
Cessero al fine: e le tornite braccia,
E del sorgente petto i rugiadosi
Frutti prudentemente al guardo apriro
De i nipoti di Giano. Affrettan quindi
Le belle cittadine, ora è più lustri
Note a la Fama, poi che a i tetti loro
Dedussero gli Dei; e sepper meglio
E in più tragico stil da la teletta
A i loro amici declamar l'istoria
De' rotti amori; ed agitar repente
Con celebrata convulsion la mensa,
Il teatro e la danza. Il lor ventaglio
Irrequïeto sempre or quinci or quindi
Con variata eloquenza esce e saluta.
Convolgonsi le belle: or su l'un fianco
Or su l'altro si posano, tentennano,
Volteggiano, si rizzan, sul cuscino
Ricadono pesanti, e la lor voce
Acuta scorre d'uno in altro cocchio.
Ma ecco al fin che le divine spose
De gl' Italici eroi vengono anch'esse.
Io le conosco a i messagger volanti
Che le annuncian da lungi ed urtan fieri

E rompono la folla; io le conosco
Da la turba de' servi al vomer tolti
Per che oziosi poi di retro pendano
Al carro trïonfal con alte braccia.
Male a Giuno ed a Pallade Minerva
E a Cinzia e a Citerea mischiarvi osate,
Voi, pèttorute Najadi e Napèe,
Vane di picciol fonte o d'umil selva
Che a gli Egipani vostri in guardia diede
Giove dall'alto! Vostr' incerti sguardi,
Vostra frequente inane maraviglia,
E l'aria alpestre ancor de' vostri moti,
Vi tradiscono, ahi lasse!, e rendon vana
La multiplice in fronte a i palafreni
Pendente nappa ch' usurpar tentaste,
E la divisa onde copriste il mozzo
E il cucinier che la seguace corte
Accrebber stanchi, e i miseri lasciàro
Canuti padri di famiglia soli
Ne la muta magion serbati a chiave.
Troppo da voi diverse, esse ne vanno
Ritte ne gli alti cocchi alteramente;
E a la turba volgare che si prostra
Non badan punto; a voi talor si volge
Lor guardo negligente e par che dica:
Tu ignota mi sei; o nel mirarvi
Col compagno susurrano ridendo.
Le giovinette madri de gli eroi
Tutto empierono il Corso, e tutte han seco
Un giovinetto eroe o un giovin padre
D'altri futuri eroi, che a la teletta,
A la mensa, al teatro, al corso, al gioco
Segnaleransi un giorno; e fien cantati,
S'io scorgo l'avvenir, da tromba eguale
A quella che a me diede Apollo, e disse:
Canta gli Achilli tuoi, canta gli Augusti
Del secol tuo! Sol tu manchi, o Pupilla
Del più nobile mondo: ora ne vieni,
E del rallegrator dell' universo
Rallegra or tu la moribonda luce.

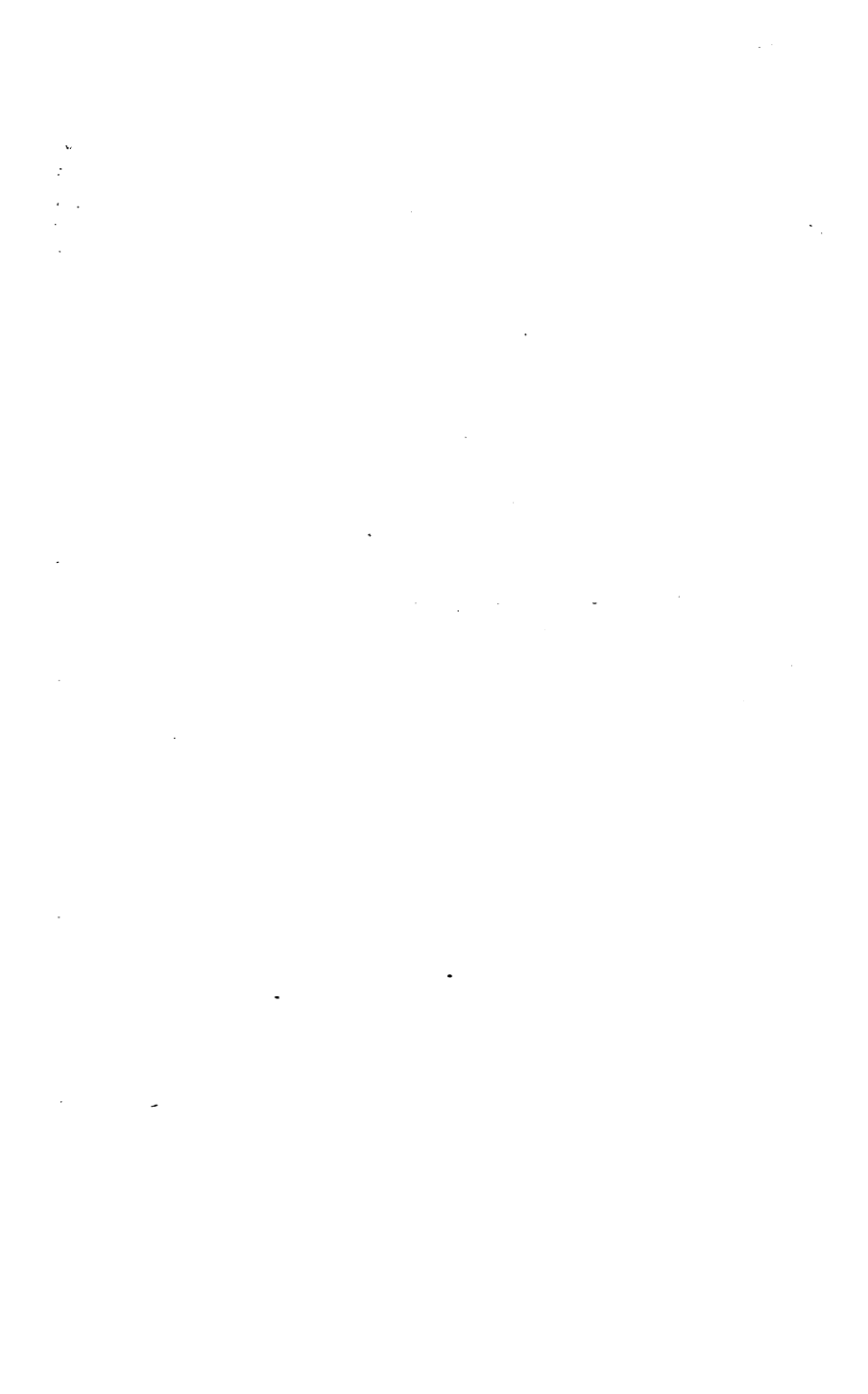
Già * tarda a la tua Dama; e già con essa
Precipitosamente al Corso arrivi.
Il memore cocchier serbi quel loco
Che voi dianzi sceglieste, e voi non osi
Tra le ignobili rote al vulgo esporre
Se star fermi a voi piace; ed oltre scorra
Se di scorrer v'aggrada **, e a i guardi altrui
Spiegar gioje novelle e nuove paci
Che la pubblica fama ignori ancora.
Nè conteso a te fia per brevi istanti
Uscir del cocchio: e sfolgorando intorno,
Qual da repente spalancata nube,
Tutti scoprir di tua bellezza i rai,
Nel tergo, ne le gambe e nel sembiante
Simile a un Dio; poi che a te, non meno
Che all'altro Semideo, Venere diede
E zazzera leggiadra e porporino
Splendor di gioventù, quando stamane
A lo speglio sedesti. Ecco son pronti
Al tuo scendere i servi. Un salto ancora
Spicca, e rassetta gl'increspati panni
E le trine sul petto: un po' t'inchina;
A i lucidi calzari un guardo volgi;
Ergiti, e marcia dimenando il fianco.
O il Corso misurar potrai soletto
Se passeggiar tu brami; o tu potrai
Dell'altrui dame avvicinarti al cocchio,
E inerpicarti, ed introdurvi il capo
E le spalle e le braccia e mezzo ancora

* Nel *Mezzogiorno* continuava: „ Già d'untuosa polvere novella Di propria man la tabacchiera empisti A la tua dama e di novelli odori Il cristallo dorato; ed al suo crine La bionda che svanio polve tornasti Con piuma dilicata; e adatto al giorno Le sceglìesti il ventaglio: al pronto cocchio Di tua man la guidasti, e già con essa Precipitosamente al corso arrivi. „ Cfr. però *Vespro*, v. 36-46.

** Nella prima ediz. del *Mezzogiorno* si leggeva: „ Tra le ignobili rote esporre al vulgo Se star fermi vi piace, ed oltre scorra, Se di scorrer v'aggrada. Uscir del cocchio Ti fia lecito ancor. T'accolgan pronti Allo scendere i servi. Ancora un salto Spicca; e rassetta i rincrespati panni.... „

Dentro versarte. Ivi salir tant'alto
Fa' le tue risa che da lunge le oda
La tua Dama e si turbi ed interrompa
Il celiar de gli eroi che accorser tosto
Tra il dubbio giorno a custodirla in tanto
Che solinga rimase. O sommi Numi,
Sospendete la Notte, e i fatti egregi
Del mio giovin Signor splender lasciate
Al chiaro giorno! — Ma la Notte segue
Sue leggi invïolabili e declina
Con tacit'ombra sopra l'emispero;
E il rugiadoso piè lenta movendo,
Rimescola i color varj infiniti,
E via gli sgombra con l'immenso lembo
Di cosa in cosa: e suora de la Morte,
Un aspetto indistinto, un solo volto
Al suolo, a i vegetanti, a gli animali
A i Grandi ed a la plebe equa permette;
E i nudi insieme e li dipinti visi
De le belle confonde, e i cenci, e l'oro:
Nè veder mi concede all'aere cieco
Qual de' cocchi si parta o qual rimanga
Solo all'ombre segrete: e a me di mano
Tolto il pennello, il mio Signore avvolge
Per entro al tenebroso umido velo.

LA NOTTE

POEMETTO

Nè tu contenderai, benigna Notte,
Che il mio Giovane illustre io cerchi e guidi
Con gli estremi precetti entro al tuo regno.
Già di tenebre involta e di perigli,
Sola, squallida, mesta, alto sedevi
Su la timida terra. Il debil raggio
De le stelle remote e de' pianeti,
Che nel silenzio camminando vanno,
Rompea gli orrori tuoi sol quanto è d'uopo
A sentirli vie più. Terribil ombra
Giganteggiando si vedea salire
Su per le case e su per l'alte torri
Di teschi antiqui seminate al piede:
E úpupe e gufi e mostri avversi al sole
Svolazzavan per essa, e con ferali
Stridi portavan miserandi augurj:
E lievi dal terreno e smorte fiamme
Di su di giù vagavano per l'aere *
Orribilmente tacito ed opaco;
E al sospettoso adultero che lento,
Col cappel su le ciglia, e tutto avvolto
Nel mantel, se ne gía con l'armi ascose,
Colpieno il core e lo stringean d'affanno.
E fama è ancor che pallide fantasime
Lungo le mura de i deserti tetti
Spargean lungo acutissimo lamento,

* Gli autografi leggono: " E dal terreno lievi e smorte fiamme Sorgeano in tanto, e quelle smorte fiamme Di su di giù vagavano per l'aere " ecc.

Cui di lontan per entro al vasto buio
I cani rispondevano ululando.
Tal fusti, o Notte, allor che gl' inclit' avi
Onde pur sempre il mio Garzon si vanta
Eran duri ed alpestri; e con l' occaso
Cadean dopo lor cene al sonno in preda;
Fin che l'Aurora sbadigliante ancora
Li richiamasse a vigilar su l' opre
De i per novo cammin guidati rivi
E su i campi nascenti, onde poi grandi
Furo i nepoti e le cittadi e i regni.
Ma ecco Amore, ecco la madre Venere,
Ecco del gioco, ecco del fasto i Genj,
Che trïonfanti per la notte scorrono,
Per la notte che sacra è al mio Signore.
Tutto davanti a lor, tutto s'irradia
Di nova luce. Le nimiche tenebre
Fuggono riversate; e l'ali spandono
Sopra i covili, ove le fere e gli uomini
Da la fatica condannati dormono.
Stupefatta la Notte intorno vedesi
Riverberar più che dinanzi al sole
Auree cornici e di cristalli e spegli
Pareti adorne e vestimenti varj
E bianche braccia e pupillette mobili
E tabacchiere prezïose e fulgide
Fibbie ed anella e mille cose e mille.
Così l' eterno caos, allor che Amore
Sopra posovvi, e il fomentò con l' ale,
Sentì il generator moto crearse,
Sentì schiuder la luce; e sè medesmo
Vide meravigliando e tanti aprirse
Tesori di natura entro al suo grembo.
O de' miei studj generoso Alunno,
Tu seconda me dunque or ch' io t' invito
Glorie novelle ad acquistar là dove
O la veglia frequente o l'ampia scena
I Grandi eguali tuoi, degna de gli avi
E de i titoli loro e di lor sorte
E de i pubblici voti ultima cura,

Dopo le tavolette e dopo i prandj
E dopo i corsi clamorosi occúpa.
Ma dove, ahi dove senza me t'aggiri,
Lasso! da poi che in compagnia del sole
T'involasti pur dianzi a gli occhi miei?
Qual palagio ti accoglie; o qual ti copre
Da i nocenti vapor ch'Espero mena
Tetto arcano e solingo; o di qual via
L'ombre ignoto trascorri, ove la plebe
Affrettando tenton s'urta e confonde?
Ahimè! Tólgalo il Ciel, forse il tuo cocchio
Ove il varco è più angusto il cocchio altrui
Incontrò vïolento: e qual de i duo
Retroceder convenga, e qual star forte,
Dispútano gli aurighi alto gridando.
Sdegna, egregio Garzon, sdegna d'alzare
Fra il rauco suon di Stèntori plebei
Tu'amabil voce, e taciturno aspetta
Sia che a l'un piaccia riversar dal carro
Lo suo rivale, o riversato anch'esso
Perigliar tra le rote, e te per l'alto
De lo infranto cristal mandar carpone.
Ma l'avverso cocchier d'un picciol urto
Pago sen fugge o d'un resister breve:
Al fin libero andrai. Tu non per tanto
Doman chiedi vendetta; alto sonare
Fa il sacrilego fatto; osa, pretendi,
E i tribunali minimi e i supremi
Sconvolgi, agita, assorda: il mondo s'empia
Del grave caso; e per un anno almeno
Parli di te, de'tuoi corsier, del cocchio
E del cocchiere. Di sì fatte cose
Voi, progenie d'eroi, famosi andate
Ne le bocche de gli uomini gran tempo.
Forse indiscreto parlator trattiene
Te con la Dama tua nel vuoto Corso.
Forse a nova con lei gara d'ingegno
Tu mal cauto venisti: e già la Bella
Teco del lungo repugnar s'adira;
Già la man che tu baci arretra e tenta

Liberar da la tua; e già minaccia
Ricovrarsi al suo tetto, e quivi sola
Involarse ad ognuno in fin che il sonno
Venga pietoso a tranquillar suoi sdegni.
In van chiedi mercè; di mente in vano
A lei te stesso sconsigliata incolpi:
Ella niega placarse: il cocchio freme
Dell'alterno clamore: il cocchio in tanto
Giace immobil fra l'ombre: e voi, sue care
Gemme, il bel mondo impazïente aspetta.
Ode il cocchiere al fin d'ambe le voci
Un comando indistinto, e bestemmiando
Sferza i corsieri, e via precipitando
Ambo vi porta, e mal sa dove ancora.
Folle! di che temei? Sperdano i venti
Ogni augurio infelice! Ora il mio Eroe
Fra l'amico tacer del vuoto Corso
Lieto si sta la fresca ôra godendo
Che dal monte lontan spira e consola.
Siede al fianco di lui lieta non meno
L'altrui cara consorte. Amor nasconde
La incauta face; e il fiero dardo alzando
Allontana i maligni. O Nume invitto,
Non sospettar di me; ch'io già non vegno
Invido esplorator, ma fido amico
De la coppia beata a cui tu vegli.
E tu, Signor, tronca gl'indugi. Assai
Fur gioconde quest'ombre allor che prima
Nacque il vago desio che te congiunse
All'altrui cara sposa or son due lune.
Ecco il tedio a la fin serpe tra i vostri
Così lunghi ritiri: e tempo è omai
Che in più degno di te pubblico agone
Splendano i genj tuoi. Mira la Notte
Che col carro stellato alta sen vola
Per l'eterëa campagna; e a te col dito
Mostra Tèseo nel ciel, mostra Pollùce,
Mostra Bacco ed Alcide e gli altri egregi
Che per mille d'onore ardenti prove
Colà fra gli astri a sfolgorar saliro.

Svégliati a i grandi esempj: e meco affretta.
Loco è, ben sai, ne la città famoso
Che splendida matrona apre al notturno
Concilio de' tuoi pari, a cui la vita
Fôra senza di ciò mal grata e vile.*
Ivi le belle e di feconda prole
Inclite madri ad oblïar sen vanno
Fra la sorte del gioco i tristi eventi
De la sorte d'amore onde fu il giorno
Agitato e sconvolto. Ivi le grandi
Avole auguste e i genitor leggiadri
De' già celebri Eroi il senso e l'onta
Volgon de gli anni a rintuzzar fra l'ire
Magnanime del gioco. Ivi la turba
De la feroce gioventù divina
Scende a pugnar con le mutabil' arme**
Di vaghi giubboncei, d'atti vezzosi,
Di bei modi del dir stamane appresi;
Mentre la Vanità fra il dubbio marte
Nobil furor ne' forti petti inspira;
E con vario destin dando e togliendo
Le combattute palme, alto abbandona
I leggeri vessilli a l'aure in preda.
Ecco che già di cento faci e cento
Gran palazzo rifulge. Multiforme
Popol di servi baldanzosamente
Sale, scende, s'aggira. Urto e fragore
Di rote, di flagelli e di cavalli,
Che vengono, che vanno, e stridi e fischi
Di gente, che domandan, che rispondono,
Assordan l'aria a l'alte mura intorno.

* Il De Magri (*Il giorno*, pt. IV, 1829, p. 43): " Alcune delle più splendide case di Milano si contendevano il vanto di aprire i circoli più brillanti. La fastosa matrona di cui accenna Parini era la contessa S. S., onorata in quei giorni dalla più eletta frequenza degli illustri. "

** Il Mazzoni: " Il Reina legge *mirabil'arme*, ma già il Tonti avvertì, e il Salveraglio mi conferma, che gli autografi hanno *mutabil'arme;* onde la correzione è ormai doverosa. Naturalmente *mutabili* vale che si mutano e rimutano, come vuole la moda, di giorno in giorno. "

Tutto è strepito e luce. O tu che porti
La Dama e il Cavalier dolci mie cure,
Primo di carri guidator, qua volgi;
E fra il denso di rote arduo cammino
Con olimpica man splendi; e d'un corso
Subentrando i grand' atrj, a dietro lascia
Qual pria le porte ad occupar tendea.
Quasi a propria virtù, plauda al gran fatto
Il generoso Eroe, plauda la Bella,
Che con l'agil pensier scorre gli aurighi
De le dive rivali, e novi al petto
Sente nascer per te teneri orgogli.
Ma il bel carro s'arresta; e a te la Dama,
A te prima di lei sceso d'un salto,
Affidata, o Signor, lieve balzando
Col sonante calcagno il suol percote.
Largo dinanzi a voi fiammeggi e gronde,
Sopra l'ara de' numi ad arder nato,
Il tesoro dell' api: e a Lei da tergo
Pronta di servi mano a terra proni
Lo smisurato lembo alto sospenda:
Somma felicità che Lei sepàra
Da le ricche viventi a cui per anco,
Misere! su la via l'estrema veste
Per la polvere sibila strisciando.
Ahi! se novo sdegnuzzo i vostri petti
Dianzi forse agitò, tu chino e grave
A Lei porgi la destra, e seco innoltra
Quale Ibero amador quando, raccolta
Da l'un lato la cappa, contegnoso
Scorge l'amanza a diportarse al vallo,
Dove il tauro abbassando i corni irati
Balza gli uomini in alto, o gemer s'ode
Crepitante Giudeo per entro al foco.
Ma no, chè l'amorosa onda pacata
Oggi siede per voi: e quanto è d'uopo
A vagarvi il piacer, solo la increspa
Una lieve aleggiando aura soave.
Snello adunque e vivace offri a la Bella
Mollemente piegato il destro braccio:

Ella la manca v' inserisca: premi
Tu col gomito un poco: un poco anch'ella
Ti risponda premendo, e a la tua lena
Dolce peso a portar tutta si doni,
Mentre lieti celiando a brevi salti
Su per l'agili scale ambo affrettate.
Oh come al tuo venir gli archi e le volte
De' gran titoli tuoi forte rimbombano!
Come a quel suon volubili le porte
Cedono spalancate, ed a quel suono
Degna superbia in cor ti bolle, e face
L' anima eccelsa rigonfiar più vasta!
Entra in tal forma; e del tuo grande ingombra
Gli spazj fortunati. Ecco di stanze
Ordin lungo a voi s'apre. Altra di servi
Infimo gregge alberga, ove tra i lampi
Di molteplice lume or vivo or spento
E fra sempre incostanti ombre schiamazza
Il sermon patrio e la facezia e il riso
Dell' energica plebe. Altra di vaghi
Zazzerati donzelli è certa sede,
Ove accento stranier misto al natío
Molle susurra: e s' apparecchia in tanto
Copia di carte e multiforme avorio,
Arme l'uno a la pugna, indice l' altro
D'alti cimenti e di vittorie illustri.
Al fin più interna, e di gran luce e d' oro
E di ricchi tappeti aula superba
Sta servata per voi, prole de' numi.
Io di razza mortale ignoto vate
Come ardirò di penetrar fra i cori
De' semidei, ne lo cui sangue in vano
Gocciola impura cercheria con vetro
Indagator colui che vide a nuoto
Per l'onda genitale il picciol uomo? *
Qui tra i servi m'arresto, e qui da loro
Nuove del mio Signor virtudi ascose

* Cfr. del Parini il magnifico sonetto sulla generazione umana, che termina: " Così nasce il villano, il Papa e il Re „. *Opere*, III, 58.

Tacito apprenderò. Ma tu sorridi,
Invisibil Camena, e me rapisci
Invisibil con te fra li negati
Ad ognaltro profano aditi sacri.
Già il mobile de' seggi ordine augusto
Sovra i tiepidi strati in cerchio volge:
E fra quelli eminente i fianchi estende
Il grave Canapè. Sola da un lato
La matrona del loco ivi s'appoggia;
E con la man che lungo il grembo cade
Lentamente il ventaglio apre e socchiude.
Or di giugner è tempo. Ecco le snelle
E le gravi per molto adipe dame
Che a passi velocissimi s'affrettano
Nel gran consesso. Il cavalieri egregi
Lor camminano a lato; ed elle, intorno
A la sedia maggior vortice fatto
Di sè medesme, con sommessa voce
Brevi note bisbigliano, e dileguansi
Dissimulando fra le sedie umili.
Un tempo il Canapè nido giocondo
Fu di riso e di scherzi, allor che l'ombre
Abitar gli fu grato ed i tranquilli
Del palagio recessi. Amor primiero
Trovò l' opra ingegnosa. Io voglio, ei disse,
Dono a le amiche mie far d' un bel seggio
Che tre ad un tempo nel suo grembo accoglia.
Così, qualor de gl' importuni altronde
Volga la turba, sederan gli amanti
L' uno a lato dell'altro, ed io con loro.
Disse, fe' plauso con le palme, e l' ali
Aprì volando impazïente all' opra.
Ecco il bel fabbro lungo pian dispone
Di tavole contesto e molli cigne.
A reggerlo vi dà vaghe colonne
Che del silvestre Pane i piè leggeri
Imitano scendendo; al dorso poi
V' alza pàtulo appoggio, e il volge a i lati
Come far soglion flessuösi acanti
O ricche corna d'Arcade montone.

Indi, predando a le vaganti aurette
L'ali e le piume, le condensa e chiude
In tumido cuscin che tutta ingombri
La macchina elegante; e al fin l'adorna
Di molli sete e di vernici e d'oro.
Quanto il dono d'Amor piacque a le belle!
Quanti pensier lor balenâro in mente!
Tutte il chiesero a gara: ognuna il volle
Ne le stanze più interne: applause ognuna
A la innata energía del vago arnese
Mal repugnante e mal cedente insieme
Sotto a i mobili fianchi. Ivi sedendo
Si ritrasser le amiche; e da lo sguardo
De' maligni lontane, a i fidi orecchi
Si mormoràro i dilicati arcani.
Ivi la coppia de gli amanti a lato
Dell'arbitra sagace o i nodi strinse
O calmò l'ira e nuove leggi apprese.
Ivi sovente l'amador faceto
Raro volume all'altrui cara sposa
Lesse spiegando, e con sorrisi arguti
Lepida imago fe' notar tra i fogli.
Il fortunato seggio invidia mosse
De le sedie minori al popol vario;
E fama è che talor invidia mosse
Anco a i talami stessi. Ah perchè mai
Vinto da insana ambizïone uscío
Fra l'immenso tumulto e fra il clamore
De le veglie solenni? — Havvi due Genj
Fastidïosi e tristi a cui dier vita
L'Ozio e la Vanità; che, noti al nome
Di Puntiglio e di Noja, erran cercando
Gli alti palagi e le vigilie illustri
De la stirpe de' Numi. Un fra le mani
Porta verga fatale onde sospende
Ne' miseri percossi ogni lor voglia;
E di macchine al par che l'arte inventi
Modera l'alme a suo talento e guida.
L'altro piove da gli occhi atro vapore;
E da la bocca sbadigliante esala

Alito lungo che sembiante a i pigri
Soffj dell'austro si dilata e volve,
E d'inane torpor le menti occùpa.
Questa del Canapè coppia infelice
Allor prese l'imperio, e i risi e i giochi
Ed Amor ne sospinse; e trono il fece
Ove le madri de le madri eccelse
De' primi eroi esercitan lor tosse;
Ove l'inclite mogli a cui beata
Rendon la vita titoli distinti
Sbadigliano distinte. Ah fuggi! ah fuggi,
Signor, dal tetro influsso, e là fra i seggi
De le più miti dee quindi remoto
Con l'alma gioventù scherza e t'allegra.
Quanta folla d'eroi! Tu che modello
D'ogni nobil virtù, d'ogn'atto egregio,
Esser dèi fra' tuoi pari, i pari tuoi
A conoscere apprendi; e in te raccogli
Quanto di bello e gloriöso e grande
Sparse in cento di loro arte o natura.
Altri di lor ne la carriera illustre
Stampa i primi vestigj; altri gran parte
Di via già corse; altri a la meta è giunto.
In vano il vulgo temerario a gli uni
Di fanciulli dà nome; e quelli adulti,
Questi omai vegli di chiamare ardisce:
Tutti son pari. Ognun folleggia e scherza;
Ognun giudica e libra; ognun del pari
L'altro abbraccia e vezzeggia: in ciò sol tanto
Non simili tra lor, che ognun sua cura
Ha fra l'altre diletta onde più brilli.
Questi or esce di là dove ne' trivj
Si ministran bevande, ozio e novelle.
Ei v'andò mattutin, partinne al pranzo,
Vi tornò fino a notte: e già sei lustri
Volgon da poi che il bel tenor di vita
Giovanetto intraprese. Ah chi di lui
Può sedendo trovar più grati sonni
O più lunghi sbadigli, o più fïate
D'atro rapè solleticar le nari,

O a voce popolare orecchio e fede
Prestar più ingordo e declamar più forte?
Quegli è l'almo garzon che con maëstri
Da la scutica sua moti di braccio
Desta sibili egregi; e l'ore illustra
L'aere agitando de le sale immense
Onde i prischi trofei pendono e gli avi.
L'altro è l'eroe che da la guancia enfiata
E dal torto oricalco a i trivj annunzia
Suo talento immortal, qualor dall'alto
De' famosi palagi emula il suono
Di messagger che frettoloso arrive.
Quanto è vago a mirarlo allor che in veste
Cinto spedita, e con le gambe assorte
In amplo cuojo, cavalcando a i campi
Rapisce il cocchio ove la dama è assisa
E il marito e l'ancella e il figlio e il cane!
Vuoi su lucido carro in dì solenne
Gir trïonfando al corso? Ecco quell'uno
Che al lavor ne presieda. E legni e pelli
E ferri e sete e carpentieri e fabbri
A lui son noti: e per l'Ausonia tutta
È noto ei pure. Il Càlabro di feudi
E d'ordini superbo, i duchi e i prenci
Che pascon Mongibello, e fin gli stessi
Gran nipoti Romani a lui sovente
Ne commetton la cura: ed ei sen vola
D'una in altra officina in fin che sorga
Auspice lui la fortunata mole;
Poi di tele ricinta e contro all'onte
De la pioggia e del sol ben forte armata,
Mille e più passi l'accompagna ei stesso
Fuor de le mura, e con soäve sguardo
La segue ancor sin che la via declini.
Or non conosci del figliuol di Maja
Il più celebre alunno, al cui consiglio
Nel gran dubbio de' casi ognaltro cede,
Sia che dadi versati o pezzi eretti
O giacenti pedine o brevi o grandi
Carte mescan la pugna? Ei sul mattino

Le stupide emicranie o l'aspre tossi
Molce giocando a le canute dame;
Ei, già tolte le mense, i nati or ora
Giochi a le belle declinanti insegna.
Ei, la notte, raccoglie a sè dintorno
Schiera d'eroi che nobil estro infiamma
D'apprender l'arte onde l'altrui fortuna
Vincasi e domi, e del soäve amico
Nobil parte de' campi all' altro ceda.
Vedi giugner colui che di cavalli
Invitto domator divide il giorno
Fra i cavalli e la dama? Or de la dama
La man tiepida preme; or de' cavalli
Liscia i dorsi pilosi, o pur col dito
Tenta a terra prostrato i ferri e l'ugna.
Ahimè misera lei quando s' indice
Fiera altrove frequente! Ei l'abbandona
E per monti inaccessi e valli orrende
Trova i lochi remoti, e cambia o merca.
Ma lei beata poi quand' ei sen torna
Sparso di limo e novo fasto adduce
Di frementi corsieri; e gli avi loro
E i costumi e le patrie a lei soletta
Molte lune ripete! Or mira un altro
Di cui più diligente o più costante
Non fu mai damigella o a tesser nodi
O d'aurei drappi a separar lo stame.
A lui turgide ancora ambo le tasche
Son d'ascose materie. Eran già queste
Prezïoso tappeto in cui distinti
D'oro e lucide lane i casi apparvero
D' Ilio infelice: e il cavalier, sedendo
Nel gabinetto de la dama, ormai
Con ostinata man tutte divise
In fili minutissimi le genti
D'Argo e di Frigia. Un fianco solo resta
De la Greca rapita; e poi l' eroe
Pur giunto al fin di sua decenne impresa
Andrà superbo al par d'ambo gli Atridi.
Ve' chi sa ben come si deggia a punto

Fausto di nozze o pur d' estremi fati
Miserabile annuncio in carta esporre.
Lui scapigliati e torbidi la mente
Per la gran doglia a consultar sen vanno
I novi eredi: nè già mai fur viste
Tante vicino a la Cumèa caverna
Foglie volar d' oracoli notate,
Quanti avvisi ei raccolse i quali un giorno
Per gran pubblico ben serbati fièno.
Ma chi l' opre diverse o i varj ingegni
Tutti esprimer poría, poi che le stanze
Folte già son di cavalieri e dame?
Tu per quelle t' avvolgi, ardito e baldo
Vanne, torna, t' assidi, ergiti, cedi,
Premi, chiedi perdono, odi domanda,
Sfuggi, accenna, schiamazza, entra e ti mesci
A i divini drappelli; e a un punto empiendo
Ogni cosa di te mira et apprendi.
Là i vezzosi d'Amor novi seguaci
Lor nascenti fortune ad alta voce
Confidansi all' orecchio, e ridon forte
E saltellando batton palme a palme;
Sia che a leggiadre imprese Amor li guidi
Fra le oscure mortali, o che gli assorba
De le dive lor pari entro a la luce.
Qui gli antiqui d'Amor noti campioni,
Con voci esíli e dall' ansante petto
Fuor tratte a stento, rammentando vanno
Le già corse in amar fiere vicende.
Indi gl' imberbi eroi, cui diede il padre
La prima coppia di destrier pur jeri,
Con animo viril celiano al fianco
Di provetta beltà che a i risi loro
Alza scoppj di risa, e il nudo spande
Che di veli mal chiuso i guardi cerca
Che il cercarono un tempo. Indi gli adulti
A la cui fronte il primo ciuffo appose
Fallace parrucchier scherzan vicini
A la sposa novella; e di bei motti
Tendonle insidia ove di lei s' intrichi

L'alma inesperta e il timido pudore.
Folli! chè a i detti loro ella va incontro
Valorosa così come una madre
Di dieci eroi. V'ha in altra parte assiso
Chi di lieti racconti o pur di fole
Non ascoltate mai raro promette
A le dame trastullo, o ride e narra
E ride ancor, ben che a le dame in tanto
Sul bell'arco de' labbri aleggi e penda
Non voluto sbadiglio: e v'ha chi altronde
Con fortunato studio in novi sensi
Le parole converte; e in simil suoni
Pronto a colpir divinamente scherza.
Alto al genio di lui plaude il ventaglio
De le pingui matrone a cui la voce
Di vernacolo accento anco risponde;
Ma le giovani madri al latte avvezze
Di più gravi dottrine il sottil naso
Aggrinzan fastidite; e pur col guardo
Sembran chieder pietade a i belli spirti
Che lor siedono a lato e a cui gran copia
D'erudita effemeride distilla
Volatile scïenza entro a la mente.
Altri altrove pugnando audace innalza
Sopra d'ognaltro il palafren ch'ei sale,
O il poeta o il cantor che lieti ei rende
De le sue mense. Altri dà vanto all'elso
Lucido e bello de la spada ond'egli
Solo, e per casi non più visti, al fine
Fu dal più dotto Anglico artier fornito.
Altri grave nel volto ad altri espone
Qual per l'appunto a gran convito apparve
Ordin di cibi: ed altri stupefatto,
Con profondo pensier, con alte dita
Conta di quanti tavolieri a punto
Grande insolita veglia andò superba.
Un fra l'indice e il medio inflessi alquanto
Molle ridendo al suo vicin la gota
Preme furtivo: e l'un da tergo all'altro
Il pendente cappel dal braccio invola;

E del felice colpo a sè dà plauso. *
Ma d'ogni lato i pronti servi in tanto
E luci e tavolieri e seggi e carte,
Suppellettile augusta, entran portando.
Un sordo stropicciar di mossi scanni,
Un cigolío di tavole spiegate
Odo vagar fra le sonanti risa
Di giovani festivi e fra le acute
Voci di dame cicalanti a un tempo:
Qual dintorno a selvaggio antico moro
Sull'imbrunir del dì garrulo stormo
Di frascheggianti passere novelle.
Sola in tanto rumor tacita siede
La matrona del loco: e chino il fronte
E increspate le ciglia, i sommi labbri

* A questo punto doveva probabilmente innestarsi il frammento che il Carducci pubblicò nella sua *Storia del Giorno*, pag. 273-4. Descrive l'entrata nella conversazione d'una sposa novella: "A lei vegnente Sorgon plaudendo i cavalier gentili. A lei vegnente l'inclite matrone Con severo contegno in su le gote Stampan di mano in man due baci a punto, E con pari contegno in su le gote Poi ricevon da lei due baci a punto. Tal, se volgendo i due begli occhi grandi Ne le sale del ciel Giuno sen viene Dal talamo immortal ove rendette Padre d'un altro nume il gran Tonante, I maschi eterni e le divine femine Di letizia e di festa a lei dan segno. A lei di Cirra il vago dio che torna Pur or dal giro suo, dove correndo Sparse di raggi d'oro ampia ricchezza, Chinasi e versa dal bocchin socchiuso Eleganze straniere: a lei Gradivo, Stretti i gomiti al fianco e il petto alzato E la canna pendente in fra le dita, Mollemente sorride: anco Cillenio Col piumato cappel sotto a l'ascella E d'alati fermagli il piede ornato Rompe la folla, e di lontan comincia A spander di parole alto profluvio Applaudendo a la diva. Idalia intanto, Chiara nel ciel per varïati amori E per argute di parlar licenze, Corre improvviso ad abbracciarla, e s'alza, E un non so che susurrale a l'orecchio. Quella semplice ancor tigne il bel volto D'un vermiglio importuno, e questa cade Supina in sul sedile alti mandando Scoppi di risa, e rigonfiando ansante Ciò che del molle seno anco le resta, Che di veli mal chiuso i guardi cerca Che il cercarono un tempo. A tale aspetto Tu, castissima dea de' boschi amica, Torci il candido collo, i labbri aggrinzi, E fastidita a contemplar ti volgi Del biondo Ganimede il volto e i moti, Mentr'ei girando per lo ciel dispensa Il nettare gelato o pur l'ambrosia De i divini palati almo conforto." Qualche verso però (487-90) era già nel testo.

Appoggia in sul ventaglio, arduo pensiere
Macchinando tra sè. Medita certo
Come al candor, come al pudor si deggia
La cara figlia preservar che torna
Doman da i chiostri ove il sermon d'Italia
Pur giunse ad obliar, meglio erudita
De le Galliche grazie. Oh qual dimane
Ne i genitor, ne' convitati a mensa
Ben cicalando ecciterai stupore,
Bella fra i lari tuoi vergin straniera!
Errai. Nel suo pensier volge di cose
L'alta madre d'eroi mole più grande;
E nel dubbio crudel col guardo invoca
De le amiche l'aíta; e a sè con mano
Il fido cavalier chiede a consiglio.
Qual mai del gioco a i tavolier diversi
Ordin porrà che de le dive accolte
Nulla obliata si dispetti, e nieghi
Più qui tornare ad aver scorno ed onte?
Come con pronto antiveder del gioco
Il dissimil tenore a i genj eccelsi
Assegnerà conforme, ond'altri poi
Non isbadigli lungamente, e pianga
Le mal gittate ore notturne, e lei
De lo infelice oro perduto incolpi?
Qual paro e quale al tavolier medesmo
E di campioni e di guerriere audaci
Fia che tra loro a tenzonar congiunga;
Sì che già mai per miserabil caso
La vetusta patrizia, essa e lo sposo
Ambo di regi favolosa stirpe, *

* Annota il De Magri (p. 52) che " l'ironia è diretta a mordere un libro il quale, proponendosi di investigare le origini delle nostre famiglie patrizie, con ridicola sottigliezza d'argomenti, tutte le trova nella storia degli antichi Romani e Greci ". Il libro sarebbe di un tal Giovan Pietro de' Crescenzi, romano, nobile piacentino. Fu pubblicato a Milano, " nella Reg. Duc. Corte ", il 1648, con questo pomposo titolo: *Anfiteatro Romano, nel quale, con le memorie de' Grandi, si rappilogano in parte l'origine et le grandezze de' primi Potentati d'Europa: et descrivendosi i principi et l'instituto di tutti gli Ordini antichi o nuovi della Cavalleria di Collana, si rappresenta la nobiltà delle famiglie antiche e nuove della regia città di Milano ecc.*

Con lei non scenda al paragon che al grado
Per breve serie di scrivani or ora
Fu de' nobili assunta, e il cui marito
Gli atti e gli accenti ancor serba del monte?
Ma che non può sagace ingegno e molta
D'anni e di casi esperïenza? Or ecco
Ella compose i fidi amanti, e lungi
De la stanza nell'angol più remoto
Il marito costrinse, a di si lieti
Sognante ancor d'esser geloso. Altrove
Le occulte altrui, ma non fuggite all'occhio
Dotto di lei ben che nascenti a pena,
Dolci cure d'amor, fra i meno intenti
O i meno acuti a penetrar nell'alte
Dell'animo latèbre, in grembo al gioco
Pose a crescer felici: e già in duo cori
Grazia e mercè de la bell'opra ottiene.
Qui gl'illustri e le illustri; e là gli estremi
Ben seppe unir de' novamente compri
Feudi, e de' prischi gloriosi nomi
Cui mancò la fortuna. Anco le piacque
Accozzar le rivali, onde spïarne
I mal chiusi dispetti. Anco per celia
Più secoli adunò, grato aspettando
E per gli altri e per sè riso dall'ire
Settagenarie che nel gioco accense
Fien, con molta raucedine e con molto
Tentennar di parrucche e cuffie alate.
Già per l'aula beäta a cento intorno
Dispersi tavolier seggon le dive,
Seggon gli eroi, che dell'Esperia sono
Gloria somma o speranza. Ove di quattro
Un drappel si raccoglie, e dove un altro
Di tre soltanto. Ivi di molti e grandi
Fogli dipinti il tavolier si sparge,
Qui di pochi e di brevi. Altri combatte;
Altri sta sopra a contemplar gli eventi
De la instabil fortuna e i tratti egregi
Del sapere o dell'arte. In fronte a tutti
Grave regna il consiglio: e li circonda

Maëstoso silenzio. Erran sul campo
Agevoli ventagli, onde le dame
Cercan ristoro all' agitato spirto
Dopo i miseri casi. Erran sul campo
Lucide tabacchiere: indi sovente
Un' util rimembranza, un pronto avviso
Con le dita si attigne; e spesso volge
I destini del gioco e de la veglia
Un atomo di polve. Ecco sen ugne
La panciuta matrona intorno al labbro
Le calugini adulte: ecco sen ugne
Le nari dilicate e un po' di guancia
La sposa giovinetta. In vano il guardo
D' esperto cavalier che già su lei
Medita nel suo cor future imprese
Le domina dall'alto i pregi ascosi:
E in van d'un altro timidetto ancora
Il pertinace piè l' estrema punta
Del bel piè le sospigne. Ella non sente
O non vede o non cura. Entro a que' fogli
Ch' ella con man sì lieve ordina o turba
De le pompe muliebri a lei concesse
Or s' agita la sorte. Ivi è raccolto
Il suo cor, la sua mente. Amor sorride;
E luogo e tempo a vendicarsi aspetta.
Chi la vasta quïete osa da un lato
Romper con voci successive, or aspre,
Or molli, or alte, ora profonde, sempre
Con tenore ostinato al par di secchi
Che scendano e ritornino piagnenti
Dal cupo alveo dell'onda; o al par di rote
Che sotto al carro pesante, per lunga
Odansi strada scricchiolar lontano?
L' ampia tavola è questa a cui s' aduna
Quanto mai per aspetto e per maturo
Senno il nobil concilio ha di più grave
O fra le dive socere o fra i nonni
O fra i celibi già da molti lustri
Memorati nel mondo. In sul tappeto
Sorge grand' urna che poi scossa in volta

La dovizia de' numeri comparte
Fra i giocator cui numerata è innanzi
D'immagini diverse alma vaghezza. *
Qual finge il vecchio che con man la negra
Sopra le grandi porporine brache
Veste raccoglie, e rubicondo il naso
Di grave stizza alto minaccia e grida
L'aguzza barba dimenando. Quale
Finge colui che con la gobba enorme
E il naso enorme e la forchetta enorme
Le cadenti lasagne avido ingoja.
Quale il multicolor Zanni leggiadro
Che col pugno posato al fesso legno
Sovra la punta dell'un piè s'innoltra
E la succinta natica rotando
Altrui volge faceto il nero ceffo.
Nè d'animali ancor copia vi manca,
O al par d'umana creatura l'orso
Ritto in due piedi o il micio o la ridente
Simia o il caro asinello onde a sè grato
E giocatrici e giocator fan speglio.
Signor, che fai? Così dell'opre altrui
Inoperoso spettator non vedi
Già la sacra del gioco ara disposta
A te pur anco? E nell'aürato bronzo,
Che d'Attiche colonne il grande imita,
I lumi sfavillanti a cui nel mezzo
Lusingando gli eroi sorge di carte

* " La *Cavagnola*, giuoco usitato in Lombardia ", annota il Reina; e il De Magri soggiunge: " Essendosi a' dì nostri perduto l'uso e la memoria di questo giuoco, non sarà ingrato un più esteso cenno del medesimo, tratto da un moderno dizionario francese. — Jeu de hasard, qui nous a été apporté de Gênes vers le milieu du dix-huitième siècle. Les Genois l'appellent *Cavajola*, mot qui signifie nappe ou serviette. Il se joue avec de petits tableaux à cinq cases, qui contiennent des figures et des numéros. Comme il n'y a point de banquier et que chacun tire les boules à son tour, il est égal pour tous les joueurs. Il était en usage du temps de Voltaire, qui en parle dans ces vers d'une épitre à la princesse de....: *On croirait que le jeu console, Mais l'ennui vient à pas comptés A la table d'un Cavagnole S'asseoir entre deux Majestés* ".

Elegante congerie intatta ancora?
Ecco s' asside la tua Dama e freme
Omai di tua lentezza: eccone un' altra,
Ecco l' eterno cavalier con lei
Che ritto in piè del tavolino al labbro
Più non chiede che te; e te co i guardi,
Te con le palme desïando affretta.
Questi, or volgon tre lustri, a te simile
Corre di gloria il generoso stadio
De la sua dama al fianco. A lei l' intero
Giorno il vide vicino, a lei la notte
Innoltrata d' assai. Varia tra loro
Fu la sorte d' amor, mille le guerre,
Mille le paci, mille i furibondi
Scapigliati congedi e mille i dolce
Palpitanti ritorni, al caro sposo
Noti non sol, ma nel teatro e al corso
Lunga e trita novella. Al fine Amore
Doco tanti travagli a lor nel grembo
Molle sonno chiedea, quand'ecco il Tempo
Tra la coppia felice osa indiscreto
Passar volando; e de la dama un poco,
Dove il ciglio ha confin, riga la guancia
Con la cima dell' ale, all' altro svelle
Parte del ciuffo che nel liquid' aere
Si conteser di poi l' aure superbe.
Al fischiar del gran volo, a i dolci lai
De gli amanti sferzati, Amor si scosse,
Il nemico sentì, l' armi raccolse,
A fuggir cominciò. Pietà di noi,
Pietà! gridan gli amanti: or se tu parti,
Come sentir la cara vita, come
Più lunghi desïarne i giorni e l' ore?
Nè già in van si gridò. La gracil mano
Verso l' omero armato Amor levando,
Rise un riso vezzoso; indi un bel mazzo
De le carte che Felsina colora
Tolse da la faretra, e Questo, ei disse,
A voi resti in mia vece. Oh meraviglia!
Ecco que' fogli, con dïurna mano

E notturna trattati, anco d'amore
Sensi spirano e moti. Ah se un invito
Ben comprese giocando e ben rispose
Il cavalier, qual de la dama il fiede
Tenera occhiata che nel cor discende;
E quale a lei voluttuöso in bocca
Da una fresca rughetta esce il sogghigno!
Ma se i vaghi pensieri ella disvía
Solo un momento, e il giocatore avverso
Util ne tragge, ah! il cavaliere allora
Freme geloso, si contorce tutto,
Fa irrequïeto scricchiolar la sedia;
E male e vïolento aduna, e male
Mesce i discordi de le carte semi;
Onde poi l'altra giocatrice a manca
Ne invola il meglio: e la stizzosa dama
I due labbri aguzzando il pugne e sferza
Con atroce implacabile ironía
Cara a le belle multilustri. Or ecco
Sorger fieri dispetti, acerbe voglie,
Lungo aggrottar di ciglia, e per più giorni
A la veglia, al teatro, al corso, in cocchio,
Trasferito silenzio. Al fin chiamato
Un per gran senno e per veduti casi
Nèstore tra gli eroi famoso e chiaro,
Rompe il tenor de le ostinate menti
Con mirabil di mente arduo consiglio.
Così, ad onta del tempo, or lieta or mesta
L'alma coppia d'amarsi anco si finge,
Così gusta la vita. Egual ventura
T'è serbata, o Signor, se ardirà mai,
Ch'io non credo però, l'alato veglio
Smovere alcun de' prezïosi avorj
Onor de' risi tuoi, sì che le labbra
Si ripieghino a dentro e il gentil mento
Oltre i confin de la bellezza ecceda.
Ma d'ambrosia e di nèttare gelato
Anco a i vostri palati almo conforto,
Terrestri Deitadi, ecco sen viene;
E cento Ganimedi, in vaga pompa

E di vesti e di crin, lucide tazze
Ne recan taciturni; e con leggiadro
E rispettoso inchin tutte spiegando
Dell' omero virile e de' bei fianchi
Le rare forme, lusingar son osi
De le Cinzie terrene i guardi obliqui.
Mira, o Signor, che a la tua Dama un d'essi
Lene s' accosta e, con sommessa voce
E mozzicando le parole alquanto
Onde pur sempre al suo Signor somigli,
A lei di gel voluttuöso annuncia
Copia diversa. Ivi è raccolta in neve
La fragola gentil che di lontano
Pur col soäve odor tradì sè stessa;
V' è il salubre limon; v' è il molle latte;
V' è con largo tesor culto fra noi
Pomo stranier che coronato usurpa
Loco a i pomi natii; v' è le due brune
Odorose bevande che pur dianzi
Di scoppiato vulcan simili al corso
Fumanti, ardenti, torbide, spumose,
Inondavan le tazze, ed or congeste
Sono in rigidi coni a fieder pronte
Di contraria dolcezza i sensi altrui.
Sorgi tu dunque e a la tua Dama intendi
A porger di tua man, scelto fra molti,
Il sapor più gradito. I suoi desiri
Ella scopre a te solo: e mal gradito
O mal lodato al men giugne il diletto
Quando al senso di lei per te non giunge.
Ma pria togli di tasca intatto ancora
Candidissimo lin, che sul bel grembo
Di lei scenda spiegato, onde di gelo
Inavvertita stilla i cari veli
E le frange pompose in van minacci
Di macchia disperata. Umili cose
E di picciol valore al cieco vulgo
Queste forse parran che a te dimostro
Con sì nobili versi, e spargo ed orno
De' vaghi fiori de lo stil ch'io colsi

Ne' recessi di Pindo e che già mai
Da poetica man tocchi non furo.
Ma di sì crasso error di tanta notte
Già tu non hai l' eccelsa mente ingombra,
Signor, che vedi di quest' opra ordirsi
De' tuoi pari la vita, e sorger quindi
La gloria e lo splendor di tanti eroi
Che poi prosteso il cieco vulgo adora.
. . . .
. . . . *

* A colmare la lacuna, il Carducci (*Storia del Giorno*, p. 276-280), pubblica le seguenti note rinvenute tra gli autografi pariniani:

" Il teatro è un alveare, i palchi le celle, i giovani le api che fanno il miele. — Al teatro gli altri vanno per sollevarsi dalle fatiche, tu solo ci vai per coronare coll'estrema le fatiche del giorno. — Porti il sacco, lo levi, lo adatti; segga in faccia alla dama, pulisca il cannocchiale, esibisca diavoletti, porti ambasciate. — Godere in un punto con la vista gli spettacoli, coll' udito la musica, coll'olfato gli odori, col gusto gli sporgimenti, col tatto del ginocchio la donna. — Gli attori applaudi non quando il meritano ma quando vien capriccio. Il vulgo adopera la ragione e quel senso che per ciò è detto comune; ma le voglie repentine sieno sole la tua norma. — Donne di teatro: Amore guarda le dame, e sorride. — Celibi. — Marito. — Bandò o nastro da notte ricamato a caratteri amorosi dalla bella. — Cavalier savio, dama savia. — Caratteri di donne da visitare in teatro. — Maschere. *Chauves-souris*. Tornando svegliarsi all' improvviso e applaudire a chi stona. — Cavalieri che mantengono donne. — Cavalieri che danno ciarle e protezione alle donne di teatro non potendo dar altro. — Dame guardano ai ballerini, cavalieri alle ballerine. — In palco non ceder la mano, tornando ripigliarla. — Nella platea discendi talora, accomúnati co' musici, buffoni mutoli. — Degna talora gli uomini di talento, ma come lione. — Parlar forte dalla platea al palco. — Nel partir dal palco cerchi dello staffiere per la mantiglia, la metta alla dama, ne acconci le code nel cappuccio. — Meraviglia de' posteri pensando che tu abbi fatto ogni giorno tante cose per tanti anni. — Morte dell'eroe, funerali, apoteosi. — Inferno. Mostri vari, ombre pallide, tutti eguali. Giudici sedendo distribuiscon le pene: tolgono agli uni il frutto de' lor peccati, danno ad altri un premio che tornerà in loro danno, ec. „ E anche questi versi: " Poi che tant'opre e gloriose hai solo Fatte in un giorno, almo signore, or vieni Meco e discendi ne la valle inferna. Nè il lusingante con la cetra Orfeo Nè l'armato di clava Ercole invitto Sarien sì chiaro a scintillar saliti Là per la volta de l'etereo polo, Se non tentato già per l'ombre eterne Lasciato avesser l'ultimo periglio; Nè di te degno e de l'eterna Clio Sarla

il tuo vate, se de gli altri al paro Poi non guidasse il suo cantato eroe Felice temerario in faccia a Pluto. Vergine furibonda e scapigliata De le cui voci profetanti tutta Ululava l' euboica riviera Ne' prischi tempi e che guidasti a Dite — Il timoroso de gli dei troiano, Tu predinne le sorti e tu ne assisti, Mentre d'un semideo guidando i passi Scendo uom mortale e penetrar son oso I ridotti de l'ombre e il regno avaro. Ma oh Dio già mi trasformo. Ecco ecco un velo Ampio, nero, lugùbre a me d'intorno Si diffonde, mi copre. In grembo ad esso Si rannicchian le braccia, e veggio a pena Zoppicarmi del piè la punta estrema Sotto spoglie novelle. Orrida giubba Di negro velo anch'essa a me dal capo Scende sul dorso e si dilata, e cela E mento e gola e petto. Ahimè il sembiante Sorge privo di labbra, esangue, freddo, E di squallore sepolcral coperto „.

Tra le carte pariniane, dice il Cantù (*L'ab. Parini*, 1854, p. 266-7), “ si trovarono il *Vespro* compito, con due foglietti che ne conteneano le varianti, e sette esemplari della *Notte* non finita „.

A proposito dei vv. 210-11 della *Notte*, sarà bene riferire qui in nota un frammento pariniano, in cui è descritto un *Auto da fe* (*Op.*, I, 227-30). Son versi storicamente notevoli. Nel 1768 Maria Teresa soppresse nel Ducato di Milano l'Inquisizione dell'eretica pravità; e dai primi due versi parrebbe che al poeta venisse dall'alto l'ingiunzione di descrivere gli orrori del Sant' Uffizio nella Spagna.

Pingimi, o Musa, or che prescritto è il fuoco
Per subbietto al tuo canto, in versi sciolti
Atti a svegliar nel sen del mio Baretti
Leggiadra bile contro a quel che il primo
Osò scuotere il giogo de la rima
Che della querul'Eco il suono imita;
Pingimi, dico, in qual guisa l'Ibero,
Amator di spettacoli funesti,
Soglia a sè far delizïoso obbietto
De la morte de gli empj i quai fur osi
Sollevarsi ostinati incontro a i dogmi
De la Religïon de' nostri padri.
Ecco di già l'orribile teatro
Spalancato ingojar per cento vie
La ognor di stravaganze avida plebe.
Ecco sorger da un lato anfiteatro
Lagrimevole e tristo ove non d'orsi
O tauri o tigri o barbare leene
Fera strage sarà; ma dove attendo

L'ultima pena i miseri dannati.
Ecco dall'altro il venerato trono
Del giudice supremo a cui fu dato
Por fren de gli empj all'esecrande lingue
Colla spada e col fuoco. In tanto move
Con lento passo e con squallide facce
La terribile pompa in ordin lungo.
S'avanzan primi i figli di colui
A cui il ciel die' la spada e disse: uccidi
Gli empj fratelli tuoi cui il ver s'asconde;
Indi gli altri ministri i quai di tanto
Gran potestade fur chiamati a parte.
Ma già vengon co' piè nudi seguendo
L'imagine di quel che per salvarne
Morì sul legno i duri peccatori.
Ei lor volge le spalle onde sia chiaro
Che lor non resta a più sperar salute.
Tutti intorno li copre oscura vesta
Cui vergan bianche liste; e sopra il petto
E su gli omeri scende altra di tetro
Mal augurato bigio colorita.
Fiamme infernali, draghi e dimon crudi,
Che con orrendi ceffi attizzan fuoco
Sotto all'imagin del tristo dannato,
Quivi sono dipinti. Al basso appare
L'infame nome e l'esecrabil colpa
Che a tanta pena il cattivel conduce:
O se bestemmïando alzò la voce
In contro al Nume; o se per danno altrui
Osò evocar dall'Erebo infelice
Con sacrilego carme spirti ed ombre;
O col poter di bestemmiati sughi
De le sfrenate lammie a i sozzi alberghi
Notturno venne. Spaventose mitre
Loro sorgon sul capo, ove i demóni
Entro a sulfuree fiamme e serpi e botte
Tesson atra ghirlanda. Oh quant'uom puote
Umilïar l'altr'uomo! In cotal guisa,
Recando ne la man funeree faci
Tutte a giallo dipinte, i peccatori
S'avviano a lor giudizio, indi a la pena.
Ma non eviteran color l'infamia
Che prevenner, morendo, il giorno atroce;
Però che l'ossa lor sturbate ancora
Da la quïete de le fredde tombe
Vanno a le fiamme, accolte in forzier neri
Sui quali alto s'erige il simulacro
Ch'ebbero dianzi allor che spirto e forma
Aveano d'uomo. Ecco già gli ampj roghi
Accender veggio; e de le fiamme all'aere

I minacciosi coni ir sibilando.
Già le vittime accoglie il tetro fuoco
Vendicator de la religione
Insultata da gli empj. Il ciel rimbomba
In voci di pietade e di furore.
Già compiuta è la scena: ecco ne porta
Le ceneri meschine il vento e il fiume.
O Iberia, Iberia, hai tu forse più ch'altri
Di sacrileghi e d'empj il suol fecondo
Che sì spesso ritorni al fero gioco?

Il *Canapè* (cfr. vv. 261 ss.) fu anche celebrato dal Parini in uno degli *Scherzi* sulle *Véntole* (*Op.*, III, 13):

Sopra il molle canapè
Nel meriggio più infocato
Un mi tiene avanti a sè;
Altri due gli stanno a lato.
Io con moto dolce e grato
Do ristoro a tutti e tre
Sopra il molle canapè.

E il *Ventaglio*, che compie una così importante parte nella conversazione patrizia e durante il gioco, fu pur esso variamente illustrato dal poeta nei suoi *Scherzi* (v. dietro, p. 97):

Noi ventagli e voi amanti
Tra di noi ci somigliamo.
Or mutati, ora scordati,
Or dimessi, ora cercati,
Capovolti, raggirati,
Ora siamo di moda ed or nol siamo,
Come piace a le belle a cui serviamo.

Il tuo bene, il tuo bel foco
Fa all'amore in altro loco:
E tu, Nice, che farai
Per passar questo momento?
Fatti vento!

De le belle il capo a nuoto
Va in un turbin di capricci.
Io movendomi do moto
A quel turbin di capricci:
E così con l'opra mia
Impedisco che corrotti
Non diventino pazzia.

Mi par bene di riferire qui per dichiarare alcuni degli ultimi versi della *Notte*, e non essi soltanto, le considerazioni che ebbe a farvi sù, per caso, lo Zumbini (*Poeti italiani e poeti stranieri*, nel *Giorn. Napol. d. domenica*, 5 febbraio 1882).

« Il Foscolo aveva già notato come l'ironia del poema pariniano

ci facesse rammentare talvolta di quella del *The rape of the Lock* del Pope „ — egli dice (cfr. FOSCOLO, *Opere*, Le Monnier, XI, 218-9). Si potrebbe soggiungere che già al Baretti, nella *Frusta* del 1° ottobre 1763, il *Mattino* aveva richiamato in mente quel poemetto inglese: “ Dacci il quadro finito „, aveva concluso, “ e contrapporremo senza paura i tre canti del tuo poema al *Lutrin* di Boileau e al *Rape of the Lock* di Pope „. E altresì che già al Bramieri era venuto in mente, secondo narra nella sua lettera del 7 settembre 1799 (*Lettere di due amici*, p. 6), “ che a determinare il Parini a prescegliere l'ironia qual arme, che nascondendo a primo tratto la intenzion di ferire non offende che lentamente e fa non pertanto profonda e durevole impressione, avesse dovuto contribuire moltissimo il *Riccio rapito* di Pope. Parevami „, ripigliava, “ che di là più che d'altronde derivata avesse almeno il nostro poeta quell'arte difficilissima di aggrandire i piccioli, di nobilitare i bassi oggetti, di cogliere destramente i minimi dettagli produttori della massima evidenza, di rilevare maravigliosamente le minutezze e di dare al frivolo ed al ridicolo un'aria ben sostenuta d'importanza „.

“ E qualche altro scrittore „, continua lo Zumbini, “ ha poi accennato alla imitazione più o meno probabile che possa averne fatto il Parini. Il Cantù ... non accoglie questa opinione, parendogli che l'arte di magnificare un piccolo evento e nobilitare le minute particolarità il Parini poteva averla imparata da ben altri, cominciando dalla *Batracomiomachia* e venendo ai nostri berneschi. Lasciando stare quanto c'è di falso in questa e in altre sentenze che l'illustre storico ha sopra questo medesimo proposito, diciamo solo che vi sarebbe un mezzo semplicissimo di risolvere tali quistioni: la paziente lettura dei poemi, di cui vogliasi affermare o negare la relazione. Or bene, chi legga tutto il *Rape of the Lock* non può non conchiudere che il Parini se ne sia valso largamente, imitandone, con abilità somma, moltissimi luoghi e insieme certe forme estetiche e maniere particolarissime al poeta inglese ... Il *Mattino* è tutto ricalcato sul primo canto del poema inglese, e specialmente sull'ultima parte di esso canto. Il giovine signore è, nel poema italiano, un personaggio che corrisponde perfettamente alla Belinda del poema inglese. E qui voglio per incidenza notare come senza questi o simili studi, il critico corre rischio non pure di estimare inadeguatamente il valore estetico dei fatti, non potendone determinare esattamente l'invenzione, ma eziandio d'ingannarsi intorno al valore storico o morale dei medesimi. Così, per darne un esempio, accade al Cantù, là dove trova non abbastanza signorile, e poco conforme ai costumi contemporanei, l'atto del giovine signore, descritto dal Parini in questi versi: *Ma pria togli di tasca* ecc. (v. dietro, p. 246, vv. 799-804). Ebbene, questa è una delle imitazioni del poema inglese. Capisco come, anche dopo saputo ciò, l'atto possa parere poco signorile; ma il critico, che ne avesse indicato la fonte, avrebbe reso ragione dell'errore del poeta: errore volontario e commesso con la speranza di conseguire un felice effetto poetico „.

Il passo, cui lo Zumbini si riferisce, è nel III canto. A quelli che

ricorderanno la parte avuta dalla traduttrice nella vita del Leopardi riuscirà gradito ch' io lo dia nella versione della contessa Teresa Malvezzi Carniani (Messina, 1836). Si è intorno alla tavola dove si prepara il caffé.

Un ampio vaso tosto lo riceve,
In nettárca bevanda lo converte,
E a curvo rostro cento tazze e cento
Ricolma. I cavalier con dolci inviti
Alle donne gentili in giro il porgono,
E vie scherzando tra soavi sorsi
Accrescono i diletti. I Silfi accorti,
Ed alla cura di Belinda intesi,
Van lievemente rigirando intorno:
Ed or su 'l ricco suo novel broccato
L' uno distende le dipinte penne,
Schermo apprestando alle cadenti stille;
L' altro i zeffiri move al roseo labbro,
Chè mentre liba dal calor soverchio
Non abbia offesa. Oh veramente grato,
Oh soave licor degno de' Numi!

" Non apparisce che il Parini sapesse d'inglese; ma ciò non importa ", osserva il Carducci (*Storia del Giorno*, p. 123 ss.), al quale però non piace, " e non so io perchè ", che si parli di somiglianze tra il poema pariniano e il *Riccio rapito*. " A mezzo il secolo decimottavo la letteratura inglese era diffusa in Italia più forse che oggi, e non pure per le traduzioni francesi, ma per conoscenza propria della lingua e in traduzioni italiane.... Il Pope poi a quei nostri avi piacque su tutti e fu gustatissimo. Tutte quasi le poesie sue originali trovarono traduttori, e più d' uno, in Italia.... Il *Riccio rapito*, primo dei nostri lo tradusse in endecasillabi sciolti l'abate Antonio Conti patrizio veneto, a' conforti e con l'assistenza di lord Bolingbroke, al tempo della seconda sua dimora in Londra e in Parigi dal 1718 al 1726; e la traduzione, buona, pur omettendo alcuni particolari che parevano troppo inglesi, fu pubblicata nel 1756. Anche l'avea tradotto fin dal 1739, e anche in versi sciolti, un abate Andrea Bonducci fiorentino, letterato e stampatore :... la traduzione, andante se non elegante, ebbe, prima della composizione del *Mattino*, tre edizioni (Firenze 1739, Firenze e Venezia 1750, Napoli 1760). Sì che il Parini, non pure potè conoscere il *Riccio* nelle traduzioni francesi in prosa e una in versi del Marmontel (1746), ma probabilmente lo conobbe e lesse nelle due versioni italiane, forse, e senza forse, migliori delle francesi ". Il Pope compose e pubblicò il suo poema il 1711-1712, e poi, rifatto, il 1714.

Pei raffronti tra i due poemetti, è anche da vedere lo scritto dello ZANELLA, *Alessandro Pope e Antonio Conti*, pubblicato prima nella *Nuova Antologia* del 1º luglio 1882, e poi nei *Paralleli letterari*, Verona, 1885; e, chi voglia, pur la sgarbata contradizione del signor G. AGNELLI, *Precursori e imitatori del Giorno*, Bologna, 1888, p. 25 ss.

Racconta il Reina (*Op.*, I, xxxvi) che " l'arte recondita " del Parini, " ignota al volgo de' poeti e vestita di apparente facilità, sedusse parecchi all'imitazione de' poemetti, per vaghezza di fama. Ma l'autore della *Sera*, quelli dell' *Uso*, della *Moda* e delle *Conversazioni*, mal distinguendo tra il naturale e l'affettato, il grande ed il turgido, il vero ed il falso, imitarono i modi suoi laddove l'eccellenza dell'arte è vicina al pericolo; e, privi di belle e giudiziose invenzioni e di bello stile, provarono co' mediocri loro componimenti che gli scrittori originali sono rari e quasi inimitabili ". Della *Sera*, che comparve a Venezia nel 1766 accodata *con non biasimevole audacia* ai due poemetti pariniani (cfr. *Lettere di due amici*, p. 60 ss.), era autore un Mutinelli non so se veronese o bresciano (v. dietro, p. 119). Dell' *Uso*, pubblicato a Bergamo e a Brescia nel 1778 e nel 1780, autore era il conte Durante Duranti. Narra l' Ugoni che, domandato il Parini che ne pensasse, rispondesse : " So pur troppo d'aver fatto de' cattivi scolari! " La *Moda* e le *Conversazioni* son due poemetti che il parmense Clemente Bondi, uno degli ex-gesuiti benaccetti alla Corte arciducale di Milano (v. dietro, p. 120), compose e pubblicò nel 1778. (V. quanto ne dice il Bramieri nelle *Lettere di due amici*, p. 62 ss.).

A codesti imitatori e a codeste imitazioni son pure da aggiungere: il canonico Gaetano Guttierez del Hoyo, che nel 1767 mandò fuori anonimo *Il Cavalier del dente*, e l'anno dopo, s'è suo, *Il Cavalier del naso; I Nei*, " poemetto di noto autore milanese ", Venezia, Graziosi, 1768; *Il Mattino d'Elisa*, Venezia, Bassanese, 1768 (dov'è notevole il consiglio del poeta alla sua eroina di non " paventar che intanto il cavaliere Di Belinda rinnovi il caso acerbo Col rapirti alcun riccio alto sorgente "); *Il Tupè*, Bassano, Remondini, 1772, stanze graziose e leggiadre di Iacopo Vittorelli; *Il Commercio, Il Gusto, La Toletta*, l' *Emilia* del bresciano Giuseppe Colpani, Milano 1766 e 1767, Lucca 1780; *Il Gioco*, " stampato nelle provincie venete poco prima o poco dopo il 1765 "; *Lo Studente alla moda*, " d'autor napolitano, certamente composto e probabilmente stampato innanzi al 1787 ".

Cfr. Agnelli, *Precursori e imitatori del Giorno*, p. 47 ss.; Gnoli, *Studi letterari*, Bologna, 1883, p. 310 ss.; Carducci, *Storia del Giorno*, p. 202 ss.

POESIE VARIE

AL CONSIGLIERE BARONE DE' MARTINI *

Signor, poi che degnasti a i versi miei
Dar si benigna lode, a che li rendi
Tosto che letti? E chiara sede nieghi
Al lor breve volume in fra i molt'altri
Che buon giudice aduni o che felice
Autor descrivi? Al vulgo in pelli adorne
Piace i libri ammirar; ma tu non curi
Specie o colori, ape sagace intenta
Solo i dolci a sorbir celati sughi.
Forse de le dottrine alte e severe
Che a te forman tesoro indegni credi
Questi miei scherzi? No. Tuo senno intégro
Non vieta espor l'utile e il ver scherzando.
Spesso gli uomini scuote un acre riso:
Ed io con ciò tentai frenar gli errori
De' fortunati e de gl'illustri, fonte
Onde nel popol poi discorre il vizio.
Nè paventai seguir con lunga beffa
E la superbia prepotente e il lusso
Stolto ed ingiusto e il mal costume e l'ozio

* Annota il Mazzoni: " Carlo Antonio De' Martini, mandato da Giuseppe II a riordinare il Fôro lombardo, ebbe in dono il *Mattino* e il *Mezzogiorno* dal Parini; ma, dopo lettili, glieli rimandò avendosi a male che non fossero ben rilegati; con questi versi il Parini glieli rimanda da capo ". Furono scritti circa il 1784.

E la turpe mollezza e la nemica
D'ogni atto egregio vanità del core:
Così, già compie il quarto lustro, io volsi
L'itale Muse a render saggi e buoni
I cittadini miei: così la mente
Io d'Augusto prevenni: a cui, se in mezzo
All'alte cure de' miei carmi il suono
Salito fosse, a la salute, a gli anni
Onde son grave, avrei miglior sostegno,
E al termin condurrei la impresa tela.
Dunque, o Signore, a la tua man concedi
Che rieda il mio volume, ond'altri veggia
Che, se tu dotto vi lodasti alcuno
Pregio dell'arte, la materia e il fine
Tu consultor del trono anco ne approvi.

L'usanza vostra: di sprezzar vi giova
L'età presente, ed esaltar l'etade
Che voi vide sbarbati. E qual vi resta
In questi dì cadenti altro conforto
Fuor che la dolce vanità con molte
Vane querele lusingar tossendo?
In vano, in van di richiamar tentate
L'antica calza in su le brache avvolta,
E le scarpe quadrate e i tempi oscuri,
Quando con formidabile staffile
Regnarono i pedanti, a cui dinanzi
Con boccaccia e con strani torcimenti
Stridevano i fanciulli . . . .

PER NOZZE *

È pur dolce in su i begli anni
De la calda età novella
Lo sposar vaga donzella
Che d'amor già ne ferì.
In quel giorno i primi affanni
Ci ritornano al pensiere,
E maggior nasce il piacere
Da la pena che fuggì.
Quando il sole in mar declina
Palpitare il cor si sente:
Gran tumulto è ne la mente:
Gran desio ne gli occhi appar.
Quando sorge la mattina
A destar l'aura amorosa,
Il bel volto de la sposa
Si comincia a vagheggiar.
Bel vederla in su le piume
Riposarsi al nostro fianco,
L'un de' bracci nudo e bianco
Distendendo in sul guancial;
E il bel crine oltra il costume
Scorrer libero e negletto,
E velarle il giovin petto
Che va e viene all'onda egual!

* Fu scritta sulla fine del 1777, pel volume che si preparava in Verona a celebrar le nozze del marchese Carlo Malaspina con la contessina Teresa Montanari. Il Parini ne fu richiesto dal Passeroni.

Bel veder de le due gote
Sul vivissimo colore
Splender limpido madore
Onde il sonno le spruzzò;
Come rose ancora ignote
Sovra cui minuta cada
La freschissima rugiada
Che l'aurora distillò.
Bel vederla all'improvviso
I bei lumi aprire al giorno;
E cercar lo sposo intorno,
Di trovarlo incerta ancor:
E poi schiudere il sorriso
E le molli parolette
Fra le grazie ingenue e schiette
De la brama e del pudor.
O Garzone, amabil figlio
Di famosi e grandi eroi,
Sul fiorir de gli anni tuoi
Questa sorte a te verrà.
Tu domane, aprendo il ciglio,
Mirerai fra i lieti lari
Un tesor che non ha pari
E di grazia e di beltà.
Ma ohimè come fugace
Se ne va l'età più fresca,
E con lei quel che ne adesca
Fior sì tenero e gentil!
Come presto a quel che piace
L'uso toglie il pregio e il vanto;
E dileguasi l'incanto
De la voglia giovanil!
Te beato in fra gli amanti,
Che vedrai fra i lieti lari
Un tesor che non ha pari
Di bellezza e di virtù!
La virtù guida costanti
A la tomba i casti amori,
Poi che il tempo invola i fiori
De la cara gioventù.

BRINDISI *

Volano i giorni rapidi
  Del caro viver mio;
  E giunta in sul pendio
  Precipita l'età.
    Le belle ohimè che al fingere
  Han lingua così presta
  Sol mi ripeton questa
  Ingrata verità.
Con quelle occhiate mutole
  Con quel contegno avaro
  Mi dicono assai chiaro:
  Noi non siam più per te!
    E fuggono e folleggiano
  Tra gioventù vivace;
  E rendonvi loquace
  L'occhio la mano e il piè.

* Fu scritto al principio del 1778, quando già il poeta era sui cinquanta. Il Parini svolge con nuova leggiadria un vecchio motivo anacreontico. Si ricordi la XIª delle odicine attribuite al poeta greco, così caro al nostro. (Cfr. Novati, nel *Giorn. Stor. d. lett. ital.*, I, p. 125). La dò nella versione contemporanea del Rolli:

Sentomi dir le donne:
  Sei vecchio, Anacreonte!
  Prendi lo specchio, osserva
  Dileguàti i capelli
  E tutto calvo il fronte.
Di quel che spetta a quelli,
  Non mi curo, non so
  Se ancor vi sieno o no;
  So ben che a un attempato
  Divertirsi conviene
  Più che l'estremo fato
  Presso di lui sen viene.

Che far? degg'io di lagrime
Bagnar per questo il ciglio?
Ah, no: miglior consiglio
È di godere ancor.
Se già di mirti teneri
Colsi mia parte in Gnido,
Lasciamo che a quel lido
Vada con altri Amor.
Volgan le spalle candide,
Volgano a me le belle:
Ogni piacer con elle
Non se ne parte al fin.
A Bacco, all'Amicizia
Sacro i venturi giorni.
Cadano i mirti; e s'orni
D'ellera il misto crin.
Che fai su questa cetera,
Corda che amor sonasti?
Male al tenor contrasti
Del novo mio piacer.
Or di cantar dilettami
Tra' miei giocondi amici,
Augurj a lor felici
Versando dal bicchier.
Fugge la instabil Venere
Con la stagion de' fiori:
Ma tu, Lieo, ristori
Quando il dicembre usci.
Amor con l'età fervida
Convien che si dilegue;
Ma l'amistà ne segue
Fino a l'estremo dì.
Le belle, ch'or s'involano
Schife da noi lontano,
Verranci allor pian piano
Lor brindisi ad offrir.
E noi, compagni amabili,
Che far con esse allora?
Seco un bicchiere ancora
Bevere, e poi morir.

IL PARAFOCO

Stava un giorno Citerea
Di Vulcano a la fucina:
Nė difender si sapea
Da la fiamma a lei vicina;
Nė salvar le fresche rose
De le gote sue vezzose.
Opponeva or destra or manca
Al gran foco ivi raccolto;
Ma la man picciola e bianca
Vano scudo era al bel volto;
Chė feriva e volto e mano
La gran vampa di Vulcano.
De la Dea vide i tormenti;
A pietade Amor si mosse:
E dell'ali rinascenti
Una subito strapposse,
Poi con atto dolce e caro,
Ecco, disse, il tuo riparo.
Serenò Venere il ciglio;
E il celeste almo sorriso
Rivolgendo al caro figlio,
Abbassossi, e il baciò in viso;
Poi fe' schermo al gran calore
Con quell'ala dell'Amore.
Ma la Dea sagace apprese,
Riparando al foco ardente,

Di quel vago e novo arnese
Ad usar più dolcemente:
Onde rise il Nume armato
Che le stava all'altro lato.
Ella i guardi a lui volgeva,
All'orecchio gli parlava,
E il bel volto nascondeva
Dal marito che guardava;
E così sfogava il core
Sotto all'ala dell'amore.
Spesso ancor si ricopria
La metà de le pupille;
E più forte l'assalia
Condensando le faville,
Che ferian con più rigore
Sotto all'ala dell'Amore.
Or dal sommo de' bei labri
Accennava i molli baci;
Ora uscien de' bei cinabri
Sospiretti o ghigni audaci;
Or nasceva un bel rossore
Sotto all'ala dell'Amore.
Tale, intanto che Vulcano
Fabbricava arme agli Dei,
Citerea così pian piano
Accresceva i suoi trofei
Sopra il Nume vincitore
Sotto all'ala dell'Amore.
Belle mie, voi m'intendete:
Dell'Amor l'ala son io.
Come Venere, potete
E spiegar più d'un desio
E temprar l'occulto ardore
Sotto all'ala dell'Amore.

DA ANACREONTE *

Rondinella garruletta,
  Se non taci, un giorno affè
  Io vo' far sopra di te
  Un'asprissima vendetta.
Vo' pigliarti stretta stretta,
  E legarti per un pie';
  Poi far quel che Tèreo fe'
  Con cotesta tua linguetta.
L'alba in ciel non anco appare
  Che con querula favella
  Tu ne vieni a risvegliare.
Or che dorme la mia bella,
  Guarda ben, non la destare,
  Garruletta rondinella.

* È la XII delle Odi. Il Rolli l'aveva già tradotta languidamente, così:

Or che mai, per mia vendetta,
  A te vuoi ch'io faccia, a te,
  Rondinella garruletta?
  Quelle tue sì rapid'ali
  Vuoi che, prese, io tarpi? o addentro
  Tagli via quella tua lingua,
  Come quel Terèo ti fe'?
  Con le troppo mattutine
  Voci stridule, a qual fine
  Da quel sogno sì gradito
  Hai Batillo mio rapito?

FINE.

INDICE